

# RESOCONTO STENOGRAFICO

9.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 15 SETTEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE Oddo BIASINI

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Proposte di legge:</b>		<b>tura contro il deputato Antonio Negri</b>	
(Annunzio) . . . . .	759	(Doc. IV, n. 1, doc. IV, n. 2, doc. IV, n. 3,	
(Assegnazione a Commissione in sede		doc. IV, n. 4) (Seguito della discussione	
referente) . . . . .	760	congiunta) . . . . .	
<b>Interrogazioni e interpellanze:</b>		PRESIDENTE 760, 771, 776, 777, 782, 789, 792,	
(Annunzio) . . . . .	852	793, 795, 799, 802, 804, 812, 814, 819, 820,	
<b>Risoluzione:</b>		828, 832, 840, 846	
(Annunzio) . . . . .	852	BATTAGLIA ADOLFO (PRI)	
<b>Documenti ministeriali:</b>		812, 813, 814, 815, 819, 820	
(Trasmissione) . . . . .	771	BATTISTUZZI PAOLO (Misto-PLI) . . . . .	777
<b>Domande di autorizzazione a procedere in</b>		BONFIGLIO ANGELO (DC) . . . . .	783, 789, 792,
<b>giudizio e di autorizzazione alla cat-</b>		793, 795	
		CIFARELLI MICHELE (PRI) . . . . .	840
		CRUCIANELLI FAMIANO (Misto-PDUP)	828, 829
		FIANDROTTI FILIPPO (PSI) . . . . .	832
		LODA FRANCESCO (PCI) . . . . .	771, 776
		MACERATINI GIULIO (MSI-DN) . . . . .	799, 802, 803
		MELEGA GIANLUIGI (Misto-PR) . . . . .	795, 796, 815

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

	PAG.		PAG.
NEGRI ANTONIO ( <i>Misto-PR</i> ) . . . . .	792, 793	TRANTINO VINCENZO ( <i>MSI-DN</i> ) . . . . .	761, 763, 785, 786
ONORATO PIERLUIGI ( <i>Sin. Ind.</i> ) . . . . .	846		
PANNELLA MARCO ( <i>Misto-PR</i> ) 763, 776, 782, 783, 785, 786, 789, 802, 809, 812, 819			
RODOTÀ STEFANO ( <i>Sin. Ind.</i> ) . . . . .	804, 809, 813	<b>Ordine del giorno della seduta di do-</b>	
RONCHI EDOARDO ( <i>Misto-DP</i> ) . . . . .	820	<b>mani</b> . . . . .	852

**La seduta comincia alle 10**

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 12 agosto 1983.

(È approvato).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. In data 14 settembre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ANSELMI ed altri: «Ulteriore proroga del termine per l'ultimazione dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2» (444);

FILIPPINI ed altri: «Istituzione della provincia di Rimini» (445);

CALONACI ed altri: «Norme per la profilassi del randagismo e dell'inselvaticamento dei cani e per favorire un più corretto rapporto tra uomo, animale e ambiente» (446);

FABBRI ed altri: «Istituzione della provincia di Prato» (447);

PERNICE ed altri: «Modifiche ed integrazione al decreto-legge 28 luglio 1981, n. 397, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 26 settembre 1981, n. 536, e al decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 799, convertito in legge, con modifica-

zioni, dalla legge 5 marzo 1982, n. 60, concernenti interventi in favore di alcune zone della Sicilia occidentale colpite da eventi sismici» (448);

SANGUINETI ed altri: «Modifica degli articoli 4, 8 e 9 del testo unico approvato con regio decreto 16 gennaio 1936, n. 801, concernente disposizioni legislative riguardanti la costituzione di un consorzio autonomo per l'esecuzione di opere e per l'esercizio del porto di Genova» (449);

PALLANTI ed altri: «Interpretazione autentica di alcune norme della legge 29 maggio 1982, n. 297, concernente la disciplina del trattamento di fine rapporto» (450);

BONALUMI: «Norme per il censimento degli italiani residenti all'estero» (451);

BONALUMI: «Norme per la tutela dei lavoratori dipendenti da imprese operanti all'estero nei paesi extracomunitari» (452);

BONALUMI: «Norme concernenti le iniziative contro la fame nel mondo» (453);

SINESIO ed altri: «Norme per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero» (454);

CARLOTTO: «Modifica al regime fiscale dell'olio essenziale non deterpenato di piante officinali» (455);

NICOTRA: «Modifica dell'articolo 11 della legge 4 agosto 1977, n. 517, concernente

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

norme sulla valutazione degli alunni e sulla abolizione degli esami di riparazione nonché altre norme di modifica dell'ordinamento scolastico» (456).

Saranno stampate e distribuite.

**Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.**

**PRESIDENTE.** A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

*I Commissione (Affari costituzionali):*

AMODEO ed altri: «Esercizio del diritto di voto da parte dei marittimi imbarcati» (39) (con parere della II, della IV, della V e della X Commissione);

*VII Commissione (Difesa):*

BARACETTI ed altri: «Modifiche e integrazioni alla legge 24 dicembre 1976, n. 898, concernente la nuova regolamentazione delle servitù militari» (67) (con parere della I, della II, della V e della IX Commissione);

*VIII Commissione (Istruzione):*

SPINI ed altri: «Norme per la salvaguardia, il restauro e la valorizzazione dei castelli, delle fortificazioni e dei borghi fortificati della Lunigiana storica» (83) (con parere della I, della V e della IX Commissione);

*XII Commissione (Industria):*

FERRARI MARTE: «Disciplina dell'attività e tutela della qualificazione dei periti in specialità tecniche» (168) (con parere della I, della IV, della V e della XIII Commissione);

*Commissioni riunite VIII (Istruzione) e XIII (Lavoro):*

FIANDROTTI ed altri: «Nuove norme in

materia di orientamento scolastico e professionale» (46) (con parere della I, della V e della XII Commissione).

**Seguito della discussione congiunta delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio e di autorizzazione alla cattura con il deputato Antonio Negri (doc. IV, n. 1, doc. IV, n. 2, doc. IV, n. 3, doc. IV, n. 4).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame di domande di autorizzazione a procedere in giudizio e di autorizzazione alla cattura.

Contro il deputato Antonio Negri, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 284 del codice penale (insurrezione armata contro i poteri dello Stato); per i reati di cui all'articolo 306 del codice penale (formazione e partecipazione a più bande armate) ed all'articolo 270 del codice penale (promozione, costituzione, organizzazione e direzione di associazioni sovversive); nonché per gli altri delitti specificati nei provvedimenti dell'autorità giudiziaria di cui al fascicolo processuale (doc. IV, n. 1).

Contro il deputato Antonio Negri, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 21 della legge 18 aprile 1975, n. 110, ed all'articolo 112, n. 1, del codice penale (violazione aggravata delle norme per il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi) e nel reato di cui all'articolo 81 del codice penale e agli articoli 4 e 6 della legge 2 ottobre 1967, n. 895, nel testo sostituito dagli articoli 12 e 13 della legge 14 ottobre 1974, n. 497 (violazione continuata delle nuove norme contro la criminalità) (doc. IV, n. 2).

Contro il deputato Antonio Negri, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 112, n. 2, 56 e 386, primo e terzo comma, del codice penale (tentativo aggravato di procurata evasione), agli articoli 624, 625, nn. 2, 5 e 7, 112, n. 2, e 61, n. 2, del codice penale (furto pluriaggra-

vato), agli articoli 9, 10, 12, primo e secondo comma, e 14 della legge 14 ottobre 1974, n. 497, e agli articoli 112, nn. 1 e 2, e 61, n. 2 del codice penale (violazioni pluriaggravate delle nuove norme contro la criminalità), agli articoli 112, nn. 1 e 2, e 61, n. 2, del codice penale e all'articolo 23, terzo e quarto comma, della legge 18 aprile 1975, n. 110 (violazioni pluriaggravate delle norme per il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi), agli articoli 112, nn. 1 e 2, 648 e 61, n. 2, del codice penale (ricettazione aggravata), agli articoli 112, nn. 1 e 2, 81, 605 e 61 nn. 2 e 10 del codice penale (sequestro di più persone pluriaggravato), agli articoli 112, nn. 1 e 2, 582, 585, 576 e 61, nn. 2 e 10 del codice penale (lesioni personali pluriaggravate) agli articoli 112, nn. 1 e 2, 610 e 61, nn. 2 e 10, del codice penale (violenza privata pluriaggravata) e agli articoli 112, nn. 1 e 2, 81, 336, 339 e 61, n. 2, del codice penale (violenza e minaccia a pubblici ufficiali pluriaggravate) (doc. IV, n. 3).

Contro il deputato Antonio Negri, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 112, n. 1, e 419 del codice penale (devastazione e saccheggio aggravati), agli articoli 81, capoverso, 112, n. 1, del codice penale e agli articoli 9, 12 e 13 della legge 14 ottobre 1974, n. 497 (violazioni aggravate e continuate delle nuove norme contro la criminalità), agli articoli 112, n. 1, 624, 625, nn. 5 e 7, e 61 nn. 2 e 11, del codice penale (furti pluriaggravati) (doc. IV, n. 4).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Trantino. Ne ha facoltà.

VINCENZO TRANTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per nostra impostazione morale, non siamo assolutamente propensi ad iscriverci al partito dei manichei: è gente pericolosa, usa il paracchi e deforma la logica; spesso reca violenza alla morale delle cose! Sicché, nella discussione contro il professor Antonio Negri (perché i fatti commessi si riferiscono a data anteriore al suo mandato parlamentare), noi siamo nelle con-

dizioni di sviluppare gli argomenti con serenità progressiva di acquisizioni, confessando subito che non siamo stati, in verità, molto aiutati dalla relazione scritta dell'onorevole De Luca, il quale rimane uno degli ultimi archeologi dell'antifascismo ed ha cercato di abbandonarsi ad elucubrazioni che certamente non fanno onore al rigore del tema. Sarà perché è nuovo, sarà perché non è stato sufficiente informato, l'onorevole De Luca non sa ancora che la pretestuosa storiella del fascismo e dell'antifascismo è morta, dopo aver versato in avanzato stato di putrefazione per più legislature!

Dobbiamo occuparci della vicenda Negri: dobbiamo subito riferirci ad un cosiddetto caso di coscienza che ha colpito il gruppo del partito comunista italiano. Siamo convinti che i casi di coscienza possano colpire i singoli, mai i gruppi: il PCI ha giocato ai dadi la propria coscienza (politica, intendo). Da un primo comportamento, che è riferibile ai colleghi Loda, Macis, Virgili e per quello che apprendiamo dalla stampa è stato trasmesso responsabilmente al presidente di quel gruppo, all'onorevole Napolitano, apprendiamo — secondo l'onorevole Loda — che i comunisti rifiutano di far parte pregiudizialmente di schieramenti improntati alla severità o all'indulgenza; «escludiamo qualsiasi intento persecutorio nei confronti di Negri. Se il vero problema è quello della carcerazione preventiva, allora va affrontato in altra sede e da un punto di vista generale. Se dicesimo di no all'arresto di Negri, rischieremo di creare una situazione di privilegio personale, contrastante con la finalità dell'immunità parlamentare, che tutela non tanto il singolo, quanto la funzione parlamentare». L'impostazione data dal collega Loda appariva subito corretta, perché il tema in discussione era soltanto se dire «sì» o «no» alla richiesta della magistratura in tema di autorizzazioni a procedere e all'arresto senza per questo sposare una tesi che tecnicamente ci sembra temeraria quale risulterebbe quella dell'automatismo dell'ordine di arresto, conseguente all'autorizzazione a

procedere. Vale a dire, l'autorizzazione all'arresto, per attrazione del secondo quesito al primo.

Ma dal primo comportamento dei comunisti, si passa ad un comportamento-annuncio, ad un comportamento-segnale, ad un comportamento di compromesso dell'onorevole Violante il quale dice che, tra due o tre mesi, avremo una sentenza di primo grado nella quale un organo «a prevalente partecipazione popolare» esprime un giudizio di responsabilità od innocenza. L'affermazione dell'onorevole Violante è doppiamente grave, perché proviene da un uomo che sa quel che dice e da un magistrato. Il che significa che il giudice istruttore, che ha inviato un'ordinanza di rinvio a giudizio per quanto riguarda Negri (che poi per altre implicazioni assolutorie diventa sentenza di rinvio a giudizio), non è da tenere in debita considerazione, atteso che ci vuole l'elemento popolare che caratterizza proprio la formazione delle corti di assise. Il che significa che siamo davanti alla sindacalizzazione della giustizia, dove soltanto la rappresentanza delle categorie ha un senso ed il magistrato togato tiene alertati per eventuali eccessi, e quindi soltanto il giudice popolare, cioè il giudice atecnico, è quello che fra tre mesi potrebbe consentirci maggiori elementi di giudizio assieme all'ausilio, perché è inevitabile, dei giudici togati della Corte d'assise di Roma. Così da una prima affermazione deontologicamente corretta, si arriva a questa para-eresia dell'onorevole Violante, per arrivare quindi alla inevitabile diaspora padovana. I comunisti di Padova affermano: «È stato un cedimento, un passo indietro nella lotta al terrorismo. Si rischia di abbandonare la bandiera dell'intransigenza ad altre forze politiche. Molti militanti vengono qui e ci chiedono: cosa accade? vale la pena di rinnovare la tessera?». Franco Longo, personaggio di spicco in quella federazione, afferma: «Se Negri non è arrestato si crea una profonda disparità fra gli imputati del processo alla Autonomia, tra chi è oppresso dai rigori della legge e chi se ne è liberato per aver varcato la soglia di

Montecitorio: questo è un uso perverso della immunità. I reati di cui è accusato Negri risalgono a prima, ad anni fa e Negri si è fatto eleggere in Parlamento per uscire dal carcere. L'astensione dei commissari comunisti è stato un errore politico — così lo giudico — ed un danno per l'immagine del partito comunista italiano. Vi è una opinione pubblica con la quale dobbiamo fare i conti. Si pensi ai docenti padovani bastonati e feriti alle gambe, i Ventura, i Riondato, i Petter, gli Oddone Longo, cosa devono pensare queste persone? ad un semplice cedimento, ad un arretramento, a stracci andati all'aria? Bisogna applicare le leggi che ci sono: Negri non è accusato di truffa, ma di ben altro». In questa polemica interviene anche Zanonato, il segretario cittadino successore di Longo, il quale dice: «La cosa che più mi preoccupa del voto dei commissari, è il messaggio politico che il partito comunista può dare, un messaggio che può essere frainteso, malinteso, può essere interpretato come un cedimento. Chi difende la libertà di Negri dimentica molte stagioni buie. Si scrivono cose addirittura false tipo: Negri solo ideologo del sovversivismo. Negri invece teorizzò la sovversione di massa ed il terrorismo di piccola avanguardia. Altre menzogne affermano che il testimone contro Negri è uno solo, invece sono tanti. È amaro non trovarsi d'accordo in una vicenda così grave e delicata».

Noi portiamo avanti questi temi anche se non abbiamo la presunzione di convincere i colleghi comunisti; è certo però il fatto che gli argomenti addotti dalla federazione di Padova richiedono una profonda meditazione. Essi non sono infatti da barattare soprattutto quando vi sono in gioco poste oscure che aspettano la fine di questa votazione per stringere eventuali intese che, allo stato delle cose, appaiono sotterranee, e che certamente nuocciono alla morale delle cose. Dov'è il fronte della fermezza, onorevoli deputati comunisti? Siete stati feroci contro i manovali, senza pietà, e siete morbidi e solidali con il collega? È basso corporati-

vismo il vostro? Sono segnali a figli e nipoti per caso o siete soltanto forti con i deboli? Noi vi aspettiamo alla prova dei fatti: o con Padova o con Cacciari, con la genuinità della tesi o con la sofisticazione della subordinata. E già, perché di subordinata si è parlato. Il partito comunista, per uscire dalle sabbie mobili della questione, ha tirato fuori la tesi secondo la quale l'ordine all'arresto dovrebbe essere concesso dall'Assemblea solo a sentenza di primo grado ottenuta. Sono un avvocato penalista ed inorridisco davanti a queste eresie tecniche; è certo però che esse hanno un sostegno logico, e dobbiamo con molto puntiglio dibattere in quest'aula quale esso possa essere. Tutti, teorici, costituzionalisti, addetti ai lavori, sostengono, secondo verità, che l'ordinanza di rinvio a giudizio è un momento di processualità compiuta, cioè il momento in cui il giudice istruttore tira le reti e consegna al giudizio le eventuali prove a carico dell'imputato, che ovviamente hanno bisogno del filtro, delle verifiche e della dialettica del dibattimento. La sentenza di primo grado, invece, è atto interlocutorio, è una boa, non un approdo, e Negri potrà correttamente dire — secondo diritto e secondo Costituzione — che la sentenza per lui è quella definitiva, perché così vuole la legge quando indica il termine sentenza, che i giudici possono essersi sbagliati o possono essere stati, anche loro, persecutori. La sentenza di primo grado è comunque atto tecnicamente imperfetto, perché soggetto a gravame.

Quindi la tesi di rinviare la decisione all'emissione della sentenza di primo grado è tecnicamente insostenibile, irrituale, inospitabile. Ecco perché si deve qui discutere se Negri debba, o no, essere arrestato, e mai se si debba trovare il comodo *escamotage* del rinvio; e ciò perché da qui a quattro mesi possono verificarsi tante cose, con la possibilità di offrire a Negri il modo di sostanziare il *fumus persecutionis*, perché egli potrà validamente utilizzare il dibattito parlamentare per dire che quella Corte d'assise ha ceduto alle lusinghe e alle «sirene» del

Parlamento, ed ha prodotto una sentenza che ubbidisce ad una persecuzione nei suoi confronti, perché si rivolge non più al cittadino Negri, ma al deputato Negri, per cui in quella sede il *fumus persecutionis* — almeno in via dialettica — avrà diritto di essere sostenuto.

A nostro modo di vedere Negri non ha scampo. Non ha scampo non perché noi conosciamo nei dettagli, o nell'impostazione, l'interezza del processo, ma perché il quesito posto alla Camera è immediatamente risolto negativamente per il professor Negri: Negri non è giudiziariamente un perseguitato. Ecco il punto e su questo noi dobbiamo dibattere...

MARCO PANNELLA. No, è un privilegiato! Tira fuori le manette invece delle parole!

VINCENZO TRANTINO. Pannella, posso dirti che una volta apprezzavo i tuoi talenti, ma questi talenti, forse in ragione dei digiuni, si stanno illividendo giorno dopo giorno e la tua interruzione mi dà atto di questo! Io sto solo discutendo tecnicamente: se tu sei un competente, a livello delle tue tante imputazioni, come ti vantanti, contrasta tecnicamente le cose che dico. Io non ho alcuno spirito di persecuzione nei confronti di Negri. Negri ci ha fatto tanto male, ma in questo momento stiamo discutendo se debba essere colpito dal sospetto di essere un perseguitato politico o debba essere invece un privilegiato, perché di questo si tratta. È questa l'alternativa. Se avrai la pazienza e la civiltà — tu che sei un uomo che ti dichiari civile — di ascoltarmi, converrai alla fine con me che questi argomenti possono essere discussi. Solo con serietà, e mai con battute...

MARCO PANNELLA. Dico intanto che se hai portato le manette fai prima!

VINCENZO TRANTINO. A favore di Negri vengono agitate le retoriche della suggestione. Ma quali suggestioni possono essere tirate fuori? Bisogna leggere — dice qualcuno — le sessantamila pagine per

votare secondo coscienza. Si potrebbe obiettare — e torneremo sul tema — che scacciati da questo processo i pentiti, noi abbiamo comunque altre fonti su cui verificare le accuse contro il deputato Negri. Dico subito che quando parliamo di «scacciare» i pentiti, il professor Negri non sa — per non essere stato presente in quella legislatura — che in tema di pentiti noi abbiamo una primogenitura morale, che certamente non può essere offuscata da altri ausili e da altri interventi. I suoi comparì di oggi sono quelli che sostengono che la legge sui pentiti ha dato allo Stato risultati incredibilmente positivi, che ieri si battevano in questa aula perché il progetto di legge sui pentiti passasse, persino disattendendo emendamenti concordati. Noi sappiamo che oggi il pentito gestisce non solo il giudice, ma, con il giudice, il destino dell'imputato. Noi sappiamo che oggi il pentito ha espropriato l'attività giurisdizionale e soprattutto la delicatissima fase della raccolta delle prove. Si è ritornati al principio perverso — perché attuato in via giudiziaria — dell'*ipse dixit*, sicché il pentito diventa l'unica fonte incontestabile, soprattutto perché si avvale della domanda che il cittadino si rivolge, secondo cui poiché accusa se stesso non vi è motivo, nel momento in cui accusa altri, per non credergli, dimenticando che accusando se stesso il pentito ha costruito il *tunnel* per altri dal quale egli esce con la fanfara attraverso la cosiddetta montagna perforata della prova collaborazionista mentre invece, accusando altri, si trova nelle condizioni di pagare il pedaggio, perché egli egoisticamente, direi callidamente, possa ottenere questo privilegio infame.

Quindi, non certamente fanno gola a noi le affermazioni sui pentiti, a noi che restiamo nei confronti del Parlamento portatori di critica e di censura per una legge di cui siamo sempre più convinti che è stata certamente un oltraggio alla civiltà giudiziaria italiana, quando — si badi — con l'articolo 309 del codice penale, neppure quando era al Governo un unico partito, si spinse a tanto Rocco, il quale nella relazione al re ebbe a dire:

«Non si può avvalere uno Stato serio dell'uso della delazione, perché la delazione offende l'istituzione e stravolge la verità». Ma tant'è, siamo in epoca in cui il pentito porta vantaggi, il pentito fa accelerare carriere, il pentito fa notizia! Ma, nel caso di Negri, noi non utilizzeremo certamente i pentiti. Nel caso di Negri, vi sono, perché i magistrati che hanno studiato il processo hanno già addotto questi testi, vi sono voci al di fuori dell'area del pentimento, vi è Marocco, vi è Borromeo, vi è Pilenga; vi è un esperimento dibattimentale — bisogna aggiungere — opaco e contraddittorio, che è stato iniziato e poi interrotto, con un Negri difensivamente negativo.

Ma tutte queste cose noi possiamo rassegnare in quest'aula soltanto per completezza di analisi, perché sono decoro del tema, sono la ciliegina sulla torta. Non è questo il tema fondamentale che dobbiamo dibattere. Il tema è: l'esame dettagliato degli atti è affermazione demagogica atecnica e viene sostenuta da un tecnico, l'avvocato Mancini, e da un esponente politico, la signora Rossanda. Entrambi sostengono che prima di giudicare Negri bisogna studiare le 60 mila pagine del processo. E il vizio sta proprio nelle premesse, perché qui non siamo chiamati a giudicare Negri. Noi siamo qui presenti in funzione civile per vedere se Negri sia il perseguitato di cui vi dicevamo.

Ecco quindi il tema caro ai tecnici. Il problema vero, dicono, è quello della carcerazione preventiva; che, però, diciamo noi, va affrontato per tutti, e in nessuna maniera potrebbe essere risolto con il caso Negri. Anzi, il diniego dell'autorizzazione all'arresto rischierebbe di creare una situazione di privilegio personale contrastante con la finalità dell'immunità parlamentare, che non tutela tanto il singolo quanto la funzione parlamentare. Di questo privilegio dobbiamo discutere. E queste affermazioni, onorevoli colleghi, provengono da fonti insospettabili, perché le fa l'onorevole Loda.

Ma, quando si vuole arrivare ad esaminare se il professor Negri debba, nel caso di specie, utilizzare in questa Camera lo

studio degli atti e constringerla al ricatto dell'impreparazione (perché questo si è detto), io credo che uno scritto esemplare su *Paese sera* di Giovanni Tamburino possa definire la questione: «Non così, invece, può dirsi per la pretesa secondo cui il Parlamento dovrebbe acquisire e discutere le migliaia di pagine del processo. Neppure quando si chiede l'estradizione a uno Stato straniero si trasmette il fascicolo processuale, dato che nessuno può sospettare, fino a prova della falsità, della parola del magistrato che stende il rapporto. Non è pensabile che il Parlamento, ricevendo la relazione del magistrato, possa mettere in dubbio la veridicità dei fatti storici in essa denunciati. Tanto meno è pensabile che il Parlamento subordini la propria decisione ad una sorta di processo sulla fondatezza delle accuse, perché così facendo verrebbe ad invadere le attribuzioni riservate dalla Costituzione in via esclusiva all'autorità giudiziaria».

Certo, sarebbe assai istruttivo per tutti i parlamentari conoscere dal vivo delle pagine processuali i trascorsi di un loro collega, ma questa legittima e salutare curiosità non può essere soddisfatta in sede istituzionale, dove si tradurrebbe, da un lato, nel dar vita ad un vero conflitto di attribuzioni con la magistratura e, dall'altro, nell'impegnare la Camera in un lavoro defaticatorio e di fatto impossibile, per una ragione che l'uomo della strada riesce a cogliere con grande semplicità: è la prima volta infatti che un individuo accusato di avere organizzato l'insurrezione armata contro lo Stato siede in Parlamento, che di quello Stato è la suprema espressione.

Occorre parlarci con franchezza: un imputato come Negri non è un cittadino della cui innocenza si possa essere sicuri come per gli altri cittadini, quando almeno una dozzina di giudici, dopo mesi e mesi di indagini e di controlli reciproci, si sono convinti che ci sono prove sufficienti per accusarlo e per tenerlo in carcere.

Il quesito resta: vi è il *fumus persecutionis*? Vi è una congiura di sedi giudiziarie

perché di questo dovremo parlare di Milano, Padova, Roma, Perugia, che con una procedura divinatoria avevano previsto Negri deputato, o di magistrati di segno opposto, quando Negri era ancora un cittadino militante in formazioni diverse da quelle da cui si presume provengano codesti magistrati, per sottrarre al Parlamento un uomo voluto dalla funambolica e temeraria decisione di un partito e agevolato da una occasione (perché questa è la spiegazione del voto pro Negri) anti-regime di pubblico disprezzo, di sfregio delle istituzioni, di vendetta privata su singole o pubbliche ingiustizie?

Credo che lo scritto di Barile su *la Repubblica* offra elementi di civiltà di giudizio che non possono essere sottaciuti in questa Camera. E la Camera si deve dar carico di esaminare codeste fonti, opera di coloro i quali, fuori del contesto, si trovano nelle condizioni di offrire spunti di serenità, quando non sono viziati dal furore del distintivo, di cui ognuno di noi deve tener conto per la decisione finale.

I fatti contestati non sono anteriori al mandato e, quindi, disintossicati dal cosiddetto *fumus*? È questa un'occasione per meditare sulla ferocia dei termini della custodia preventiva? Anche codesta è suggestione, perché il tema è assolutamente ininfluenza. Altre strade da percorrere ci sono per il Parlamento, cominciano in umiltà da un esame di coscienza morale e politica e dalla verifica delle storicità dei comportamenti.

Senza voler assumere atteggiamenti gladiatori, siamo nella condizione storica di dimostrare ai colleghi che non avessero approfondito le ragioni di questa nostra affermazione di essere a posto con la nostra coscienza. Siamo stati tra i primi ad occuparci del fenomeno della carcerazione preventiva. Ci vogliono dipingere come un partito che si accende nelle lotte di retroguardia e nella repressione. Sono serviti dall'esame della nostra opera. C'è stato persino un parlamentare che amabilmente ci ha ricordato ieri che noi siamo figli della clemenza. Ci avevano detto figli di tante cose, ma della clemenza sicuramente no...

Ebbene, noi respingiamo al mittente, perché possono esservi qui dentro i figli della clemenza, la clemenza amministrata dal principe, vale a dire dal tiranno (e, nel caso di specie, dal potere, dal regime che succedeva all'altro regime), ma vi sono i figli della criminalità. Codesto onorevole collega sa che egli da del «tu» a questi figli, perché sono anche suoi nipoti, perché ha parlato assieme a loro in certi storici balconi, perché si è fatto intervistare con loro, perché ieri ha dato un segnale molto preciso in questa Camera con un discorso politico che ha una sua forza, visto dalla sua ottica, ma che manca della conclusione opportuna e meditata.

Il discorso dell'onorevole Mancini doveva concludersi con una richiesta di amnistia, perché di questo si tratta. Si abbia il coraggio di impostare il tema, ci misureremo sul tema. Se bisogna usare amnistia per i terroristi, questa è l'aula adatta per dibattere il problema. Ma non si può — come l'onorevole Mancini ha fatto — maliziosamente far finta di niente: quello che è stato è stato, chi ha rotto ha rotto, abbracciamoci tutti...! Ecco perché dico che in Parlamento ci sono tanti rappresentanti del terrorismo, ma vivaddio qualcuno che rappresenti le vittime è possibile che non ci sia? Qualcuno che in questo momento non si dia carico di tutto quello che hanno lasciato, dei fiumi di sangue che ci sono alle loro spalle? È possibile che in questa Camera non ci sia nessuna forza politica che dica: «Un momento, pensiamo almeno, perché sul piatto della bilancia venga posto, senza demonizzazioni del tema, quello che è stato il risultato devastante che codesto terrorismo ha portato nel paese»?

Quindi noi, sin dai primi momenti, quando abbiamo avuto occasione di discutere di carcerazione preventiva, siamo insorti contro quella che diventa in via astratta una inciviltà e, in concreto, un'attività alibistica del giudice, il quale, davanti a tempi lunghi è nella considerazione, anche, di cedere alla pigrizia o di gestire questa pigrizia di disfunzioni che in effetti esistono, quale la mancanza di

strutture, del procedere patologico della «azienda» giustizia.

Noi abbiamo prova delle cose che diciamo e la forniamo agli onorevoli colleghi perché possano pensare che non ci siamo iscritti all'ultimo momento al cosiddetto partito dei «garantisti». Tra l'altro questa parola suona brutta, perché pare che «garantismo sia un'attività che lo Stato debba predisporre solo verso coloro i quali attentano allo Stato stesso, violando la legge e offendendo le vittime.

Tutte le volte in cui lo Stato evade la legge scritta, si deve richiamare giustamente il «garantismo»; ma è strano che codesto «garantismo» venga attratto, quasi calamitato, soltanto dalle zone della malavita, dalle zone della delinquenza, dalle zone che attentano allo Stato, mai trincea per il garantismo, per il destinatario della prepotenza.

Ed allora noi ci siamo occupati della carcerazione preventiva quando abbiamo fatto una battaglia che oseremmo definire storica, se il termine non fosse presuntuoso, e che io credo che il nostro gruppo debba annoverare tra le più belle che ha potuto condurre. Mi riferisco alla discussione della «legge Reale-bis», quando ci siamo impegnati per 24 giorni e 24 notti, nel momento in cui la «tronfiezza» degli altri voleva che il tema fosse deciso nello spazio di due giorni, riuscendo noi vittoriosi. In quella occasione dicevamo che la eternità del termine offendeva la certezza del diritto, in quanto una serie di mandati di cattura, abilmente scaglionati nel tempo, rendevano codesta carcerazione perpetua più che insopportabile. Siamo tornati ancora sul tema, in occasione delle cosiddette leggi dell'emergenza e ci siamo misurati sullo stesso, con un apporto di freschezza e di modernità che colloca finalmente nel dovere del rispetto codesto partito che, in tema di libertà, è il più moderno e attrezzato di tutti, anche perché ha pagato sulle proprie carni lo scempio della persecuzione della «cosiddetta legge» che si malforma quando diventa uno strumento perverso di potere. Ci siamo ulteriormente occupati della questione in tema di riforma del

codice di procedura penale. Infine, ci siamo interessati dell'argomento con una risoluzione, rivolta alla Commissione di merito, nella quale impostavano la vessata questione dei termini della carcerazione preventiva come insopportabile per la civiltà giudiziaria di un paese che veniva protestato e messo in mora dagli organismi internazionali dei diritti dell'uomo, nel momento in cui si affermava che in Italia non vi era una «ragionevole durata» del processo ma vi era — in termini di durata del processo stesso — una attività che veniva ad essere, nel tempo, indefinibile e perciò ingiusta.

Ed ancora, ci siamo occupati del tema con una sofferta, ed elaborata proposta di legge, che crediamo essere al passo con le esigenze più moderne (e in risposta alle attese più concrete, senza per questo cedere al permissivismo di comodo) e che ci onoriamo di presentare oggi in Parlamento; proposta di legge che giuristi del calibro di Nuvolone hanno considerato importante e seria, tecnicamente attrezzata, e forse ci hanno tirato un po' la giacca in ordine alla durata dei tempi, poiché i tempi della custodia preventiva debbono per noi essere codificati in maniera diversa, per non offrire neppure — perché anche di questo ci siamo occupati — nell'inciso uno strumento che consenta al giudice istruttore la nuova emissione del mandato di cattura per tutto l'ambito della custodia preventiva, offrendo porte di servizio che possano, nel caso di specie, consentire qualunque arbitrio ed abuso nel nome della legge.

Ecco perché il professor Negri non sa che, quando parliamo di carcerazione preventiva, non abbiamo certo bisogno che arrivi lui per presentare una proposta di legge che è quasi una risposta, per grazia ricevuta, a coloro i quali interessatamente si aspettavano codesto segnale. Noi non marciamo per segnali; marciamo per convinzione, per coerenza, per impostazione e suffragio tecnico di quelli che sono i nostri modesti valori, quelli che sono, quanti sono.

Ebbene, con riferimento alla carcerazione preventiva siamo in condizione —

noi sì — di agitare bandiere, senza avere bisogno del suffragio di nessuno!

Ma non si è qui chiamati a votare per l'istituto, bensì per il primario fondamento di legalità. Ecco che il *fumus persecutionis*, in ordine al quale l'onorevole Mancini chiedeva notizie e riferimenti — e non per rispondere a Mancini, poiché è da tempo che non abbiamo dialogo con lui, ma perché si abbia una risposta nostra — non è qualcosa di aleatorio, non è qualcosa di indefinito, non è un modo di dire a Santiapichi, presidente della Corte d'assise, «fai tu»; il *fumus persecutionis* significa il rispetto, nel caso di specie, della *par condicio*: mancando l'uno, si viene a violare l'altra, ove si ritenga sussistente fittiziamente. Ed ecco allora che la *par condicio* consente di poter dire, in questa Camera, che si vota per l'autorizzazione a procedere all'arresto del deputato Negri, e non per l'articolo 272 del codice di procedura penale.

Si può domandare: codesto dibattito può essere considerata una occasione per incentrare l'attenzione sul tema? Noi crediamo — senza voler dar consigli a nessuno, anche perché si tratta di consigli dolorosi — che un deputato in galera è scandalo contro la lentezza della giustizia. Questo sì significa offrire contributi sostanziali a coloro i quali nel carcere si chiedono se una tale testimonianza della lentezza della giustizia non debba avere una pronta risposta dal Parlamento. È concreto notorio sull'astratto indistinto.

Per queste valutazioni diventa influente anche il tema opposto che è stato lungamente — e a mio modo di vedere inutilmente — agitato dal collega relatore, onorevole De Luca. Cioè, la dialettica dei contrasti: la situazione Negri non consente di far entrare nella discussione che si svolge oggi alla Camera l'altro tema che ha bisogno di rimeditazione — che trova anche in questo noi antesignani — e precisamente quello della scandalosa immunità parlamentare. È questa una verifica in cui tutti i gruppi possono dire, facendo un esame di coscienza «quel giorno, quando si discutevano codeste cose opportune, c'eravamo anche noi».

Certamente ci troviamo soddisfatti del nostro impegno civile, senza per questo essere felici perché sono felici i beoti, in quanto il nostro destino è quello di essere sempre inquieti, come la gente che rappresentiamo, e in questa occasione ci sentiamo parte di una verifica che discende dalla realtà normativa e civile del paese e del Parlamento; cioè, non abbiamo da mutuare nulla da nessuno.

Sul problema della scandalosa immunità parlamentare ci sono state proposte di legge del gruppo del Movimento sociale che seguono l'apparire della stessa immunità, quando si è scoperto che l'uso perverso diventava norma. Ma non si può dire, senza arrossire, che l'immunità ha salvato solo delinquenti comuni; non si può dire perché Negri è anche imputato di gravissimi reati comuni. Anche di qualche istante leggendo quella richiesta di autorizzazione a procedere. Pare che tra questi reati di opinione vi sono soltanto reati di opinione? Ma cosa è la costituzione di banda armata, cos'è l'associazione sovversiva, se non reati di opinione di chi disturba il manovratore?

Potrebbe avere un fondamento la cosa, solo che Mancini avendo confessato di essersi da più tempo allontanato dagli studi giuridici vi fosse tornato per qualche istante leggendo quella la richiesta di autorizzazione a procedere. Pare che tra questi reati di opinione vi siano sequestri di persona pluriaggravati, vi siano furti aggravati, vi siano rapine, vi siano i cosiddetti espropri proletari; tutte codeste cose pare, a giudizio di chi vi parla — senza parlare degli omicidi che vengono contestati a Negri, di cui soltanto per ragioni di competenza parleremo per un istante — che non siano reati di opinione. Ma allora se non sono reati di opinione cosa bisogna dire? Che l'uso perverso che consuma il Negri, che attacca lo Stato e i privilegi e si serve cinicamente del più sfrontato privilegio dello Stato nemico, è quello che fa più scandalo di tutti. È come chiederti la pistola per spararti contro.

L'utilitarismo per ragioni di libertà può essere un argomento, ma non quello vin-

cente; ve ne sono altri di corredo a quelli tecnici esposti. Egli, a nostro modo di vedere, si trova nelle condizioni di essere un personaggio indifendibile, sebbene aiutato dall'emozione della privazione della libertà e dalla volontà elettorale.

Allora bisogna dire che ieri Negri, in effetti, ha aggiustato il tiro; un Negri che diventa agrodolce, un Negri che finalmente, rompendo la regola dei suoi colleghi, si degna di chiamarci «onorevoli colleghi», un Negri che si trova nelle condizioni di portare avanti dei temi che diventano allarmanti e pericolosi solo che vengono esaminati nella giusta prospettiva.

Dice Negri: non ho mai indicato nella violenza «la sola ed unica soluzione». Ci mancherebbe altro! Quindi egli l'ha indicata la violenza come soluzione, non certamente la sola e l'unica, perché quando si poteva sparare, anche per non richiamare l'attenzione di chi sentendo lo sparo poteva catturarli, non si sparava. Ma che come sola ed unica soluzione, noi siamo convinti quanto lui, non sia stata da loro scelta, ma che come soluzione sia stata prospettata in via alternativa o in via possibilistica lo dice lo stesso Negri.

È Negri ad ammettere che vi è stata «una contiguità tra Autonomia e terrorismo». E come si possono negare codeste cose? Visto che c'è stata la contiguità, quali sono i percorsi confinari, quali sono state le devianze, quali sono state le invadenze di campo? Negri non è in condizioni di dircelo perché opportunamente egli è qui per difendersi, e queste cose le dà per scontate quasi seppellendole nel silenzio, ma noi dobbiamo darci carico e perciò scoperchiarle.

Egli dice che «la peste ha toccato questi giovani, ma non li ha uccisi»; ma codesta peste da chi è stata propagata? Insomma, Negri non è qui il cattivo maestro — queste cose lasciamole a chi ha fatto di questa vicenda una occasione apologetica — perché le sue idee deliranti consentono di poter definire Negri l'untore, più che il maestro, senza nulla togliere ai suoi meriti accademici. Egli è l'untore perché ha parlato della «sua» peste, di quella che ha

diffuso, nella sua Padova e in tutto il resto del territorio nazionale.

Quindi, come si può, davanti a queste cose, metterci nella condizione di ascoltare Negri senza un brivido quando dice: «Non incarcerateci nuovamente»? Perché «incarcerateci»? Egli è solo. Ecco la dimostrazione della *par condicio* violata. Egli è solo e quindi il privilegiato; gli incarcerati sono tutti in carcere; egli si trova nelle condizioni di essere uscito dal carcere, di non volervi — umanamente — tornare, e questo è legittimo. Ma da questo al voler ammantare questa richiesta di requisiti giuridici, tecnici o politici per non tornare in carcere, mi pare ne corra.

E allora, signori, per il partito dei non violenti io credo che questo sia un brutto affare, perché Negri è tuttora un violento e un eversore; è il teorico dell'opposto cianciato dai radicali; e non ci permettiamo, noi, di dare definizioni *tout court* senza approfondire il tema. Riesce difficile conciliare l'eterna auto-celebrazione del partito radicale come araldico tutore della non violenza con il fatto che nelle file di quel movimento prima si inserisce e poi si promuove a rango parlamentare colui che è stato uno dei più autorevoli ed ascoltati predicatori di violenza della nostra storia repubblicana.

Utilizzando il sonno della ragione, utilizzando temi filosofici che mi sembrano enfatici nel caso, il collega Scarlato, della democrazia cristiana, su *Il mattino*, attacca l'onorevole Negri secondo verità, per le cose che ci sono. Ma non basta, questo. Noi abbiamo delle dichiarazioni che si riferiscono alla viva voce dell'onorevole Negri. «Ma quando era cattolico, da giovane, pregava?»

«No, almeno non come si intende comunemente. Lasciavo che salisse a Dio l'incenso delle opere». Sembrerebbe quasi patetico, se immediatamente non si agguisse: «Ma non si rendeva conto, Negri, che questo comportava una specie di distribuzione classista della grazia, e infine la teologizzazione della lotta di classe?»

«No, eravamo molto ingenui ed entusiasti. Non me ne rendevo conto».

Ecco l'onorevole Negri che si presenta come colui il quale viene colpito dalla infezione del male, ed è soltanto vittima di questa vicenda: non si rende conto. E poi come folgore la chiamata di correo: «Se però facciamo il conto quantitativo, allora diciamo pure che il numero maggiore di terroristi esce dalle file del movimento operaio ufficiale: altro che Autonomia! Dai sindacati, dal PCI, ed anche dal PSI, perché no?» Onorevole Negri, è una delle poche cose che ci trova consenzienti.

E allora, se così stanno le cose, leggiamo le affermazioni che lei ha offerto nella famosa intervista della Bonsanti. Quando le si chiede: «E se la Camera la lascerà libero, lei cambierà la sua opinione sul Parlamento?», lei risponde: «Assolutamente no. Solo degli idioti, gente che non ha fatto l'università, che non ha letto Gaetano Mosca, può sostenere che il paese si riconosce nel Parlamento».

Si arriva alla seconda immagine quando si parla dell'appropriazione, dell'esproprio proletario. «Appropriazione di cosa?» «Appropriazione del salario, delle merci». «E se domattina i suoi figli, uscendo di casa, le dicessero: — Ciao, vado a espropriare —, che gli direbbe?» «Gli spiegherei il principio che la proprietà è un furto». «Lei sostiene che nel '77 avete strappato le armi agli autonomi, avete cacciato via i vari Morandini e Barbone. Se questo è vero, però, resta il fatto che fino al giorno prima lei scriveva: — Proletari, bisogna armarsi. — «Una intera cultura sessantottesca si esprimeva con questi concetti». E non è una confessione, questa? Questo può servire per le attenuanti generiche, ma mai per l'assoluzione. Non è una confessione, questa? Significa che lei ammette l'uso delle armi, ammette di aver incitato alle armi col pretesto che siccome era questo un fatto avvertito dalla coscienza di molti giovani, era giusto che così si verificasse. L'unico problema che lei pone è la «qualità» di mandante: istigatore o concorrente morale?»

Allora, professor Negri, dobbiamo dire che lei non è neppure padre, se mobilita i

suoi figli al delitto; «padre» nel senso in cui parlava Epitteto. Lei ricorderà — lei è uomo di cultura — quando Epitteto diceva ai suoi discepoli: «Ricordati di esser figlio», perché nell'ubbidienza e nella gerarchia dei valori, nello scambio generazionale, vi possono essere i fermenti, le sostanze, per essere contemporanei dei propri figli. Lei in questo è un cattivo padre, nel momento in cui vuole insegnare l'appropriazione, l'esproprio proletario, la pratica dei demoni di cui è ossesso: furto, violenza, cinismo. Lei come i serpenti vuole che il veleno sia nell'uovo!

E non sono argomenti di ieri, onorevole Negri. Noi ci siamo occupati di lei a distanza, noi che non siamo né maestri, né seguaci delle sue teorie, né noti, né notari (ma preferiamo non essere notori, a costo anche di non esser noti!), nel momento in cui lei, in una intervista rilasciata a Beniamino Placido, tanto tempo fa, e riportata da Giorgio Bocca nel suo *Il terrorismo italiano*, alla domanda: «Ma esiste davvero questo nuovo soggetto sociale rivoluzionario?», rispondeva: «Esiste, ed è immenso. È questo che fa paura ai riformisti: che oggi, dopo vent'anni di volantaggio davanti alle fabbriche, noi siamo maggioranza». «E qual è la vostra strategia?» «Il capitale è costretto ad essere sempre più aggressivo, a militarizzare la città-fabbrica. Allora le strategie rivoluzionarie praticabili, visto il fallimento del terrorismo armato, sono a questo punto due: il rifiuto del lavoro e il sabotaggio. Il titolo del mio prossimo libro è: *Il dominio del sabotaggio*».

Lei, professore Negri, in un paese sconquassato come questo predica che si possa ottenere il «sociale» codificando il sabotaggio, con l'appropriazione delle merci, le quali merci pare appartengano a dei disgraziati che le hanno a loro volta comprate e che devono cederle ai «suoi» demoni, che lei ha agitato in tutte le parti d'Italia! Lei è una figura che, dal punto di vista politico, risulta essere immorale, professore Negri. Risulta essere immorale, perché chi la conosce così scrive di lei: «Codesti. mentre con un sorriso furbo

— sono le cose che dice Massimo Libardi — si costruiscono un alibi, cenano con il *leader* della sinistra istituzionale, dopo aver mandato al macello coloro che fiduciosamente si erano allora fidati che il fine giustifica i mezzi».

A Massimo Libardi risponde con un drammatico documento Mario Ferranti, il quale così definisce la «robetta da poco», di cui lei ha parlato: «Tu Negri non c'eri a quell'esproprio del supermercato di via Moretti per cui Barbone è imputato, ma c'eri ai festeggiamenti. Per te quell'esproprio era stato una pietra miliare sulla costruzione del mitico, nuovo movimento operaio. Mi sembra ieri quando si era organizzata una squadretta che incendiava le auto dei professori reazionari...».

Ecco provata la coniugazione tra predicazione e azione, col risultato per lei nefasto che l'autore materiale contenda il posto all'istigatore o al complice morale!

Professore Negri, ribadite le sue prediche e viene a intrappolarsi in rovine difese di chi chiede al Parlamento di «chiudere con saggezza e previdenza un periodo infausto, e non soltanto per le vittime che il terrorismo ha colpito, ma per quella che così ha fatto diventare lo Stato». Così vuole la signora Rossanda: che ci sia una parità tra vittime e autori, che lo stato di vittima dei maestri si incontri con quello di vittima dello Stato. E così colui il quale ha ricevuto a casa sua la mutilazione dolorosa di una vita si trova nelle condizioni di essere paragonato a lei, perché in definitiva lei, come tanti altri, ha subito l'arroganza, la prepotenza dello Stato secondo il teorema della Rossanda. E siete stati costretti ad uccidere per difendervi: da che cosa? Dai vostri demoni? Ed è giusto allora che scontentiate, perché il suo odio contro lo Stato e le istituzioni contro uomini e cose l'ha più volte gridato, scomodando persino Gaetano Mosca.

Se questo è il Parlamento dei «buontemponi», professore Negri, irresponsabili e che solo degli idioti, «gente che non ha fatto l'università, possono sostenere

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

che il paese vi si riconosce», questo Parlamento è indegno di tanto maestro, che anche per tale avversione non ha ragione di restarvi. Risponda, professore Negri, in parità di trattamento con i complici, ai giudici. A noi basta sapere che ella non è un perseguitato, né dai giudici né (quello che più atterrisce) dal suo rimorso. Sia eguale la legge anche per lei! (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

#### Trasmissione di documenti ministeriali.

**PRESIDENTE.** Comunico che nel mese di agosto il ministro della difesa ha comunicato, in adempimento alle disposizioni previste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, le autorizzazioni concesse a dipendenti di quel Ministero a prestare servizio presso organismi internazionali.

Queste comunicazioni sono depositate negli uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

#### Si riprende la discussione.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Loda. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO LODA.** Signor Presidente, colleghi, io mi occuperò unicamente delle richieste di autorizzazione a procedere, trattandole unitariamente, giacché, dopo di me, il collega onorevole Spagnoli svilupperà conseguentemente il ragionamento che qui noi cominciamo.

Dirò brevemente sui criteri che abbiamo seguito anche in questo caso. Ogni caso ha certe caratteristiche proprie, propone circostanze, investe problemi particolari. Mi permetta il relatore di aprire qui una breve parentesi sui termini in cui ha ritenuto di richiamare ai colleghi il precedente dell'onorevole Moranino; ne ha già parlato ieri il compagno Mancini. Davvero «vogliam dimenticare», collega De Luca, davvero non ricordiamo che era allora in atto una revisione ostile nei con-

fronti della Resistenza e del ruolo in essa svolto dalla sinistra nel suo complesso e dai comunisti in particolare, che quella revisione sanzionava a freddo la *conventio ad excludendum* dei comunisti ed una pratica di discriminazione e quindi di respingimento degli spazi della democrazia repubblicana? C'era ben altro oltre il *fumus persecutionis*! Perciò a noi sembra che i termini di questo richiamo, più che una forzatura, rappresentino una miope imprudenza, mentre — mi perdoni il relatore — l'aver ricondotto a forza nel contesto in esame il nome del compagno Secchia, per scrivere di lui quello che ha scritto, questa è davvero una grossolanità, e ne ho provato per lui qualche imbarazzo. Sicché chiudo subito questa parentesi, perché mi interessa seguire su un piano diverso il discorso iniziale. Se viene sottolineata con forza, infatti, la diversità dei comportamenti e delle scelte, se vengono ricondotti e ricordati qui, in questa discussione, i gravi stravolgimenti nel governo delle proprie immunità, che la Camera in più occasioni ha dimostrato, ebbene ogni forza politica si interroghi sulla propria responsabilità a questo proposito. Per quello che ci riguarda, abbiamo il conforto di una tradizione di linearità, di serietà, e pensiamo di trovarci anche oggi di fronte a questo caso non sollecitati da repentini rigori, ma guidati da un unico criterio-valore: la difesa del Parlamento, della sua autonomia e credibilità, nel rispetto per le funzioni che il nostro ordinamento riconosce e assegna ai distinti poteri dello Stato, in un rapporto di autonomia, limpidamente sancito dall'articolo 68 della Costituzione; autonomia sempre necessaria, tanto più in questi anni difficili per la giustizia, che hanno conosciuto successi, coraggio, abnegazione, così come hanno conosciuto sconfitte gravi, anche sul terreno della lotta all'eversione. Le stragi fasciste sono tutt'oggi impunte, l'eversione reazionaria di destra nel suo complesso, le sue trame delittuose, che hanno minacciato e sono tuttora un pericolo attuale per la Repubblica, hanno avuto sino ad oggi conclusioni giudiziarie deludenti. Inadegua-

tezze, quindi, limiti, responsabilità che non sono — dobbiamo sottolinearlo — esclusivamente della magistratura, in particolare di quella direttamente impegnata nelle inchieste, come nei pubblici dibattimenti, che noi chiamiamo di merito. Ma questa autonomia diviene credibile quando sappia anche non ridursi solo, volta a volta, a denunciare vinti e sconfitte, anche gravi, ma che per questo non reclamano altre sconfitte, che sarebbero non meno gravi e non meno frustranti; una autonomia, che è tale quando voglia essere, come deve, prima di tutto strumento essenziale — tanto più per una forza come la nostra — per incalzare e promuovere una politica riformatrice, perché con essa si consolidi l'autonomia della giurisdizione e ne cresca la capacità, l'efficienza della risposta, insieme a quella di tutti gli organi-apparati dello Stato.

Abbiamo già chiarito in primo luogo che non spettava né alla Giunta né alla Camera di concorrere alla giurisdizione sull'imputato Negri, facendo o rifacendo il processo cosiddetto «7 aprile». Vi è stata, infatti, nella perentorietà di taluni richiami al volume degli allegati alla richiesta della procura generale di Roma una pretesa ambigua e fuorviante, quasi a noi spettasse in questa sede pronunciare verità processuali, che invece non ci spettano, anziché verificare soltanto il buon uso da parte del potere giudiziario della sua autonomia nell'esercizio dell'azione penale.

Si tratta della verifica circa l'esistenza o meno del cosiddetto *fumus persecutionis*, che noi in questo caso non ci siamo limitati a prendere in considerazione entro confini formali, non per esempio quelli collegati all'epoca dei fatti di cui a processo, i quali, essendo anteriori all'elezione dell'imputato Negri, metterebbero al riparo da ogni indizio persecutorio l'azione dei magistrati.

Pur consapevoli dei delicati problemi che solleva, noi siamo convinti dell'opportunità di un'indagine che estenda questa verifica anche oltre questi confini; sicché, se un sospetto di pregiudizio, di prefab-

bricata, e quindi finalizzata, ragione accusatoria avesse deciso dell'azione penale contro il cittadino Negri ben prima della sua elezione, si imporrebbe da questa nostra verifica un non eludibile problema di difesa del Parlamento, della sua autonomia e quindi del deputato Negri.

Ma, a ben guardare, c'era in quella pretesa, in qualche misura, uno sviluppo della provocazione che ha portato l'imputato Negri in Parlamento; il tentativo, innanzi tutto, di mettere il processo sotto accusa, al posto degli accusati; di delegittimarlo, in sostanza; di rimettere poi in discussione in questa sede un giudizio largamente consolidato su ciò che è stata Autonomia operaia organizzata, sui suoi dirigenti, sul suo ruolo negli anni centrali dell'attacco eversivo e terroristico; e intrecciare, quindi, questa discussione a quella su altre questioni, di grande attuale rilievo; per schiacciare così, infine, il processo sotto il peso della sua non eludibile politicità, così che non regga alla prova.

Per parte nostra, respingiamo questo tentativo. In realtà, anche in questo caso si tratta di procedere nel modo più lineare e limpido, restando ancorati al rigore del precetto costituzionale, evitando i molti angoli non chiari di questa vicenda parlamentare.

Credo che sia giusto non lasciar cadere a questo punto talune argomentazioni del collega Mancini. Questi rappresenta un punto di riferimento troppo importante per la sinistra e nelle vicende della democrazia italiana perché non si presti ad ogni suo intervento tutta l'attenzione che esso merita. Anche quando dobbiamo dissentire da lui, davvero non c'è in noi ombra di pregiudizio, ma solo ricerca di chiarezza, per un rapporto che vogliamo profondo e fecondo, perché lo sentiamo necessario.

Ma chi tra noi si è rifiutato o si rifiuta di cogliere i nessi complessi che corrono tra una risposta e una esigenza politica e il momento e gli strumenti della difesa dello Stato, anche quelli giudiziari? Come dimenticare che non l'intuizione soltanto dell'onorevole Moro, ma il concreto

sforzo di tutta la sinistra democratica è stato volto a far lievitare in un processo di ampliamento della democrazia i fermenti, anche i più rischiosi, del '68? Ma come non cogliere insieme a questi nessi, a questo rapporto complesso tra le ragioni della politica e quelle della difesa dello Stato, anche i confini, che sono stati superati, di una mortale rottura? Come non percepire che, al di là di quei confini, il problema della difesa dello Stato doveva entrare sul terreno della politica, per trovarvi una coniugazione aspra e difficile.

Tuttavia, noi respingiamo che essa sia divenuta una densa cortina persecutoria, sicché il *fumus persecutionis* si sposterebbe dal pregiudizio eventuale dei giudici a quello certo e vessatorio delle leggi. Non possiamo accettarlo perché il sangue degli Alessandrini, dei Guido Rossa, dei Custrà, per tacere dei troppi altri, è stato parte di quella difficile coniugazione di politica e di difesa su cui ha potuto reggere la nostra democrazia. Il loro sacrificio è stato testimonianza di un impegno, di un servizio, ma ogni volta ha chiesto alla politica di rispondere con la ragione agli imperativi della difesa.

Sono stati commessi errori, è possibile; quello che non è possibile è accettare uno stravolgimento che, se accettato, renderebbe oggi tutto più difficile, a cominciare dall'azione di recupero di cui parleremo, ma ne verrebbero ad essere distorte e incerte le linee di fondo dello sviluppo della nostra democrazia. Siamo partiti allora dalla lettura dei capi di imputazione, dai reati più gravi contestati all'imputato, ai meno gravi. Abbiamo ripercorso perciò unitariamente la struttura fondamentale dell'accusa nei suoi confronti, dall'insurrezione all'associazione sovversiva, alla banda armata, lungo i principali reati, mezzo ed occasione di questo duro e centrale nocciolo accusatorio: le tappe quindi del processo istruttorio innanzitutto, i suoi tempi, le sue fonti.

Abbiamo potuto così constatare la pluralità dei giudizi innanzitutto nel progressivo delinearsi del quadro accusatorio,

oggetto oggi del pubblico dibattito, dalla procura della Repubblica di Padova all'ufficio istruzione di quel tribunale, alla sezione istruttoria della Corte d'appello di Venezia, alla procura della Repubblica di Milano, al giudice istruttore di quel tribunale, alla sezione istruttoria della corte di Roma, per tacere oggi degli altri uffici giudiziari, che hanno aggiunto alla prima richiesta altre richieste.

Abbiamo verificato il ridimensionamento delle accuse lungo il corso dell'istruttoria, operato su questioni anche cruciali, su connessioni ritenute all'inizio possibili, intravedute ma non processualmente accertate e quindi cadute nel corso dell'istruttoria: per tutte, l'ipotizzato concorso dell'imputato Negri nel sequestro ed omicidio di Aldo Moro. Abbiamo verificato ancora l'incisiva rapidità dell'istruttoria, se guardiamo al fatto che dopo un anno ed 11 mesi, con l'ordinanza 30 marzo 1981 del giudice istruttore di Roma, si chiudeva una densa, magmatica indagine, irta di difficoltà su fatti delittuosi di tanto rilievo e complessità e accaduti in un arco ampio di tempo sul terreno, sempre processualmente aspro e accidentato, della criminalità associata. Diciamo allora che, anche sotto questo aspetto, a noi sembra che il processo abbia retto alla prova del nostro esame e non sono convincenti, onorevole De Luca, talune affermazioni che abbiamo letto nella relazione e che abbiamo per altro già ascoltato in Giunta, che sembrano a noi confondere alcuni termini del problema. Infatti, secondo il relatore, talune caratteristiche del nostro processo penale — che i giudici non potevano e non possono eludere — sono diventate quasi i titoli di una insinuazione a carico dei giudici stessi di aver costruito teoremi, oppure di un'altra censura che riguarda presunte rotazioni di accuse, nonché il verificarsi di una manipolazione dell'esercizio dell'azione penale.

È vero, i tempi si sono successivamente allungati per arrivare al pubblico dibattito e da ciò non sono state estranee — ricordiamolo — come è noto, anche iniziative delle difese di taluni imputati.

Oggi, i quattro anni e mezzo e più dall'inizio dell'azione penale appaiono un tempo smisurato, soprattutto se collegato alla detenzione preventiva sofferta da quegli imputati colpiti, fin dal 7 aprile 1979, da obbligatorî mandati di cattura. Non possiamo più eludere la drammatica concretezza di tale questione. La riforma del processo penale e una nuova disciplina della detenzione preventiva non sopportano più rinvii, così come l'insieme di tensioni, di contraddizioni che stanno con il loro peso umano e politico schiacciando la realtà carceraria.

Dobbiamo sentire l'urgenza di affrontare questi problemi, come una necessità politica ed istituzionale, perché la risposta di emergenza che la democrazia ha dato a situazioni di emergenza non diventi oggi segno di contraddizione, fattore d'inefficienza e di crisi degradante della giurisdizione!

Abbiamo infine percorso le fonti della fuga, sulle quali è stato da taluno disteso un velo di silenzio o si è praticata la linea indiscriminata della demonizzazione, rinforzandola di volta in volta, da parte dei giudici inquirenti, dei testimoni e dei chiamanti in correità. Anche qui abbiamo potuto constatare innanzitutto la pluralità delle fonti testimoniali, l'eterogeneità delle loro posizioni, la sufficiente convergenza nel precisare il ruolo dell'imputato, circostanze e tratti non marginali della sua azione, nonché il contributo, perfino risolutivo, al chiarimento in senso scriminante della sua posizione in rapporto a gravi ipotesi accusatorie a suo carico, quale ad esempio la testimonianza del pentito Peci sulla estraneità di Negri al sequestro ed all'omicidio di Aldo Moro. L'anamnesi ed il controllo di queste fonti dobbiamo lasciarli davvero là dove sono cominciati, nel pubblico dibattito, e tuttavia la verifica nei termini che ho precisati si è intrecciata alla ricerca, al controllo ed alla rilevanza di un'altra fonte di accusa, che percorre come un filo conduttore tutta l'inchiesta: la parola dell'imputato Negri, un punto di riferimento esposto ad essere insidiato dalla suggestiva confusione di chi ha ritenuto di so-

spingere o rinviare senza distinzioni o verifiche quanto scritto o detto dall'imputato, nella zona franca della libertà di pensiero, della sua intransigibile difesa, cosicché il processo cosiddetto «7 aprile» sarebbe divenuto per taluni quasi simbolo di un processo politico-ideologico, di una caccia alle streghe dal contenuto schiettamente repressivo e discriminatorio, di ciò che non è lecito né reprimere né discriminare. Senonché, la parola scritta e parlata dell'imputato Negri, che dà contenuto a centinaia di pagine di questo processo e che a noi qui interessa, è altra; è l'azione di chi ha elaborato, in concorso con altri, ha diretto, organizzato, meticolosamente prefigurato, via via aggiornato un processo politico, dando forma e sostanza ad un preciso canovaccio strategico e ne ha condotto, appunto, con riconosciuta ed indiscussa autorità di dirigente lo svolgimento complesso, unitario, articolato, come complessa, duttile, molecolare era la costruzione che ha messo capo ad Autonomia operaia organizzata, dal momento della sua formazione e cioè dallo scioglimento di Potere operaio!

È la parola di chi ha diretto, già all'interno di Potere operaio, a partire dalla costituzione delle cosiddette basi rosse, la costruzione del partito dell'insurrezione, dal suo duplice carattere di massa e armato; è la parola di chi ha diretto l'irrimandabile (cominciano alcune citazioni, colleghi) sperimentazione politica che sapesse unire il terrore al movimento di massa; è la parola che in quel contesto doveva risolvere volta a volta — come si legge appunto dallo stesso Negri — gli infiniti problemi tattici, strategici, politici e tecnici che impone un'azione militare sul territorio metropolitano.

Non è compito nostro ripercorrere qui le tappe di questa vicenda: la crisi ed insieme lo sviluppo di Potere operaio (dato per operaio), fino ad Autonomia organizzata, ai convegni di Firenze, Roma, di Rosolini e Breganze, l'incontro-confronto con le Brigate rosse, i contatti con queste ultime, negati prima ed oggi ammessi davanti alla corte d'assise di Roma, la critica ai limiti dell'impostazione difen-

siva della prima fase dell'azione terroristica di queste ultime, al fine di integrarle ad una concezione offensiva, ad una linea appunto del programma di insurrezione armata contro lo Stato, il cui asse politico portante, concretamente organico a tutto lo svolgimento della strategia di Autonomia operaia, era inscindibile saldatura, dialetticamente articolata, tra azione sovversiva ed azione armata, tra sovversivismo e terrorismo nella sua accezione attiva, offensiva, di attacco armato allo Stato, come si legge nei discorsi pronunciati da Negri. Francamente non comprendiamo perché alcuni sollecitino a non soffermarsi sul senso preciso di queste parole; preferiamo pensare ad un desiderio di voltar pagina anche nell'ambiguità, mentre noi riteniamo che si possa voltare una pagina così cruciale solo nella chiarezza, indispensabile alla credibilità ed alla coerenza, di una prospettiva politica. È quindi la parola di Negri che ci porta dentro l'azione di Autonomia operaia, dei Collettivi politici veneti, di quelli padovani, del Fronte comunista combattente, di «Rosso», del coordinamento nazionale, della segreteria soggettiva nazionale, di quella milanese, dei comitati di agitazione. Ciò consente di ricostruire concrete connessioni, coordinamenti, precise finalizzazioni, direttrici di intervento, iniziative particolari, con le famose quattro campagne che sono, non dimentichiamolo colleghi, del gennaio-febbraio 1978. In esse all'ordine del giorno politico ed organizzativo del movimento, è posto dettagliatamente il programma di iniziative politiche e gli obiettivi che devono portare alla irreversibilità della guerra civile. Così come ci porta nella capillare attività delle scuole-quadro, fuori e dentro i famosi seminari dell'ateneo padovano, sui quali vale la pena di ricordare ciò che, non solo l'inchiesta «7 aprile», ma la denuncia di un gruppo di docenti di quell'ateneo ha messo in evidenza. Un clima di prevaricazione, di terrore imposto da anni in quella università; e ciò ci porta alle gambizzazioni, alla programmazione dell'eliminazione fisica del nemico. Questa non è la sfuocata evocazione

di un brutto sogno, perché è nella realtà dei documenti del dirigente politico che noi oggi giudichiamo. Una parola che oggi nega l'evidenza ed il senso dei fatti compiuti per non volere o potere rinnegare, una parola che oggi fissa la soglia delle proprie responsabilità politiche sino a ieri negate, e lo fa distribuendo parti e ruoli in questo nuovo canovaccio della storia di questi anni. Sembra quasi che Negri si rivolga a noi per dirci: sono qui per consentirvi di liberarvi delle vostre colpe.

Ebbene, tutto questo lo lasciamo, nella sua completezza e nelle sue articolazioni, alle valutazioni dei giudici romani; ma questa parola serve come discriminazione non valicabile e non valicato rispetto a ciò che non saremo mai disposti a tollerare: un uso distorto dell'azione penale, contro chiunque esercitata, sul terreno dove è in gioco, con il valore irrinunciabile del libero esercizio del diritto, il patto costituente della società civile. Parola quindi scritta e parlata che, scelta come discriminazione e punto di riferimento, non si lascia prendere dal falso problema del cosiddetto cattivo maestro. La democrazia vive ed assorbe ben altre provocazioni di pensiero, e non crediamo che convengano ad essa rischiose categorie di buona o cattiva pedagogia. Cattivo maestro vorrebbe comunque dire altra cosa rispetto a ciò che qui è in gioco, e non ci fa velo l'antitetica totalità di un dissenso. Resta, semmai, un'amarezza che non dobbiamo provare invano. Consentitemi quasi di riassumerla e, perdonando la sua apparente astrattezza, di ricordare le parole dell'Hyperion, dove il poeta ci rammenta che sempre l'uomo ha fatto dello Stato un inferno, perché ha voluto farne il suo paradiso: monito che non conviene in democrazia dimenticare, tanto più quando si è impegnati nell'aspra tensione e nella ricerca di superare uno stato di cose che si rifiuta. Ma queste sono altre considerazioni.

Quando l'imputato Negri rivolge ai suoi accusatori le espressioni suggestive del disprezzo, indicando a noi mani lorde di sangue, come più volte è accaduto e come

abbiamo sentito in Giunta, a noi quelle sue parole suonano inquietanti: qui è la pietra dura di questa vicenda, e non possiamo rimuoverla né dobbiamo farlo, perché è soltanto facendo chiarezza su questo peso schiacciante che tutto può ricominciare. È qui che la sfida lanciata viene innanzitutto raccolta sul terreno morale, sul terreno politico e su quello propriamente giuridico, quando la nostra verifica, appunto, investe il denso nodo di responsabilità morali, politiche, ma anche giuridiche di chi, dirigendo, organizzando, elaborando, ha concorso a costruire, ai fini delittuosi perseguiti, gli adeguati strumenti ed abbia eventualmente tracciato i percorsi — lo accerterà il processo — di sbocchi criminali e sviluppato, attraverso la duttile e magmatica articolazione di molteplici e concorrenti strutture associative, una complessa strategia eversiva ed insieme di molecolare ma totale e centralizzata violenza, effrazione civile e istituzionale.

Allora, non solo le mani sporche di sangue sono investite di altra luce, ma anche la verifica delle specifiche accuse di concorso di omicidio, per esempio, a carico dell'imputato, che sono parte del processo, così come le notti di fuoco nel Veneto o gli accordi con la banda Casirati e lo stillicidio di delitti, di violenze fisiche e materiali, il clima di prevaricazione e di terrore che ha oscurato un'intera stagione non soltanto a Padova. Pensiamo a Torino, a Milano, a Roma, a Bologna, ai luoghi di lavoro e di studio. Oggi, da parte dell'imputato Negri si dice che l'Autonomia è stata ed ancor più avrebbe potuto rivelarsi senza il 7 aprile come l'unico baluardo contro la violenza terroristica. Certo, possiamo dire che con il 7 aprile sono venute meno le prove convincenti di questa tesi arrischiata, se è vero che dopo il 7 aprile — ma forse è una maligna *consecutio temporum* — alcuni di quei fuochi hanno cominciato a spegnersi.

Non vogliamo permettere, non avendone bisogno e non essendo sollecitati da alcuna linea preconstituita di ragionamento, errori speculari a quelli dell'autodifesa dell'imputato. Non perseguiamo,

quindi, alcuna *reductio ad unum*, anche perché conosciamo oggi la dialettica interna tra le varie forze ed i soggetti operanti nella realtà della eversione e del terrorismo.

Per quello che ci riguarda, siamo quindi ben aderenti ai fatti per la verifica che qui ci compete, al fine di rispondere alle richieste dell'autorità giudiziaria, raccogliendo interamente in tutta la sua logica — lo ripetiamo — la sfida contenuta in questa vicenda parlamentare.

Per questo, non accettiamo oggi nulla della parola dell'imputato Negri, di quella odierna, e tantomeno le minacce oscure evocate non in quest'aula, in altre sedi; e non confondiamo la nostra attesa, la nostra fiducia nel processo in corso a Roma con l'obliquità di chi guarda ad esso e qui ed ora non vi si oppone, magari contando e lasciando che ritorni corrosiva, intanto, l'eco di un equivoco lontano, quello che risuonò durante il sequestro di Aldo Moro, — ricordate? — «né con le BR, né con lo Stato», e che oggi sembra riproporsi con un lessico più sofisticato, ma non meno ambiguo. Lo abbiamo respinto allora con fermezza e lo abbiamo combattuto, lo respingiamo e lo combattiamo con fermezza oggi...

MARCO PANNELLA. È chiaro che Leonardo Sciascia... (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella!

MARIO POCHETTI. Zitti, che va cercando la provocazione!

FRANCESCO LODA. Per questo sentiamo di doverci fare noi protagonisti, e incalziamo tutto le forze democratiche ad esserlo, concretamente e sollecitamente con noi, per dare risposte nuove e più adeguate, nella fase nuova e declinante di questa emergenza, ai problemi del processo penale e del carcere, la cui bandiera vorrebbe oggi tenere alta chi è stato fra i massimi produttori di quella emergenza e sembra volersi prendere cura, quasi, di guidare oggi il Parlamento, e quindi i pre-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

sunti e recalcitranti erranti, alla ragione.

Perché mai gli uomini, le donne, i giovani offesi e feriti dai barbari delitti del terrorismo — quali ne fossero i bersagli e le vittime — non dovrebbero essere gli stessi che hanno a cuore i diritti di libertà? Chi ha interesse a dividerli fra un partito delle garanzie civili e un partito sordo e opaco della repressione antidemocratica? Perché mai accettare questo canovaccio distorto, che rovescia i termini del confronto? No, quegli uomini, quelle donne, quei giovani sono la democrazia ed hanno difeso e difendono la democrazia per consolidarla e svilupparla, in un compito aspro e forse anche, talvolta, inadeguato e reso più difficile e rischioso dagli inquinamenti, dalle sorde ed oscure tentazioni e stravolgimenti di chi ha cercato e cercherà ancora di giocare le proprie carte reazionarie in una fase difficile, come è questa, in un momento ancora percorso da nuove tensioni.

Difesa della democrazia significa, quindi, impegno, non solo nostro, per il cambiamento che porti il segno del risanamento, innanzitutto morale, della giustizia, del buon governo. Questo vuol dire anche misurarsi, nella chiarezza dei valori costituzionali, con una realtà eterogenea di contraddizioni e anche di rifiuto, con quei giovani, dentro e fuori le carceri, che hanno visto stravolti, cacciati in un vicolo cieco, condotti allo sbaraglio le ragioni del proprio rifiuto, i propri sogni, la propria disponibilità morale a battersi per un domani che appartenesse loro e fosse migliore; con quei giovani che sono stati anche traditi dalla chiusa logica delle segreterie soggettive, che bruciava ogni volontà di partecipazione e irrideva il «pidocchioso democraticismo assembleare», come leggiamo sempre in quei documenti. Da qui, tra l'altro, prende senso e forza la nostra proposta di sospensiva in ordine alla richiesta di arresto.

Sappiamo la difficoltà della prova, ma sappiamo anche questo: nella durezza e nella obliquità delle cose continuo, alla fine, la credibilità e la chiarezza.

Per questo, mentre la giustizia dovrà

svolgere il suo difficile lavoro, noi diciamo, a noi stessi innanzitutto, di fare bene e presto il nostro lavoro su tutte le questioni gravi e concrete che ci aspettano, dando ognuno il meglio di sé: questo è il modo certo e credibile di mantenere attuale e vivente il patto scritto e non scritto della nostra convivenza civile (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

**PAOLO BATTISTUZZI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione in Assemblea su quello che ormai passa per il «caso Negri» avviene quando già all'esterno si è svolto un ampio dibattito in cui le posizioni contrapposte hanno avuto modo di confrontarsi. Noi riteniamo questo coinvolgimento esterno come un dato fondamentale del nostro sistema democratico e della vitalità che, nonostante la lenta ma costante e progressiva disaffezione verso la politica, può ancora svilupparsi nel nostro paese su temi connessi ai diritti individuali, al garantismo, al modo di porsi nei confronti delle istituzioni.

Per la verità va annotato come questo dibattito abbia assunto talvolta toni intolleranti, per cui solo chi sarebbe per una tesi potrebbe fregiarsi del titolo di garantista, liberale, sensibile ai diritti civili. Sono toni di un modo di esprimersi talvolta un po' roboante e un po' futurista che credevamo fosse caratteristico della destra politica.

Nel gruppo liberale non sono state diramate direttive e, quindi, su un problema che investe anche valutazioni di coscienza, intime di ognuno, si è optato per la libertà di votazione.

È difficile immaginare una questione più di coscienza di quella che attiene alla privazione della libertà personale di un cittadino, per di più eletto membro di questa Camera. Eppure proprio al fine di consentire una valutazione obiettiva, che ci auguriamo caratterizzerà la votazione a conclusione dei festival dell'Amicizia e

dell'Unità, ci pare opportuno inquadrare nella sua reale portata, cioè nel suo oggetto, la decisione che verrà assunta, una decisione che, per quanto ci riguarda, sarà analoga per casi analoghi, quale che sia la matrice politica delle persone coinvolte.

Sul caso dell'onorevole Negri sono converse valutazioni gravi, che meritano un giudizio ma che non riguardano il parere richiesto. L'onorevole Negri rappresenta una pagina della nostra storia recente, un capitolo nella ricostruzione dei nostri «anni di piombo». In quel capitolo leggiamo anche configurazione e storia del terrorismo, disfunzioni del nostro Stato, guarentigie parlamentari, eclissi del garantismo. Teniamo però tutto ciò ben distinto al momento del voto.

Una prima osservazione: noi non dobbiamo stendere, come ha fatto ieri l'onorevole Giacomo Mancini in un intervento per molti aspetti apprezzabile ma fuori tema, un bilancio che speriamo conclusivo del terrorismo, anche se il collegamento tra l'idea armata e la lotta armata è un rilevante fatto politico. Non si tratta, oggi, di procedere — non è all'ordine del giorno il procedere — verso una amnistia, come parrebbe dall'intervento dell'onorevole Mancini.

Questo è avvenuto, dal 1969 in poi, nell'area movimentista, le sue contraddizioni, le sue scissioni, le sue nuove aggregazioni, palesi o clandestine, sono fenomeni che ognuno di noi ha avuto modo di studiare e approfondire per penetrare le ragioni della strage avvenuta in questi anni e, che «non avrebbe assolutamente credibilità di fronte alle masse un progetto di appropriazione che non fosse un progetto di appropriazione armata, che non fosse dal nostro punto di vista la possibilità di lanciare la tematica della militarizzazione del movimento come tematica assolutamente fondamentale» (le parole sono di Toni Negri alla terza conferenza organizzativa di Potere operaio del settembre 1971 all'EUR). Tutto ciò non interessa il nostro voto di oggi: anche se in queste tesi si passa dalla dialettica politica al sovvertimento della politica e delle

istituzioni, ricordiamo che altri sono chiamati ad esprimere un giudizio di configurazione o meno di un reato previsto dal nostro codice.

L'onorevole Negri ha espresso negli anni scorsi tesi incompatibili con le regole del gioco democratico che i partiti hanno sottoscritto e che la nostra Costituzione ha sancito. Molte di queste tesi documentano il sonno della ragione in cui una certa componente intellettuale è piombata generando mostri che hanno costellato il firmamento del terrorismo. Ma nemmeno su queste tesi o alla luce di quello che queste tesi hanno significato dobbiamo esprimere un giudizio.

Riassorbito il terrorismo in un fenomeno di criminalità comune, spetterà a questa Camera, in altra occasione, ripercorrere alcune sue più recenti decisioni per valutarne l'attualità. Dire, come si dice, che la legislazione è passata indenne attraverso gli «anni di piombo», significa dire una cosa non vera e impossibile. Nessuna democrazia è convissuta a lungo con il terrorismo senza assimilare in dosi omeopatiche eccezionali strumenti reattivi.

La legge sul «pentitismo» ha ottenuto grossi risultati (li ottenne anche il prefetto Mori, per la verità), ma è uno strumento che, sul piano della civiltà giuridica, non va metabolizzato. Nella proliferazione di impuniti, da Roma papalina, si nascondono vendette, compiacenze, collusioni che è impensabile possano divenire una prassi nel nostro sistema processuale. Il «pentitismo» è l'accettazione di metodi o strumenti che consentono di uscire dal proprio stato: in questa accezione, anche l'onorevole Negri lo sarebbe. Ma possiamo immaginare che gli innocenti rimangano esposti al «pentitismo», divenuto prassi costante, anche per altri reati?

Una seconda osservazione. Agli atti della Giunta per le autorizzazioni a procedere figurano i voluminosi fascicoli processuali trasmessi dall'autorità giudiziaria; sarebbe un grave errore, una vera e propria appropriazione indebita, impossessarsi di quegli atti per svolgere un pro-

cesso che purtroppo, a tutt'oggi, non è stato celebrato. Lo Stato di diritto potrà anche essere definito un'utopia, come diceva ieri l'onorevole Negri, ma è l'unico che ci consente di vivere non *legibus soluti*. Noi non possiamo sostituirci ai giudici: innanzitutto perché ciò lederebbe la suddivisione dei poteri, in secondo luogo perché non ci è richiesto, infine perché non ne abbiamo gli strumenti e non sono consentite le procedure dibattimentali. Immaginiamo, in aggiunta, cosa potrebbe significare una valutazione di merito, in un caso come quello del «7 aprile», di un processo per più imputati, dove ricadrebbe su altri la deliberazione per la condanna o l'assoluzione emessa partendo dal singolo caso.

Terza osservazione: questo riferimento al processo comporta un giudizio immediato sulla tesi compromissoria emersa in seno alla Giunta e che verrà ripresa in Assemblea da parte del gruppo comunista: rinviare il tutto alla sentenza processuale di primo grado. Noi possiamo comprendere l'imbarazzo che sta dietro questa proposta, ma la procedura di autorizzazione non può essere condizionata da fatti esterni, dovendo essere legata ad una richiesta specifica. In ogni caso, stante la presunzione di innocenza fino alla sentenza passata in giudicato, correremmo il rischio — fra quattro-sei mesi — di riaprire un dibattito parlamentare che, mentre oggi, come diceva l'onorevole Loda, è divenuto un processo al processo, finirebbe per divenire un processo alla sentenza, per reperire quale tasso di giustizia vi sia nella giustizia. Cosa significherebbe un procedimento di tale tipo non può sfuggire a chi ancora crede nella netta distinzione dei poteri. Va inoltre rilevato che una simile decisione di privilegio si tradurrebbe in un sostanziale condizionamento della sentenza di primo grado.

Quarta osservazione. Non possiamo farci condizionare da una reazione al comportamento della magistratura. Molte parti politiche, come vedremo, convergono nella esigenza di cancellare gli spazi di irresponsabilità. Quando doves-

simo pervenirvi, anche per i membri del Parlamento, sarebbe ben strano che l'unica isola di irresponsabilità rimanesse il potere giurisdizionale. Abbiamo assistito in questi anni ad episodi di estrema leggerezza che, se condannabili per quanti in genere svolgono funzioni pubbliche, divengono inammissibili per chi può decidere da solo sulla libertà dei cittadini. Non sono una invenzione giornalistica le procedure di raccolta di prove successive alla emissione di mandato di cattura. Troppi errori vengono alla luce quando gli imputati hanno già trascorso anni o mesi di detenzione per omonimia.

Continuiamo ad essere convinti assertori dell'autonomia dei giudici, ma anche del principio che in nessun campo esiste autonomia senza responsabilità. Di fronte però alle disfunzioni della giustizia in Italia non ci si può arrogare il compito di decidere per sostituzione ritenendo di avere noi il metro della vera giustizia: il processo al processo. Basterà ricordare che la legittimazione originaria che si riconoscevano i gruppi mafiosi nasceva proprio da un ragionamento analogo: saper amministrare una vera giustizia surrogatoria di quella ingiusta, impotente o tardiva dello Stato.

Quinta osservazione. Il vero tema che ha depistato il dibattito sul caso Negri è quello della carcerazione preventiva. Lo abbiamo detto, scritto ed inserito nel programma di governo, solleciteremo il Governo ad agire e continuiamo ad enunciarlo: il debordare della carcerazione preventiva rappresenta una vergogna del nostro paese. Su una popolazione carceraria di 40 mila unità, 26 mila sono in attesa di una sentenza definitiva. Le statistiche dicono che solitamente il 50 per cento dei detenuti in attesa di giudizio viene ritenuto innocente; la conseguenza, certamente solo statistica se volete, ci porterebbe a dire che, mentre noi dipaniamo arruffate matasse politiche, 13 mila persone vivrebbero innocenti il dramma delle nostre medioevali strutture carcerarie.

Qui non esistono alibi: la responsabilità

di una situazione di questo tipo grava globalmente sul potere legislativo. Credo che il cimitero del riformismo italiano potrebbe ascrivere a se stesso almeno un punto positivo se riuscisse a varare nel giro di settimane, a seguito ovviamente di quell'ampio dibattito che ha richiesto il ministro di grazia e giustizia, un provvedimento legislativo.

Bisogna rivedere non solo il progetto del 1978 ma anche la legge di delega del 1974 per venire incontro alle nostre preoccupazioni; operare subito varrebbe a sanare l'addebito secondo cui il Governo nel suo programma si è impegnato a riprendere la riforma del codice di procedura penale, senza aver indicato per la prima volta il termine massimo per la approvazione del disegno di legge.

Per quanto ci riguarda, persistendo la paralisi procederemo autonomamente con una iniziativa legislativa che si sommerebbe alla richiesta già avanzata dal presidente del nostro gruppo al presidente della Commissione giustizia. A differenza di altre proposte, tendenti alla semplice riduzione dei termini, noi abbiamo avuto presenti la riduzione dei casi per cui è previsto il mandato di cattura obbligatorio, l'ampliamento della facoltà del magistrato di concedere la libertà provvisoria, l'udienza preliminare davanti al magistrato istruttore in termini ravvicinati per un esame in contraddittorio con la difesa degli elementi a favore e contro il mandato di cattura, la partecipazione attiva della difesa nelle decisioni del tribunale della libertà, l'inserimento anche nella fase preventiva delle misure detentive alternative (arresti domiciliari, controllo quotidiano) in relazione alle caratteristiche soggettive dell'imputato e quindi alla sua pericolosità.

L'impegno di una operosità fatta non di sole parole equivarrebbe ad una risposta serie e connessa al ruolo del Parlamento alla composta protesta che si sta svolgendo in questi giorni nelle carceri italiane.

L'Italia è già stata condannata in sede di giustizia internazionale per la sua carcerazione preventiva che è divenuta un

comminare preventivo di pena; se non vogliamo ridare acqua ai superstiti pesci del terrorismo che operano nelle carceri, università di violenza, teniamo presente che i tempi per agire sono già trascorsi. Ma il legislativo non interviene su una norma ingiusta derogando *ad personam*, ma modificando la norma: e sulla carcerazione preventiva noi liberali non daremo tregua.

Sesta osservazione. Le immunità, le prerogative, i privilegi le guarentigie hanno sempre significato un complesso di disposizioni normative di favore che si sostanziano nella previsione di deroghe al diritto comune. La *ratio*, nell'Inghilterra del secolo XIV, consisteva nel garantire l'autonomia dei gruppi politici dagli attacchi della Corona, che operava tramite la giurisdizione. Secondo noi resta ancora valida la prerogativa dell'irresponsabilità per le opinioni espresse ed i voti dati nell'esercizio delle funzioni, irresponsabilità che rappresenta un'integrazione dell'articolo 21 della Costituzione e conseguente all'articolo 67, sull'inammissibilità di vincoli al mandato.

Non è più accettabile la prerogativa della inviolabilità, che rappresenta un corpo a sé nella Carta costituzionale. Come, si è detto per inciso, non appare più difendibile l'articolo 66 della Costituzione che prevede il giudizio di ciascuna Camera sui titoli di ammissione dei propri componenti?

Quella dell'immunità è una prerogativa di cui si è abusato, e per cui fin dalla quarta legislatura il partito liberale chiese una modifica costituzionale. Si tratta di una richiesta alla quale se ne sono aggiunte di analoghe da parte di molti gruppi, e segnatamente mi riferisco a quella del gruppo radicale, in data 20 giugno 1979, che prevedeva la semplice abrogazione del secondo e terzo comma dell'articolo 68 della Costituzione. In tutte si conviene che alle prevaricazioni da parte del potere giudiziario non si può rispondere con quelle del legislativo.

Abbiamo ripresentato la nostra proposta e, pur prevedendo la possibilità da

parte della Camera di deliberare la sospensione del procedimento penale, la si sottopone a precise condizioni: la motivazione, i 60 giorni, la maggioranza assoluta ed il voto palese.

Abbiamo precisato infine che l'immunità si applica solo per i procedimenti penali iniziati nel corso del mandato parlamentare e che l'elezione successiva a membro del Parlamento non interrompe il procedimento penale né l'eventuale stato di detenzione del nuovo eletto. Si è teso ad evitare l'uso strumentale dell'immunità parlamentare, che tende a trasformare il Parlamento in un «santuario», come i piloti americani chiamavano i cieli della Cina durante la guerra di Corea: colpire e sottrarsi alla reazione, creando «una categoria di cittadini sottratti, in modo ingiustificato, alla legge generale. Tutto ciò ha prodotto grave turbamento presso la pubblica opinione, che rifiuta che il rappresentante del popolo debba essere, per ciò stesso, particolarmente privilegiato, sicché pare indispensabile procedere a modificazioni dirette a limitare l'ampiezza dello stesso diritto di immunità». La frase è ricavata dalla relazione che accompagnava la proposta di legge radicale.

Ebbene, nemmeno noi, che abbiamo presentato da varie legislature una proposta in tal senso e che abbiamo sempre operato contro l'immunità, sentiamo di poter votare oggi su un presupposto *de iure condendo*. E quindi, per concludere, nemmeno questo tipo di valutazioni può essere addotto a base della decisione che siamo chiamati ad esprimere.

A me pare — e qui il giudizio, proprio per la libertà di votazione riconosciuta al nostro interno, diviene soggettivo — che il consenso verso la relazione dell'onorevole De Luca e il parere positivo alla richiesta di autorizzazione a procedere ed all'arresto vada molto più semplicemente motivato sulla base di due valutazioni, una costituzionale, l'altra politica. In base alla prima noi siamo chiamati a dire se, com'è nella *ratio* delle autorizzazioni, si richiede di processare un membro del Parlamento sulla base di una pura persecuzione poli-

tica, oppure per reati comuni commessi prima dell'elezione e per cui esiste una credibile motivazione giuridica.

Il fatto che tutti i gruppi convengano sull'opportunità di rilasciare l'autorizzazione a procedere a rigor di logica farebbe pensare che tutti ravvisano gli estremi di una grave imputazione non politica. Non un caso Negri, quindi, come di per sé capace di evidenziare altri casi italiani, ma più semplicemente il riconoscimento che questa volta la persecuzione politica è estranea.

Esiste infine una motivazione di natura politica. Molti dei polemisti che in queste settimane si sono esercitati sulla decisione che noi oggi dobbiamo assumere in tempi recenti avevano con acume denunciato come il nostro sistema politico attraverso una grave crisi di partecipazione. La diffidenza verso le istituzioni chiuse e le congreghe isolate, come le ha definite l'onorevole Negri, verso un sistema che pensa in solitudine a se stesso e a sopravvivere senza governare costituisce il vero problema della democrazia italiana.

A quanti vanno denunciando un autunno della Repubblica la risposta non può essere che un richiamo, non già all'articolo 68, ma all'articolo 3 della nostra Costituzione. Già in quest'aula, anni addietro, risuonò il giudizio che non si poteva processare un gruppo; oggi, in un situazione deteriorata, la risposta non può essere che chi salta dentro un brechtiano cerchio di gesso non può essere strappato a sé da altri poteri dello Stato. Di Galante Garrone mi piace di più oggi ricordare una frase che questo egregio cultore del diritto scrisse nel lontano 1965: «Proprio mentre la magistratura colpisce molto duramente, i politici non devono barricarsi dietro uno scudo di privilegiata irresponsabilità».

Uscire tutti noi da questo cerchio di gesso che ci siamo tracciati attorno da un lato rappresenta una risposta di disponibilità, dall'altro dimostra che solo una classe politica che avverte il malessere che la circonda è ancora in grado di fornire delle risposte (*Applausi dei deputati liberali*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

**MARCO PANNELLA.** Signor Presidente, abbiamo preparato — da formiche operaie e non da cicale, Battistuzzi, non da gestuanti di destra o di sinistra, né in proprio né attraverso magari manifesti dai sospetti finanziamenti per decine e centinaia di milioni — abbiamo preparato, giorno dopo giorno, dando corpo e voce sommessa o gridata, a seconda delle circostanze, anche questo momento di riflessione e di dibattito all'interno delle istituzioni partitocratiche, che sono il risultato del lungo, riuscito *golpe* strisciante di chi ha imposto dopo trent'anni la illegalità trionfante della Costituzione materiale contro la Costituzione repubblicana e formale.

Abbiamo imposto questo dibattito più volte in questi vent'anni, e sono stati momenti di crescita civile, di riserva nei granai della democrazia, della tolleranza e di un paese drammaticamente vivo ancora, in contraddizione con quello che voi rappresentate: Camera dei partiti, Governo dei partiti, giustizia di partito, stampa dei partiti, tutti assieme uniti dalla paura, dall'impotenza o dall'indecorosa, continua litania delle buone intenzioni. Io mi vergognerei, Battistuzzi, a dire: fin da allora abbiamo chiesto e poi... Potremmo semplicemente riscontrare che fin da allora, giorno dopo giorno, avete riscosso piatti di lenticchie per abbandonare quello che chiedevate.

Dunque, signor Presidente, ancora un arresto, come per Roberto Ciccio Messere, obiettore di coscienza, che ci consentì con il suo arresto di rendere vincente la battaglia di civiltà per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza in questo paese; ancora una volta un arresto, come per Gianfranco Spadaccia, segretario del partito radicale, arrestato per ordine di cattura del giudice allora e deputato oggi Casini, non a caso colui al quale la DC ha affidato in quest'aula la requisitoria per chiedere l'arresto, di nuovo, di Toni Negri.

L'arresto di Spadaccia, richiesto da Ca-

sini, è stato ottenuto, perché abbiamo accettato socraticamente e democraticamente — noi, sempre — certe frasi volteggianti: dandogli corpo, signori liberali, e non l'omaggio tartufesco, per cui mentre pronunciate «signore, io non sono d'accordo con le sue idee, ma sono disposto a dare la vita per consentirle di manifestarle» siete disposti a riscuotere un prezzo di sottopotere, magari alla RAI-TV o non so dove.

L'arresto di Adele Faccio e l'arresto di Emma Bonino sono stati richiesti ed ottenuti perché abbiamo risposto con una sfida vincente. E lì è passata la abrogazione, sia pure parziale, dell'immondo, anticristiano, aborto clandestino, clericale, di massa e di classe, che fin quando non abbiamo saputo e potuto dare corpo ad altro in fondo, restava oggetto raro delle vostre geremiadi di farisei e di filistei congiunti, negli accenti di accusa e in quegli altri di pianto.

Dunque a questo siamo arrivati. Ho sentito che perfino l'onorevolissimo presidente del gruppo parlamentare repubblicano, che battaglia, battaglia sempre, battaglia quando ha a che fare con qualche cosa che corrisponda davvero al suo dover essere di repubblicano e che rifiuta e colpisce, ho sentito Battaglia dire che l'intervento di ieri di Toni Negri era un intervento elevato. Grave colpa per voi, che ogni volta che ponete le questioni sul piano dei principi queste cose non principieranno mai; i principi, l'elevatezza, è quel che non appartiene alla vostra concezione sostanzialmente controriformistica, cattolica nel senso più deterioro della politica; la politica serve a professare ideali, per poter praticare l'opposto degli ideali in nome della tristezza e della tristizia delle emergenze, e a rimandare sempre al domani il dover essere, per compiere i tristi doveri ed obblighi, del campare, perché avete tutti le vostre famiglie. È vero De Luca? La famiglia del partito magari! Tu sai benissimo di avermi detto, quando ti ho detto: «è chiaro da tutto quello che tu dicevi, dici e mi dici, che solo l'ordine di partito ti costringe a queste conclusioni», tu mi hai

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

risposto in una frase che hai la famiglia. Ti ricordi quale? «Qui lo dico e qui lo nego». E sai che è vero. Ordini di famiglia, ordini di cosca. La partitocrazia è questo. Ve lo ripeto, l'unica insurrezione armata riuscita è quella che per trent'anni, con le armi di Portella della Ginestra, con i caffè, con tutto ridotto ad arma, avete compiuto, tanto da dargli oggi copertura ideologica e non vergognarvi di parlare in nome della Costituzione materiale e di adeguare il Parlamento nell'attività legislativa di ogni giorno alla Costituzione materiale, cioè alla non Costituzione, cioè alla non legge; cioè a quello che si oppone alla Costituzione scritta e alla vostra attività legislativa; è un omaggio a questa materialità che si contrappone alla forma del diritto e quindi anche alla sua sostanza. Pare che adesso vi siano resipiscenze, pare che un gruppo importante di questa Assemblea, della maggioranza istituzionale abbia depositato, per esempio, una legge sui termini della carcerazione preventiva. Finalmente! Finalmente! Finalmente! Andiamo avanti: otto anni invece di dieci! Ripeto: otto anni invece di dieci! E poi invece magari, visto che ovunque c'è di tutto, penso che perfino dal partito liberale potrebbe venire una lotta, non un alibi, sul piano della carcerazione preventiva, perché mi risulta che almeno un consigliere nazionale del partito liberale è solidale con Negri e con la nostra linea politica integralmente. Almeno un consigliere nazionale! Enzo Tortora, che non ho eletto io consigliere nazionale del partito liberale, ma che avete eletto voi consigliere nazionale del partito liberale e che dal carcere di Bergamo lotta, dà corpo ad una lotta, dà corpo al suo essere; evidentemente non solo uomo di spettacolo, ma liberale che, nelle peggiori circostanze, sa dare spettacolo di libertà, di disciplina, di rigore, non l'altro che voi qui date, giorno dopo giorno. Volevamo questo. Ed è giusto il vuoto di quest'aula. Noi non ci dobbiamo essere, non ci si deve ascoltare. E ogni volta vi conduciamo dove vogliamo in cose fondamentali: sull'aborto, sul divorzio, sull'obiezione di coscienza,

adesso sulla concezione stessa del diritto. Noi, che abbiamo predicato, detto e previsto che dalle stragi di legalità nascono stragi di persone, stragi di epoche, stragi della città; noi, imputati di essere formalisticamente attaccati alla lettera delle leggi; noi, accusati (quanto tempo è passato, colleghi comunisti?) di indecoroso ostruzionismo in queste aule, perché dicevamo che per la Repubblica, non per Toni Negri, non per Pannella, non per Curcio, non per Gelli, non per Andreotti, non per i grandi vecchi, i burattini e i burattinai della destabilizzazione, non per i generali, Bonfiglio, e gli stati maggiori dell'esercito (che non so, loro, come hanno vinto i loro concorsi)... Tu ti interessi di quelli di Negri; interessati di come si fa carriera fino agli stati maggiori e della mafia di Stato e dell'altro! Al giuri d'onore risponderai delle tue affermazioni imbecilli ed indegne, della cultura del sospetto, che è l'unica cultura che conosci!

ANGELO BONFIGLIO. Risponderò immediatamente ad un altro imbecille!

MARCO PANNELLA. E forse meriteresti una cattedra, insieme con i tuoi amici, di cultura del sospetto: è il massimo che potresti invocare, come docenza in questo paese!

Dicevo che vi è stata una lunga trafila golpistica, riuscita, che ha messo in mora la Costituzione repubblicana con gli stessi suoi principi, con le stesse leggi fasciste, che pure sono inette ad imporre il quoziente di autoritarismo e di repressione che le società degli anni '80 e '90 esigono quando si governa contro le leggi, in base alle leggi partitocratiche delle cosche, delle mafie partitocratiche, di tradizioni estranee alla cultura del diritto, o perché clericali o perché staliniste o perché non appartenenti alla civiltà giuridica quale si è venuta affermando.

Eppure, a questa civiltà giuridica si rende omaggio nei momenti facili; se però i momenti diventano difficili, le regole non valgono più, c'è l'emergenza, c'è la dittatura. La libertà è buona, il diritto è ottimo, ma se tutti stanno alle regole; al-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

trimenti, bisogna... Bisogna fare che? Voi, partito della fermezza, nelle vostre componenti! Fermi a che? Fermi, per garantire la logica delle cose e secondarla per l'assassinio di Aldo Moro; fermi, per rifiutare anche il dialogo obbligato! Lo Stato tedesco, che sapeva come si lottava contro il terrorismo, nel modo peggiore magari, ma più efficace, che dialogava ovunque; lo Stato dei Paesi Bassi, che dialoga per giorni con i ribelli che hanno catturato un treno di bambini e che si fa merito di dialogare minuto per minuto: finché dialoghi non spari!

Invece, questo Stato che ha eretto il pentito — non il delatore (chi fa delazioni vere ha la mia stima, se questo corrisponde ad una necessità, anche di opportunità), ma colui che deve mentire per essere libero, colui che deve servire e fornire menzogne per essere interlocutore di Stato — a benemerito, che ha pagato, se 14 volte assassino, con 14 decreti di libertà! È questo il cittadino che state formando? È questo l'unico cittadino che privilegiate in Italia, anche sul piano del diritto? Chi più volte è assassino più volte sia libero, più volte abbia meriti! Partito della fermezza, partito che non voleva dialogare, non dico trattare; partito che ha creato la tavola della trattativa costante, che impone al giudice della Repubblica di sedersi al tavolo dell'assassino che abbia plausibilmente tante delazioni da avanzare, e magari di comodo, per dirgli: per legge dello Stato tu devi parlare e così sarai libero e più assassini hai, più delazioni (come diciamo noi) fai e più volte sei onorato. Che cos'è una medaglia di bronzo, che cos'è una medaglia d'oro, che cos'è un cavalierato della Repubblica? È niente rispetto ad una Repubblica, ad uno Stato e ad un diritto che concepisce, crea, decreta libertà e privilegio. Sono i cittadini esemplari della Costituzione materiale, è la promozione di questa umanità, di questo diritto nel quale (perché temevate il diavolo radiale), vi eravate infognati. Ecco (per giorni, non per mesi, non per anni, colleghi) i nostri ostruzionismi contro le «leggi Cossiga» dell'unità nazionale, eccetera.

Badate, qui vi dicemmo che dieci anni e otto mesi si possono moltiplicare per tre. Lo dicemmo qui quando facevamo l'ostruzionismo: l'ergastolo a vita quasi per dovere del magistrato, mandato d'arresto obbligatorio e via dicendo. Questa è l'inciviltà giuridica e la barbarie che avete promosso e a cui avete dato corpo. E contro questo abbiamo dato corpo anche noi. Certo, c'è da giudicare il passato, essere inflessibili, non conniventi. Certo, ma allora se dovessimo guardare al passato, signori eroi, a Leonardo Sciascia che diceva «no» a questo Stato, allo Stato della P2, della Costituzione materiale, no a queste Brigate rosse, voi opponeste l'insulto, l'ingiuria, non solo il sospetto. Ma noi abbiamo il dovere di dire «no» a questo Stato, «no» a questa Repubblica partitocratica dell'unità nazionale, della P2, «no» alla fermezza di questo tipo, «no» al premio e alla promozione continua, sul piano proprio della antropologia culturale, di un italiano che più ammazza, più delaziona e più è messo al vertice dei riconoscimenti e della forza della Repubblica.

Su questo abbiamo già vinto, state attenti: ogni giorno di carcerazione futura di Toni Negri, come quelli di Spadaccia, come quelli di Emma Bonino, come quelli di Adele Faccio. Ma furono pochi 60, 80, 90 giorni! Voi state decretando che quanto meno saranno 6, fino a sentenza definitiva, gli anni di carcerazione preventiva; voi che però annunciate, che avete proposto o state per proporre per l'ennesima volta con l'ennesimo risultato (se non ci fossimo noi) delle leggi più «liberali»: non so con quale criterio se sette anni, o sei, o undici. Ebbene, ognuno di questi giorni sarà un giorno della vostra sconfitta, come i giorni di Adele Faccio, come i giorni di Emma Bonino e di Gianfranco Spadaccia, come i giorni nei quali la non violenza prende corpo agli occhi dei cittadini che riconoscono, come non violenti, che qualsiasi legge è meglio della legge della giungla che rappresentate giorno per giorno, piegando la legislazione, piegando il Parlamento ogni giorno a nuovi regolamenti, a non mantenere i

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

regolamenti, a nuove leggi, a non mantenere le leggi: questa impazzita variabile dipendente che voi rappresentate del lungo *golpe* strisciante e vincente che cerchiamo invece di battere e a cui cerchiamo di contrapporre la realizzazione della civiltà giuridica di Piero Calamandrei, dello Stato di diritto. Ieri Toni Negri diceva (bisogna saperlo ascoltare): per me è un'utopia e ne ho sempre indicato la fragilità. Dimenticate che in tutto il suo intervento aveva adoperato la parola utopia come movente, come ragione, come giustificazione di una storia. Dopo questi anni che sono stati roventi, di piombo ed anche ruggenti, oggi l'utopia dello Stato di diritto vive nelle carceri, non solo perché per fortuna vi è un consigliere liberale, del PLI, nelle galere della Repubblica, ma perché detenuti comuni in quaranta carceri, con digiuni (quelle cose così ridicole...) oggi propongono allo Stato, alla società, signor Presidente, degli obiettivi di civiltà giuridica, di Calamandrei, vostri, nostri, e lottano per questo! Su questo motivano i loro digiuni, su questo si estendono a migliaia! Abbiamo già vinto, perché vi portiamo a questo dibattito, perché dovete riconoscere l'elevatezza (che cosa significa?) del discorso di Toni Negri, di ieri. Che significa, se non che quel che avete udito è crescita di quel che siete soliti ascoltare, se non appunto costrizione ad essere migliori gli uni e gli altri?

Mi aspettavo altra risposta che quella del giudice Casini il quale, appunto, a nome della democrazia cristiana, ieri ci riproponeva il discorso che faceva da giudice, appunto, nella vicenda di aborto, quando metteva in galera i radicali e le donne, non avendo mai messo in galera uno solo dei «cucchiai d'oro» della sua Firenze o delle decine di migliaia di vittime — anche colpevoli, secondo la legge di allora — dell'aborto clandestino! Si tratterà adesso di ragionare bene, ma dovrete discutere di carcerazione preventiva e delle vostre leggi; adesso sapete che avete sbagliato con i «decreti Cossiga» e con gli altri. Mi interessa però portare oltre la riflessione. Oggi il compagno

Loda ha detto che la responsabilità maggiore dell'emergenza veniva da Toni Negri: il massimo responsabile dell'emergenza della Repubblica! Quale analisi, compagni comunisti... Non contano Gelli, De Lorenzo, le multinazionali del crimine e delle armi; non contano i generali di stato maggiore, né le P2, le P3 e le P1! Non conta il sabotaggio della Repubblica, no! L'emergenza è dovuta all'Autonomia di Toni Negri: bella filosofia, che profondità di analisi e di dialogo!

Se vi dicessi che noi ci opponevamo — se ve lo ricordate — perché quei decreti sono stati inutili ed insopportabili per la Repubblica? Scusatemi: di quel fermo di polizia, quante volte si è fatto uso contro la mafia, contro la camorra, contro la criminalità?

MAURO MELLINI. A Napoli, mai!

MARCO PANNELLA. A Palermo, a Napoli, il fermo di polizia dell'emergenza, della classe di governo, quello che ha sconfitto il terrorismo; quello che ci ha fatti uscire dagli anni di piombo, sarebbe l'abominio, la stupidità, il tradimento, i traditori, i bestemmiatori delle cose in cui credete! Di un fermo di polizia per cui ci avete criminalizzati, non avete fatto uso una sola volta, Bonfiglio, contro la mafia! Non una volta contro la camorra! Una volta sola avete armato, o sporcato lo Stato! Avete vulnerato voi lo Stato abbassandolo a questo livello! L'inutilità o Toni Negri? Chi ha nuociuto, Trantino? Gli ausiliari di sempre, per il divorzio, l'aborto che adesso arrivano corricchiando, anche sul piano del diritto, con le manette dopo le manette di Virginio Rognoni? Parlare di diritto, incitazione alla violenza... Trantino, ci sono dei ragazzi in carcere: valli a cercare!

VINCENZO TRANTINO. Ci sono stato!

MARCO PANNELLA. Non me l'hanno detto!

VINCENZO TRANTINO. Hanno fatto male.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

MARCO PANNELLA. Ah, ho capito: scusami, non faccio parte della vostra società; dimenticavo che sei avvocato e se ci sei andato, ci sei andato sicuramente da avvocato. Io no. Io ci sono andato da imputato come loro.

VINCENZO TRANTINO. Ci sono stato da parlamentare.

MARCO PANNELLA. Io ci sono andato da imputato. Moralmente non ero io che andavo in giro nel 1972 nelle piazze come Almirante a dire che bisognava prepararsi allo scontro fisico, tra un doppio petto e l'altro, tra un servizio segreto e l'altro. Non siete certo voi. Costoro hanno imposto allo Stato repubblicano il fermo di polizia, voi avete imposto senza necessità, perché non l'avete mai usato, l'abiura ad un principio di civiltà giuridica liberale e socialista. Perché? Perché tra voi, burattini e burattinai, vi erano coloro che, con il caso D'Urso, stavano andando al Governo, e che avrebbero usato il fermo di polizia contro noi e contro voi. Con quelle leggi, ove si rendeva possibile che forze dell'esercito e di polizia isolassero, senza alcun ordine o permesso del magistrato, interi quartieri di una città e sfondassero di notte tutte le porte, non avete certo sconfitto Negri, Pannella o Curcio. Quelle leggi le avete comunque votate perché ci sarebbe stato chi le avrebbe usate; sarà infatti secondo la vostra legge, dei Bozzi, dei Napolitano, degli Almirante e degli Spadolini, che si agirà. Vi è poi la possibilità dell'ergastolo a vita per detenzione preventiva: questo non esiste neppure nel codice sovietico e non esisteva in quello fascista. Giuliano Naria ha trascorso 9 anni in galera, ma lui, insieme a Curcio, ha una cultura da giustiziere. Nelle parrocchie hanno visto gli arcangeli che con la spada schiacciano il male, quindi una giustizia di sacrestia o anche di terza internazionale: il male va schiacciato. Giustizieri, quindi: la forza contro il diritto. Quindi sbrigatevi a togliere questi obbrobri per i quali avete reso per tanti versi questo Stato degno di coloro che istigate alla delazione contro

Tortora. Siete voi i nemici della Repubblica, voi come la state vivendo, voi del dopo. Toni Negri, Autonomia. Ho ascoltato da Loda le parole: «rapporto malizioso». Malizia o no vi è però un'altra cosa, quando sono arrivati i Savasta si è cominciato ad uccidere nel Veneto. Personalmente non pensando a Savasta, perché non ho la cultura del sospetto o della denigrazione, ma ricordando una storia di «Padre mitra» di molti anni fa, mi domando se non fossero già i pentiti coloro che hanno contribuito ad alzare il tiro. Ciò è probabile anche perché li avete sconfitti quando questi fessi criminali e fanatici hanno toccato un generale americano. Allora avete acciuffato circa 400 persone e non perché il catturato avesse in testa tutti gli indirizzi. Tina Anselmi l'ha detto chiaramente: voi avete consentito, bloccando la democrazia nei vostri partiti, non riunendo i consigli nazionali ed il Parlamento, che a muoversi fossero solo gli assassini di Moro! Avete bloccato lo statuto della DC e degli altri partiti, avete bloccato le direzioni, avete creato la associazione di fatto, l'organizzazione O! Sapete, Mellini, Negri, come viene fuori la segreteria soggettiva? Viene fuori da quella dei Bodrato e dei Berlinguer, che era la segreteria soggettiva nei 55 giorni del sequestro di Moro!

Questo si chiama il processo «7 aprile», ma la semantica fa scherzi. Cosa è successo il 7 aprile? Ha sparato Toni Negri? No, ha sparato Calogero! State tranquilli, potete abrogarci giorno dopo giorno e dire che questa storia ce la siamo inventata, ma sapete come è andata? Sono andato un giorno da Toni in carcere — non so quanto ci credevi! — e gli ho detto che il partito avrebbe condotto anche questa battaglia. È accaduto un anno fa e adesso voi siete qui a discutere sulla carcerazione preventiva e sulla riforma del diritto. È proprio pazzesco dirvi che noi avevamo visto giusto su quelle leggi? E quelle leggi, visto che non sono servite allo Stato, contro costoro o contro di noi, dopo tanta opposizione a qualcuno dovevano pur servire ed era pronta in Italia — ed è pronta di nuovo — una maggioranza

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

e un Governo che avrebbero usato il fermo di polizia e la possibilità di circondare interi quartieri, senza nemmeno notificarlo al magistrato, per prendere qualcuno.

Si è scritto che noi facevamo l'ostruzionismo e che continuava l'ostruzionismo radicale e i colleghi deputati — in buona fede anche loro, perché fatti «sfollare» come il paese — se ne andavano via dall'aula mentre parlavamo, convinti che parlassimo di altro e nessuno sapeva che cosa dicessimo, che cosa pretendessimo e a che cosa dessimo corpo. Era irrilevante! Mai come dal partito radicale — e vedete la stupidità di certi meccanismi — è stata scandita la vita istituzionale: siamo il solo partito che ha scandito da vent'anni la vita legislativa! Due volte, per *referendum* abrogativi da noi proposti, si è avuto uno scioglimento anticipato della legislatura e alla fine degli anni '70 si è avuta la rottura dei disegni di compromesso storico e di unità nazionale con la «miccia» del divorzio, dell'aborto e dei diritti civili! Ogni volta ve lo avevamo detto e preannunciato, ma poi si sceglie — e si sceglie continuamente — la «legge Reale»! Vi ricordate il buon collega Spagnoli che in televisione diceva che Curcio, Concutelli e Vallanzasca sarebbe stati liberi se la «legge Reale» fosse stata abrogata? Si diceva che lo Stato doveva essere armato, ma lo Stato democratico deve essere armato di ideali, di poche leggi, di certezza nel diritto! Uno Stato, di cui la società sente che per non aver rischiato di colpire un innocente ha mandato libero qualcuno che probabilmente è assassino, è uno Stato che afferma finalmente l'incommensurabile distanza dalle miserie di ciascuno di noi, dalla illusione delle scorciatoie secondo cui dalla violenza e dalla distruzione dell'altro possa affermarsi la costruzione di sé! Silvio Spaventa, Lenin nel 1976! Questi sono i testi del 2000, se ci arriviamo! Questi sono i testi di coloro che fanno un uso di cultura casuistica e gesuitica dei testi liberali! Sì, ma, se...! La terza, la quarta o la quinta... o magari altri dicevano che però nella quarta riposta di Marx a Feuerbach...! Cultura

casuistica, gesuitica, inanimata, nozioni! Poi si fanno gli affari ed Ernesto Rossi diceva che dietro tutte le chiacchiere c'è la «roba». Ernesto Rossi non era così «distinto» nelle analisi materialistiche e credo che sarebbe stato smarrito nelle polemiche fra materialismo dialettico e materialismo storico! Egli diceva semplicemente la «roba». La «roba» liberale, la «roba» repubblicana, la «roba» socialdemocratica e la «roba» comunista, compagni comunisti, perché è «roba» anche far parte delle maggioranze istituzionali, perché si è dimostrato di sapere essere quelli che impongono il permanere della «legge Reale», e che impongono tante cose e che stanno tranquilli e beati per anni a sedere, come il compagno Pecchioli, accanto allo stato maggiore militare. Non c'è l'insurrezione armata? De Luca, l'insurrezione armata sulla P2 è stata mai data? Lì c'era una direzione militare; lo Stato maggiore militare della P2 c'era, sedeva qui con Pennacchini, Pecchioli, tutti i giorni. Lo Stato maggiore militare della P2 c'era, ma con le greche, con il crisma del Parlamento. Operava, faceva, tant'è vero che poi nella Commissione P2 si parla molto, con qualche imbarazzo però... E la banda armata... figurarsi! Il repubblicano Bandiera non c'è... Corona...

Quelle leggi le avete votate perché devono essere applicate e devono essere applicate contro di voi e contro di noi. Voi sentite sia i colonnelli greci sia gli altri, per tralasciare l'esempio, invece, di Mussolini e del fascismo. Un ministro, due ministri radicali o comunisti ci sono sempre, quando vengono poi quelli che usano queste leggi, approvate nemmeno dalla maggioranza centrista, ma dalla unità nazionale. Ma come, un *golpe* riuscito, un Governo di P2 potremo mai tacciarli di illegalità? Quando avete dato loro le leggi che avete dato, possono — lo ripeto — agire come in stato di guerra. Possono avere la possibilità di tenerci trent'anni o in ergastolo con il metodo Calogero!

Il teorema e questo: Naria nove anni. Assolto? Non commesso il fatto? Nem-

meno l'insufficienza di prove? Toh, beccati questo mandato di cattura nel momento in cui stai uscendo! Dieci anni e otto mesi! Oh, scusatemi! Toni Negri? Come aveva detto il collega Loda? Voi lo avete applaudito, ed è l'analisi del partito comunista sugli anni di piombo! I massimi responsabili dell'emergenza!

Vi ricordate gli appelli alla classe operaia di Torino, della Torino di Gramsci, di Gobetti e quasi di Pecchioli, padre e figlio? Ve li ricordate? Tutti vili, come Sciascia, come Pannella, i 130 cittadini che rifiutavano di far parte della giuria? 130! Vi ricordate gli appelli della federazione? Vi ricordate gli critti della *Stampa* di Torino? Questa città diventa irriconoscibile! Chi è che ha dato corpo alla speranza? In cinque ore si costituì la giuria che vegliò sulla regolarità di quel processo e lo rese possibile.

Gli operai sono coraggiosi, ma non potete chiedergli di arruolarsi per realismo politico sotto le bandiere dell'estrema destra. E allora, giustamente, hanno fifa di farlo. Arriva poi Adelaide Aglietta, segretaria del partito radicale; ci va portandosi addosso tutta la sua paura, tutta la nostra paura. Ci va, e lì ritorna la città di Gobetti (Battistuzzi, De Luca!) e di Gramsci. Torna subito, in un minuto: basta farle un fischio! Basta non dire che delle leggi civili mandano liberi Concutelli, Vallanzasca e gli stupratori del Circeo!

Allora, è urgente, amici, cambiare queste leggi! Ve lo dicono i carcerati. Qualche volta, la *vox populi* è davvero *vox dei*! E non sentite la voce di chi manda solo in galera, di Casini mandato di cattura permanente! Ed è giusto che questa DC demitiana del *clan* degli avellinesi abbia poi, magari per disavventura, come suo rappresentante lo stimabilissimo, per altro, giudice Casini. Una cultura forcaiola, il diritto come repressione, contro i demoni, Trantino, contro i demoni interiori di un regime che provoca divorzio, che provoca aborto e lo amministra in modo ignobile, indecente, di classe! I cucchiaini d'oro, le sentenze della Sacra Rota, quelle della trascrizione, perché questo è uno scontro democratico di classe! Balle

sociologistiche e sociologiche, di quelle che don Benedetto credeva di aver liquidato! Balle! Il terzo Stato c'è, tant'è vero che la previsione di Engels, la previsione dei classici si realizza: adesso sterminiamo trenta-quaranta milioni di poveri che non sono tollerabili perché funzionano l'ordine nazionale ed internazionale produttivo.

Allora la gente — certo — si chiederà che cosa facciamo. Saremo ancora una volta, grazie a loro, perdenti incomprensibili nell'immediato. Figuratevi, avremo anche i compagni (ed essi sanno che voglio loro bene) di DP e del PDUP che diranno: «Non hanno votato; non votano i radicali. Ed allora, se passa la sospensiva?». No! Apparteniamo — certo — ad una storia per la quale Parigi non vale una messa, mai!

Abbiamo detto che siete Camera dei partiti, abbiamo detto che i vostri giochi sono truccati, abbiamo detto in nome dello Stato di diritto e della democrazia che questa non è democrazia. Lo dicevamo negli anni ruggenti e di piombo e a coloro che guardando la Costituzione materiale, e voi dicevano che la democrazia è utopia, che lo Stato di diritto è utopia. No, ci vuole altro, come diceva Lenin, come diceva il PCI: ci vuole altro. Noi dicevamo: «No, questa non è democrazia. Non potete buttar via il bambino con l'acqua sporca, con l'acqua sporca della partitocrazia. La realtà del diritto e della democrazia...». Lo dicevamo dinanzi alla cultura degli autonomi, delle Brigate rosse, delle P2, di voi, che avete sempre legiferato in dissociazione completa, anche se non confessa (ma evidente), dalla legge costituzionale.

Allora non voteremo. Certo, adesso questa vicenda è roba vostra. In carcere o meno Toni Negri lo manderete, per quel che mi riguarda, voi, con vostro atto sovrano. E sapete perché? Perché voi imbrogliate anche quando non volete, soprattutto se non volete. Se il paese avesse ascoltato in questi tre mesi le tesi radicali, se avesse potuto conoscerle anziché essere ingannato dalla censura del *clan* degli avellinesi e del socialismo della RAI-TV. se avesse sentito dibattere sulla fame

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

nel mondo, non sarebbe nell'ottusità di dire: «Ah, sì! Ma c'è tanta fame anche in Italia!»; oppure: «Però lui è colpevole: se ha fatto tanti anni di galera non può che essere colpevole». Ditelo alla maggioranza degli italiani.

Da tre mesi, da quando c'è Toni Negri, di nuovo il partito radicale di fatto è abrogato. Infatti Toni (chissà? forse è un buon preannuncio, una speranza) è per tutti «deputato radicale». Certo, la vicenda Pertini, le altre vicende sono passate, ma su questa storia quando ci avete dato la parola? Perché la radiotelevisione di Stato su questo tema appassionante, sul diritto degli altri, non ha discusso? E se ha fatto un dibattito, lo ha fatto con la nostra esclusione: proprio noi che abbiamo inventato questo.

Voi siete qui perché ve lo abbiamo ordinato, perché vi abbiamo costretto; l'abbiamo previsto e voluto. Agosto dell'anno scorso: siamo andati a Rebibbia per discutere di carcerazione preventiva e per rianimare Battistuzzi e gli altri, e tutti voi, ed il gruppo comunista, che adesso abbassa la tariffa, a presentare quella cosa. Non lo sapete colleghi del gruppo? La vostra proposta è di portare da dieci ad otto anni...

**PRESIDENTE.** Onorevole Pannella, ha ancora tre minuti.

**MARCO PANNELLA.** Mi avvio alla conclusione e la ringrazio, signor Presidente.

Mi auguro quindi che questo dibattito vada avanti. Noi non accettiamo giochi truccati. Il paese non è informato della verità del dibattito; il paese non è informato che noi chiediamo, anche attraverso la vicenda dell'Autonomia, che vengano fatte fuori le leggi che possono consentire domani alla P2, ai golpisti, di essere nella legalità. È per questo che vanno spazzate via queste leggi.

La legalità non l'avete usata mai, né avete usato il fermo di polizia o le altre leggi. Ma perché allora le avete votate? Ieri Toni ha scandito queste parole, le ha scandite. Voi conoscete le contraddizioni:

siamo vili quando viviamo in contraddizione, non quando ci inchiniamo a non averle. Ha detto sempre: per la vita, contro la morte! L'ha scandito, ieri, oggi. Ma è la sua scelta di oggi, la sua cifra di lettura della moralità dell'ieri, è l'impegno, non di fronte a voi che non meritate impegni, ma di fronte a sé ed ai suoi compagni: per la vita, contro la morte! È anche il nostro linguaggio: per la vita e la qualità della vita, per la legge contro la strage di legalità!

Ed allora, il segretario del partito radicale dice a voi, 20 o 30 colleghi, che le frasi centrali dell'intervento di ieri di Toni Negri rappresentano pienamente le speranze, le convinzioni, l'essere e il dover essere del partito radicale. Di questo assumo responsabilità. Assieme abbiamo deciso. E per questo non c'è bisogno della nostra parola, c'è la nostra storia. Lo avrete in vincoli...! Votate il mandato di cattura, di cattura delle vostre coscienze, di cattura nella rassegnazione, di cattura nella violenza, Trantino! Votate... Noi non ce lo auguriamo perché non ci auguriamo mai il peggio, perché non vogliamo che si spenga la speranza da parte della gente, di sapere che esistono nella storia, al di là dei falsi egualitarismi, dei privilegi dovuti, che sono conquista di privilegi di legge. Non quelli che voi conoscete, ma le prerogative...! E che un rappresentante dal popolo per legge deve essere privilegiato, ma non per tutta la vostra storia di inquirente, per tutta la vostra storia di altre cose!

Signor Presidente la ringrazio. Mi auguro che nei prossimi giorni questa Camera, non foss'altro che per un istante, la Camera lugubre dei partiti, ridiventi Camera della speranza repubblicana, Camera della Repubblica (*Applausi dei deputati radicali e di democrazia proletaria*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bonfiglio. Ne ha facoltà.

**ANGELO BONFIGLIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, al di là dell'eco immediata delle veementi parole dell'ono-

revole Pannella, c'è indubbiamente, nel clima complessivo del dibattito che si sta svolgendo alla Camera, una intensa componente emotiva: un particolare *pathos*, emerso soprattutto nella seduta di ieri attraverso l'intervento dell'onorevole Negri, che è tipico delle situazioni che hanno comunque, come sfondo, una amara dolorosa condizione umana. Riconosciamo con rispetto questa componente, che del resto non ci sorprende minimamente.

Anni fa, un grande giurista italiano, forse il più grande fra quanti sono vissuti in questo secolo, che irradiò dei bagliori del suo ingegno tutte le branche del diritto, inteso come momento fondamentale dello spirito, prima ancora che come scienza, Francesco Carnelutti, in uno dei suoi scritti meno noti, oggi più che mai attuale, dal titolo estremamente emblematico, «Le miserie del processo penale», scrisse di una esperienza personale occorsagli negli anni della fanciullezza. Riferisce in quello scritto di aver assistito da fanciullo, a Venezia, in piazza San Marco, alla consumazione di un omicidio; e descrive magistralmente, con rapidissimi tocchi, il susseguirsi delle reazioni emotive, rapidamente stratificate nella sua sensibilità di fanciullo. Nell'immediatezza l'orrore per il delitto, l'avversione per l'autore, ma subito, all'apparire dei carabinieri che arrestano l'omicida privandolo della libertà, il sovrapporsi di una nuova spinta che prevale su tutte le altre: il senso di una profonda pietà.

In questo dibattito, onorevoli colleghi, per assicurare che l'adempimento al quale responsabilmente la Camera dei deputati si accinge sia affrontato con razionalità, è necessario ricondurre il dibattito nell'alveo concettuale che gli è proprio per sottrarsi al gioco di emozioni fuorvianti, ricordando ancora una volta che il nostro compito non è certamente quello di giudicare l'onorevole Negri. Noi non siamo qui per contrapporre una volta di più l'antinomia del *maledicere* rispetto al *iudicare*, tanto meno per dividerci tra il fronte dei colpevolisti e il fronte degli innocentisti.

Disponiamo, del resto, di un sicuro

quadro di riferimento normativo, che è quello rappresentato dall'articolo 68 della Costituzione, rispetto al quale non indulgerò minimamente, neanche per replicare alla minuta provocazione rivoltami poco fa dall'onorevole Pannella, alla tentazione dialettica di annotare la contraddizione di una posizione abolizionista che diventa con rapida piroetta assertrice delle prerogative costituzionali, come è stato poco fa ricordato proprio dall'oratore che mi ha preceduto.

Nella seduta di ieri abbiamo ascoltato con attenzione e con rispetto l'ampio intervento dell'onorevole Mancini, ma non possiamo aderire, pur avendo attentamente valutato la sostanza politica e l'ampio respiro delle sue motivazioni, a questa linea, che tende ad inseguire l'indefinibile: un rinvenimento costituzionale che farebbe da presupposto al *fumus persecutionis*, che si ricollegerebbe alla eclisse del diritto conseguente alla legislazione dell'emergenza, per la semplice ragione che i costituenti nel 1948, allorché operarono la trascrizione nel testo della Carta costituzionale di una norma già presente nello Statuto albertino, non potevano minimamente prevedere che la condizione complessiva della società italiana si sarebbe imbarbarita a tal punto da dare vita alla legislazione dell'emergenza che — è bene ribadire ancora una volta — è l'effetto e non la causa di questa pagina buia del nostro assetto generale.

L'accezione del *fumus persecutionis* che è l'unico punto di riferimento del nostro adempimento e che dobbiamo comunque accertare in positivo o in negativo non può che essere quella classica che si trae dalla lettera della legge, dal senso complessivo della disposizione costituzionale e che si ricollega alla funzione del deputato, correlata nel tempo all'acquisizione del suo *status* per l'eventuale *vulnus* che ne potrebbe derivare al Parlamento. Non per nulla questa norma è una norma tipica di garanzia dell'istituto, prima ancora che di salvaguardia dei suoi appartenenti.

Ora, la Giunta per le autorizzazioni a

procedere — nei confronti del cui operato sono stati rivolti tanti strali; alcuni, presidente Mannuzzu, rozzi e banali; altri, viceversa, eleganti ed ovattati, del tipo delle critiche che ci ha rivolto ieri l'onorevole Mancini — ha acquisito questa pregiudiziale certezza; e non soltanto per la disponibilità dichiarata dall'onorevole Toni Negri, che si è fatto carico della richiesta di autorizzazione a procedere, ma per un rilievo di fondo, che riguarda proprio la connotazione temporale. Quei cinque anni, che intercorrono tra il 7 aprile del 1979 e il 26 giugno del 1983, costituiscono il dato cronologico sul quale si è sviluppata, in maniera tambureggiante, la pubblicistica di questi giorni intorno al tema collaterale della carcerazione preventiva; e costituiscono altresì l'elemento assolutamente troncante, preclusivo, rispetto a qualunque altra indagine. Abbiamo già guadagnato *in limine* questa certezza.

Ma con lo scrupolo che ha caratterizzato un'intensa ed approfondita indagine, effettuata dalla Giunta per le autorizzazioni a procedere, io desidero dare atto a tutti i suoi componenti, ed in particolare al presidente, dell'intensità, dell'impegno con cui abbiamo controllato questa certezza attraverso sentieri ulteriori. È chiaro che io, che ho sentito l'esigenza di enunciare in termini pregiudiziali il *non liquet* rispetto alla posizione di merito del giudicabile Negri, non mi addentrerò nell'analisi della prova. Quello che mi accingo a dire, ripetendo quasi quello che ho avuto l'onore di dire in Giunta (al di là di una curiosità che ho espresso e che è tuttora viva in me, e per la quale attendo senza patemi gli sviluppi annunciati dall'onorevole Pannella), è che l'altra certezza e l'altro sentiero attraverso il quale possiamo giungere alla riprova dell'assoluta insussistenza del *fumus persecutionis* è costituito dalla natura stessa degli elementi ai quali è affidata la prova.

Allorquando si esercita, infatti, una facile e denigratoria critica, ironizzando sui teoremi (ed è chiaro che qui non mi occupo minimamente del teorema che si attribuisce al magistrato Calogero, ma ho il

dovere di occuparmi, sia pure in termini incidentali, della sostanza degli elementi probatori ai quali egli ha fatto riferimento), si ignora del tutto che il cardine precipuo degli elementi di responsabilità che il magistrato raccoglie nell'immediatezza del 7 aprile è costituito da un amplissimo materiale documentale, da un imponente compendio di elementi certamente provenienti da Negri, da scritti, da discorsi, da tutta un'enunciazione che non attiene soltanto alla manifestazione di fatti di pensiero. Negri ieri — con garbo, per la verità: *quantum diversus ab illo*, quanto diverso non soltanto dal protagonista delle vicende sostanziali, ma anche dal deputato che per ben due volte ebbe a farci visita, presidente Mannuzzu, nel corso dei nostri lavori nell'ambito della Giunta — Negri ha parlato di responsabilità morali e di responsabilità politiche.

Onorevoli colleghi, questa attività apologetica, questa attività di diffusione di veleni tossici attraverso la tribuna della più prestigiosa cattedra del più prestigioso ateneo italiano non integra soltanto responsabilità di ordine morale, ma ben precise responsabilità di ordine giuridico. Non è il fatto ideologico né tanto meno il reato di opinione, così come si vorrebbe minimizzare, quasi che nel nostro ordinamento non vigesse il principio (indulgo ancora una volta al latinetto) *cogitationis poenam nemo patitur*: qui c'è quanto meno una organica, sistematica, ben organizzata, dal punto di vista metodologico, istigazione a delinquere. Questo è un punto certo di tutta la situazione.

L'altro punto, che costituirà il termine di maggiore inquietudine per l'indagine demandata alla corte di assise di Roma, è la ricerca della saldatura tra il lessico che costui diffonde (ed io vorrei pregare i colleghi di leggere la relazione di Calogero, nella quale il pubblico ministero di Padova ha trascritto tutto il florilegio di questo agghiacciante lessico della violenza)... In questa vicenda parlamentare l'onorevole Negri ha fatto il *maquillage*, e quindi ha ripudiato questo suo *habitus* di predicatore e di apologeta della violenza

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

sistematica, della violenza a tutti i livelli, della violenza che si diffonde e si diffonde quanto meno nel Veneto, onorevoli colleghi, e si diffonde fino alle notti di fuoco. Ed è qui l'altro termine che fa giustizia di per sé rispetto alle critiche che sono state rivolte al teorema. Se è vero che nel teorema si segue il metodo deduttivo fino a prova contraria, l'operazione mentale che l'inquirente realizza, così come avrebbe fatto qualunque altro inquirente, è quella della induzione attraverso l'utilizzazione della prova indiziaria. Avendo guadagnato la prima certezza, relativa alla diffusione della istigazione, attraverso l'altro termine di riferimento di carattere obiettivo, affidato alla storicità di avvenimenti sconvolgenti che si verificavano nell'area padovana — avvenimenti non violenti: si trattava di un confronto di opinioni, per cui anche la gambizzazione dell'ottimo professor Ezio Riondato, titolare della cattedra di filosofia morale nell'ateneo padovano, rientrava forse nell'ambito di queste «civili» tecniche di confronto di posizioni di scuola — il giudice attraverso il meccanismo tipico della prova indiziaria sviluppa il passaggio dal dato certo al dato da provare.

Il terzo ed ultimo punto, sul quale si è soffermato con una analisi impeccabile poco fa l'onorevole Loda, riguarda il sistema dei rapporti intercorrenti tra il professor Negri e personaggi che hanno avuto una caratterizzazione ben precisa nella storia terribile degli anni di piombo nel nostro paese. Perché l'incontro con i Curcio, con i Franceschini, non è soltanto un fatto accidentale, quasi un incidente ascrivibile ad una maldestra disposizione del Ministero di grazia e giustizia: l'incontro nel carcere di Palmi, se è vero, come è stato ricordato, che gli incontri precedettero la detenzione, che gli incontri avvennero anche a Padova, che gli incontri si conclusero (*Proteste del deputato Antonio Negri*)... Tutto questo lo ha ammesso lei, onorevole Negri, alla corte di assise di Roma nel primo dibattito!

ANTONIO NEGRI. Legga gli atti! Non dica bugie!

ANGELO BONFIGLIO. Legga meglio lei quello che ha detto alla corte di assise di Roma! Gli incontri si svolsero a Padova indipendentemente ...

ANTONIO NEGRI. Non è vero!

PRESIDENTE. Onorevole Negri, non interrompa l'oratore!

ANGELO BONFIGLIO. È questa terribile problematica che si apre sullo squarcio riprodotto nella relazione del procuratore generale della Repubblica di Roma (*Proteste del deputato Antonio Negri*)... Intendo — lei mi costringe a leggere, onorevole Negri; non avrei voluto farlo; a questo punto mi costringe a leggere — riferirmi allo squarcio agghiacciante riprodotto nella relazione del procuratore generale Sesti sul tema in esame. Si verificò anche un litigio fra il Negri e il Franceschini, sulla base della dichiarazione di un astante. Il primo, Negri, diceva a Franceschini, personaggio che ritengo non abbia bisogno di altra caratterizzazione: «Tu farai la fine di Baader se non saprai gestire gli spazi che ti offre il sistema». Il secondo replicava «con la scusa di gestire gli spazi tu finirai con l'assumere la figura dell'infame». Anche Curcio si pronunciò negativamente — altro ideologo, altro personaggio assolutamente indenne da qualunque forma di violenza — osservando che Negri e Vesce tenevano i piedi in due staffe: da un lato volevano gestire i rapporti con le Brigate rosse e dall'altro i rapporti con lo Stato.

ANTONIO NEGRI. Dove è che è avvenuto questo incontro?

ANGELO BONFIGLIO. Nel carcere di Palmi.

ANTONIO NEGRI. È un bugiardo! Lei non sa nemmeno leggere! Legga gli atti!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego, non è un dialogo. Onorevole Negri, la prego di non interrompere. Onorevole Bonfiglio, non raccolga le interruzioni.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

ANGELO BONFIGLIO. Comunque vi sono stati per sua ammissione altri incontri. Io mi rendo conto ... (*Interruzione del deputato Negri*).

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Negri.

ANGELO BONFIGLIO. Io mi rendo conto della sua condizione.

ANTONIO NEGRI. Ma quale condizione! La mia condizione è quella di un parlamentare che chiede rispetto!

PRESIDENTE. Onorevole Negri, un parlamentare non può interrompere. La richiamo all'ordine.

ANGELO BONFIGLIO. Ripeto, io mi rendo conto della condizione dell'onorevole Negri e, se mi sono riferito a questi elementi fattuali, onorevoli colleghi, l'ho fatto non certamente per sostituirmi alla corte d'assise di Roma, perchè indubbiamente vi è un'amplissima problematica che la corte d'assise di Roma dovrà risolvere e definire, stabilire cioè se e fino a che limite vi sia un'esatta rispondenza tra la posizione personale di Negri e il compendio complessivo degli avvenimenti. Quello che io ho inteso evidenziare, esercitando un ben preciso diritto di esporre le ragioni maturate attraverso un esame attento, è che questa correlazione è almeno pesantemente gravata da indizi. Io non ho le certezze che hanno indotto l'onorevole Pannella a scrivere in un *pamphlet* distribuito ai componenti della Giunta delle autorizzazioni a procedere, che certamente Negri non soltanto ebbe a predicare la violenza, ma che certamente egli l'ebbe a praticare. Tutto questo lo dice Pannella e non io. Io colgo con rispetto l'inquietudine dell'inquirente, il quale, al di là delle anomalie che forse dal punto di vista strettamente tecnico-giurico hanno potuto caratterizzare l'iter dell'istruttoria, ma che non hanno minimamente scalfito la sostanza effettiva di un'indagine scrupolosa, si è trovato di fronte a materiale siffatto. La conva-

lida della inesistenza del *fumus persecutionis*, onorevoli colleghi, la si ha nello sviluppo dialettico del procedimento penale. Il fatto che inizialmente sia stata formulata un'accusa di correatà nell'omicidio dell'onorevole Moro e degli uomini della sua scorta e che questa accusa si sia rapidamente dissolta, proprio sulla base della dichiarazione di un pentito, come è stato ricordato questa mattina dall'onorevole Loda; il fatto che, onorevole Presidente, per il sequestro e per l'omicidio Saronio, Negri sia stato inizialmente prosciolti dal giudice istruttore di Roma e debba comparire davanti la corte d'assise soltanto su rinvio a giudizio della sezione istruttoria che ha accolto l'appello del procuratore generale: tutto questo dà garanzia della linearità, della fisiologia dell'espletamento dialettico del procedimento penale.

E veniamo rapidamente alla questione dell'autorizzazione all'arresto, perchè sull'altra, quella dell'autorizzazione a procedere, al di là dei manierismi, non possono esserci margini per serie discussioni. Onorevoli colleghi, ognuno di noi può avere delle posizioni di pensiero caratterizzate da convinzioni personali sull'automatismo e l'inscindibilità tra le due questioni. Personalmente non condivido la posizione dell'automatismo, secondo la quale l'arresto dovrebbe seguire automaticamente alla concessione dell'autorizzazione a procedere; penso, invece, che la Camera, sulla base del disposto di cui al capoverso dell'articolo 68, sia chiamata ad una valutazione comparativa dei valori, a soppesare da un lato l'integrità del suo *plenum* (ovviamente qualitativa, come ricordava De Luca, e non meramente quantitativa) e dall'altro lato altre esigenze, altri beni giuridici, altri valori.

Qui il discorso si aggancia ai due temi collaterali che hanno alimentato tutto il dibattito, soprattutto giornalistico, di questa estate, innanzitutto quello della carcerazione preventiva. Al di là delle devianti interpretazioni dell'onorevole Pannella, desidero qui confermare la disponibilità della democrazia cristiana ad ope-

rare in tempi ravvicinati (che possono essere brevi, ma certamente non istantanei) per il superamento di una situazione che rappresenta indubbiamente un aspetto grave della situazione giuridica complessiva del nostro paese.

Non dobbiamo dimenticare un dato di fondo, che del resto, onorevoli colleghi del partito socialista, ci veniva ricordato alcune settimane fa, con la limpidezza che gli è propria, da un cristallino articolo di Giuliano Vassalli apparso sul *Corriere della sera*, e cioè che la legislazione, che ha indubbiamente compresso talune libertà civili, è il frutto dell'emergenza. Individuiamo quindi le sedi proprie (che sono quelle legislative, e non possono essere quelle di accatto o quelle di occasione, come il dibattito su una autorizzazione a procedere o su una autorizzazione all'arresto) per affrontare il problema di fondo in tempi brevi lungo le linee di un disegno organico, quale quello che il guardasigilli recentemente ha ricordato in una organica e completa enunciazione espressa in una dichiarazione alla stampa.

L'altro tema, onorevole Presidente, è il fulcro dell'intervento dell'onorevole Mancini: l'apertura del Parlamento alla generazione che si è smarrita, che si è perduta, che è stata travolta da un fatto di perdita che è stato inculcato in coscienze deboli attraverso la seminazione di determinati veleni.

Onorevoli colleghi, non siamo insensibili a questi richiami; non lo siamo come democratici e non lo siamo come democratici di una particolare caratterizzazione di ordine etico e spirituale. Ma sentiamo il bisogno di richiamare la Camera alla difficoltà di una diagnostica complessiva, volta a stabilire se un fenomeno tanto nefasto, fonte di tanti lutti e di tante sventure per il nostro paese, sia superato del tutto, o se non esistano ancora possibilità inquietanti anche per la difficoltà della situazione sociale e della situazione economica del nostro paese. Comunque è certo, onorevoli colleghi, che il mezzo non può essere quello abnorme del procedimento improprio, del procedimento

surrettizio, dell'accorgimento a carattere particolare, dello *jus singulare*.

Mancini parlava ieri in maniera estremamente icastica di segnali che il Parlamento dovrebbe dare in questa direzione; sì, onorevole Mancini, ma attento a non sbagliare la direttrice dei segnali, attento a non sbagliare l'orientamento dei segnali stessi. E se, onorevoli colleghi, c'è una mano da tendere alla generazione delle vittime dell'inganno, alle coscienze sconvolte dal delirio di un turbamento inculcato dall'esterno, noi francamente non crediamo che si debba sviluppare inizialmente una iniziativa di questo tipo cominciando con gli autori, colpevoli, consapevoli o inconsapevoli dell'inganno stesso. Per il recupero della generazione degli anni di piombo il professor Toni Negri non è certamente un tramite valido, è certamente un tramite sbagliato.

Esaminando questo secondo aspetto della questione, io mi sono riferito alla esigenza del soppesamento sulla base di una regola classica del bilanciamento degli interessi: da un lato l'integrità del corpo politico — integrità qualitativa e non quantitativa — e dall'altro l'integrità etica del Parlamento nella coscienza, nella rappresentazione, nella sensibilità della gente, quasi che non vi fosse una proiezione ben precisa perfino nel significato del voto del 26 giugno. È in funzione di questa analisi che siamo fermamente convinti non soltanto di tutto ciò che ha detto in maniera impeccabile stamane l'onorevole Loda, ma siamo convinti che, almeno per il processo di Roma, la parità dei giudicabili debba essere salvaguardata.

Del resto il dibattito era stato già fissato e fu sospeso e rinviato all'autunno proprio per via dell'elezione dell'onorevole Negri. La fase del dibattito è caratterizzata per definizione dalle garanzie più ampie del contraddittorio; la difesa può realizzare in pieno il proprio ruolo essenziale nella fase dibattimentale. È su questo piano che io credo che il Parlamento debba rendere una testimonianza coerente e credo che lo stesso onorevole Negri debba dare il tributo che gli compete come parlamentare per la salva-

guardia della istituzione della quale fa parte: non per diventare una vittima sacrificale da offrire all'esterno al Moloch della pubblica opinione, ma per testimoniare in termini di manifestazione personale questa esigenza profonda della difesa delle istituzioni, di questa istituzione di cui anche l'onorevole Negri fa parte.

Il nostro problema, onorevoli colleghi, lo abbiamo già individuato; ho ritenuto di cogliere anche quello del deputato Negri. Consentite che io concluda senza alcuna animosità, di là dalle interruzioni che sono normali, proprio per l'estrema temerarietà che caratterizza la materia che trattiamo: consentite che io prospetti al professor Negri un problema che lo investe direttamente, come uomo e — non ho alcuna esitazione a dirlo — come uomo di cultura. Io gli auguro sinceramente di poter provare nel processo l'estraneità rispetto agli addebiti che gli si muovono e di poter così convertire la presunzione costituzionale in una forma conclamata e definita di certezza giudiziaria!

Ma il 31 di agosto, onorevoli colleghi, sulla stampa è apparsa una notizia che mi ha profondamente turbato: quella dell'incontro svoltosi, al festival dell'Unità di Reggio Emilia tra l'onorevole professor Toni Negri e Vittorio Campanile, padre di Alceste Campanile. L'episodio mi ha turbato (*Commenti del deputato Antonio Negri*). Mi lasci dire, onorevole Negri: so di rinverdire un'esperienza amara per lei, mi lasci dire: colga il senso umano delle mie parole! So di rinverdire in lei, onorevole Negri, un'esperienza umana ma, da uomo che ha vissuto ormai la maggior parte dei propri anni in una terra aspra dove qualunque *vulnus* della giurisdizione determina inevitabilmente l'innesto di terribili spirali come quelle della faida e delle ritorsioni, io non credo che lei possa sfuggire al suo problema, che la riguarda direttamente come uomo, se non sottoponendosi direttamente al più severo dei processi, in condizione perfettamente identica rispetto al più esposto degli imputati: solo così, onorevole Negri, solo così, professor Negri, lei potrà tornare ad essere un uomo libero.

Diversamente, sarà sempre e per tutto il resto dei suoi giorni, un uomo perdutamente solo, di là dalle sue contingenti compagnie, inseguito lungo il sentiero della propria vita dalle insanguinate ombre delle vittime dei delitti che le si addebitano!

Per quanto ci compete, onorevoli colleghi, per quanto riguarda il Parlamento ed i doveri e le responsabilità che gravano su di noi, credo che facendo fino in fondo il nostro pur amaro dovere, restituiremo alla coscienza del paese la limpida immagine di un Parlamento i cui membri sono consapevoli di essere — più che titolari di facoltà, diritti e prerogative — sicuri punti di riferimento di responsabilità e di doveri! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI MELEGA. Signor Presidente, colleghi deputati, è con senso di pena che prendo la parola in questo momento, non senza ricordare una recente dichiarazione dell'ex ministro dell'interno, capogruppo della democrazia cristiana, Virginio Rognoni, che a chi gli chiedeva cosa pensasse dell'ingresso di Toni Negri alla Camera, rispondeva: che amarezza!

Che amarezza, signor Presidente, nel vedere la Camera affrontare questo che non è un caso personale, ma è un caso che tocca la storia del nostro paese, in cui l'irresponsabilità dei singoli parlamentari è direttamente chiamata in causa. Che amarezza, signor Presidente, vedere il rappresentante di un partito che negli ultimi 40 anni si è macchiato di gravissimi delitti contro la Repubblica — parlo della democrazia cristiana — attraverso molti suoi esponenti. Essa si è atteggiata a persona che può o non può tendere la mano, quando non si rende conto che la sua è sporca e sporca quella che la stringe.

ANGELO BONFIGLIO. Lei sta farneticando, sta delirando! Questo è delirio!

CLAUDIO PONTELLO. Sei peggio di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

Pinto: dopo che ebbe parlato Pinto, Moro fu ucciso!

GIANLUIGI MELEGA. in questo momento una responsabilità individuale non viene onorata e domani i maestri di diritto e di comportamento si assumeranno la responsabilità personale di decidere su un caso che investe questo momento cruciale della nostra storia, della storia della nostra Repubblica e della nostra democrazia. Non posso non cercare (sia pure con difficoltà, perché è psicologicamente difficile, dopo aver ascoltato certi interventi, controllare l'impulso all'interruzione) di riportare alla coscienza dei pochi presenti e, mi auguro, anche alla stragrande maggioranza degli assenti, il termine sostanziale della decisione che siamo chiamati a prendere come soggetto collettivo, cioè come somma di singoli deputati. L'argomento centrale di questo nostro dibattito e del voto che farà seguito è se oggi autorizzare o meno la carcerazione preventiva del deputato Toni Negri. Mi si consenta di ricordare ai colleghi che, avendo io seguito il dibattito sin dall'inizio e quindi presumendo che anche loro l'abbiano seguito, sono in gioco non solo le clausole dell'articolo 68 della Costituzione, bensì quelle contenute nell'articolo 13, che attiene al diritto di ogni cittadino alla libertà.

Per usare un'immagine utilizzata da Alberto Asor Rosa, vorrei ricordare ai colleghi che in questo momento il cittadino Toni Negri è in credito nei confronti dello Stato di un giudizio e di una condanna, avendo egli già pagato circa quattro anni di carcerazione preventiva.

Questa è la realtà del problema a cui la Camera è chiamata a dare risposta. Qui, con un gioco — a volte in malafede, a volte in buona fede — così come fuori di qui, nella stesura di alcune requisitorie o nei dibattiti giornalistici, si sono spesso cambiate le carte in tavola; si è fatta, ad esempio, l'equivalenza costante Negri uguale terrorismo, Negri uguale Morano e si è detto che votare contro la prosecuzione della carcerazione preventiva di Negri equivale — come è stato soste-

nuto in un intervento di ieri — ad andare ai funerali.

Colleghi deputati, se abbiamo un dovere verso noi stessi, verso l'istituzione di cui siamo membri e verso il paese, è proprio quello di cercare di far cadere dai nostri interventi ciò che può essere definita un'incrostazione di pregiudizi rispetto alla sostanza dell'argomento che siamo chiamati ad affrontare. Credo che allora si potrà meglio vedere la decisione che ci aspetta, vale a dire se concedere o no l'autorizzazione all'arresto.

Non mi dilungo qui sulla questione delle autorizzazioni a procedere, su cui devo dire tuttavia che il collega Mancini ieri, in tema di autorizzazione a procedere per il reato di insurrezione armata, ha detto parole che qui non si erano sentite e che dovrebbero far meditare chiunque, perché concedere l'autorizzazione a procedere per il reato di insurrezione armata, quando insurrezione armata non vi è stata, è pure un passo al quale, se non fossimo ormai stravolti dai pregiudizi, dai binari precostituiti nell'affrontare questi argomenti, dovremmo dedicare molto spazio di meditazione.

Ma mi limito a toccare il tema dell'autorizzazione all'arresto. Non ci può essere dubbio che qui si tratta di decidere, per decisione autonoma e politica, non giudiziaria, della Camera, se sottrarre al cittadino Negri il diritto civile a un processo e a una condanna come condizione preliminare per la privazione della libertà. Ma, poiché è chiaro a tutti — e questo dibattito e le vicende anche della campagna elettorale che lo hanno preceduto ne hanno sottolienato la natura — che qui non siamo in presenza soltanto del caso individuale del cittadino Negri, ma siamo in presenza di una questione politica che investe una serie di problemi attuali e passati dello sviluppo democratico del nostro paese, non si può non tenere conto che quanto inevitabilmente discenderà nella coscienza politica collettiva dalla decisione della Camera sul caso Negri sarà anche una modificazione politica e dell'atteggiamento politico nazionale a proposito della capacità di un regime de-

mocratico di affrontare il problema della carcerazione preventiva ed il problema dell'attuale presenza nelle carceri di oltre 27 mila detenuti in attesa di processo.

Io rivendico al mio partito, il partito radicale, non soltanto la sua storia di partito non violento, che gli ha consentito di candidare Toni Negri nelle proprie fila non condividendo sicuramente molte delle argomentazioni, delle tesi e dei comportamenti passati di Toni Negri. Rivendico al mio partito anche di aver imposto all'attenzione pubblica e al dibattito politico questo tema con metodo democratico, costituzionale, non violento.

Noi non saremmo qui, colleghi deputati, a discutere del problema dei 27 mila carcerati preventivamente, con possibilità per alcuni di andare *ad infinitum*, se i radicali non avessero candidato Negri e se gli elettori italiani non avessero coscientemente scelto di mandarlo in Parlamento. Rivendico la scelta del metodo non violento, perché è proprio al metodo non violento che noi facciamo appello, in questo momento estremamente difficile per la nostra democrazia, per risolvere esemplarmente uno dei problemi che la travagliano.

Io credo che non ci possa essere oggi in Italia democrazia, se questa democrazia non è non violenta. È un'affermazione di principio che ci trova uniti, noi radicali, ed è qualcosa che ci fa sentire estremamente diversi da tutti gli altri partiti presenti in questa Camera, senza graduatorie di merito. È una constatazione.

Ho molto rispetto in questo momento per il dibattito che è in corso in molti partiti su questo tema. Ho molto rispetto per il fatto che uomini e donne che si trovano accomunati da un'identica fede politica trovino su questo argomento tema di contraddizione e di divisione. Ma sono costretto anche ad aggiungere che ritengo che, se i colleghi, quale che possa essere la loro decisione, non vedranno in essa una novità rispetto al metodo violento con cui in passato nella nostra democrazia, in certi momenti chiave della nostra storia, le maggioranze hanno imposto la loro volontà alle minoranze, se i colleghi

non terranno conto di questo, il problema sarà destinato a riproporsi sicuramente negli anni a venire, e non solo questo ma altri ancora.

Signor Presidente, colleghi, la carcerazione preventiva non è fatta soltanto della sua intrinseca ingiustizia, del tempo passato in carcere da un cittadino non ancora dichiarato colpevole, ma è fatta anche della profonda ingiustizia con cui oggi è governata e la vita penitenziaria, e la stessa amministrazione della carcerazione e della pena.

Ho sentito parlare in precedenti interventi di *par condicio*: signor Presidente, vede lei una *par condicio* nella sopportazione del carcere preventivo da parte di persone che, in alcuni casi, si vedono mandate in infermeria, in altri messe agli arresti domiciliari, in altri ancora mandate in carceri speciali, in altri ancora messe in condizioni di uscire dietro cauzione? Vede lei, signor Presidente, vedete voi, colleghi, un'uguaglianza nell'erogazione della carcerazione preventiva quando, ad esempio, persone già severamente indiziate, quando non condannate per alcuni reati, trovano il modo di non scontare le pene, di non restare in carcere?

È necessario qui che io ricordi ai colleghi della democrazia cristiana o ad altri che, per un Freato che è in carcere, ci sono dei Giudice o dei Lo Prete fuori? Alla memoria vengono molti Crociani o Caltagirone, che non sono mai finiti dentro; c'è tutta una storia della gestione della vita politica del paese da parte dei partiti di governo che fa a pugni con il concetto, più volte enunciato qui proprio da queste parti, della necessità di un identico rigore per tutti.

Dobbiamo essere noi a ricordare quanta parte non della scia ma delle scie di sangue che hanno macchiato, per dirla con il giudice Casini, gli anni della Repubblica è dovuta all'attività di corpi dello Stato, alla complicità di uomini politici che quelle parti hanno espresso? Dobbiamo ricordare noi, Signor Presidente, che c'è un giudice che in una intervista concessa oggi (mi riferisco al giudice

Vaudano) sostiene che la corruzione, in certi uffici pubblici, è arrivata al cento per cento (ed è un giudice della Repubblica che dice questo?)

Certo, per noi tutti i cittadini sono uguali e devono esserlo. Ed il metodo democratico, per noi, non consiste nel ricorso, da parte di chi si dice democratico, a metodi non democratici.

Mi auguro che qui dentro, anche dopo l'intervento solenne del Presidente della Repubblica, ci sia per lo meno una dichiarazione formale da parte di tutti i partiti politici, secondo la quale la carcerazione preventiva non può, nella sua attuale estensione, essere ritenuta un istituto della democrazia.

Non possiamo allora, come democratici, far ricorso a metodi non democratici per imporre le nostre idee, le nostre scelte, le nostre deliberazioni.

La democrazia per un non violento significa convincere gli oppositori, non schiacciarli, non rendersi colpevole dello stesso tipo di reati che si attribuiscono ad altri, con l'alibi della ragion di Stato, della ragion di maggioranza.

Quando abbiamo affrontato il caso di Toni Negri, anche tra noi radicali c'è stata divisione — così come c'è tuttora — su come affrontare la fase finale di questo dibattito. Avete sentito poco fa il compagno Pannella annunciare che non prenderà parte alla votazione, che la decisione sarà della Camera. Ha detto: «voi, voi deciderete se rimandare in carcerazione preventiva Negri o se negare tale autorizzazione». L'analisi che il partito radicale, nella persona del suo segretario, ha fatto è che ormai questa Camera è talmente «immarcita» nei legami della partitocrazia da non poter rendere neppure tale estremo atto di giustizia ad un cittadino, non ad un parlamentare.

Il problema, signor Presidente, non è di dire se la carcerazione preventiva debba o meno toccare al parlamentare Negri, il problema è di dire se il cittadino Negri debba continuare a subire la carcerazione preventiva oppure no. Ed ovviamente non può valere al minimo degli esami il criterio che, poiché altri sono vittime di

questa ingiustizia, allora la Camera si assume in proprio la responsabilità di controfirmare, per questo singolo cittadino, che è stato qui inviato dal popolo proprio per sottoporre a *test* democratico il massimo organo della democrazia, la sfida cui mi riferisco che, se mi consentite, vedrebbe nel caso di vittoria di coloro che propongono l'autorizzazione all'arresto la vittoria dei principi dei nemici della democrazia.

Dicevo prima che ci siamo divisi. Io personalmente prenderò parte alla votazione, e lo motiverò in sede di dichiarazione di voto. Nonostante condivida l'analisi della degenerazione partitocratica dell'istituzione parlamentare — e purtroppo l'andamento del dibattito ancora una volta tristemente lo dimostra, dimostra come centinaia di parlamentari non vogliano pervicacemente onorare non il rito ma la funzione del parlamentare —, penso di non dover far mancare, per quel che può valere, il mio voto su una decisione che non posso non augurarmi come una decisione che deve tener conto non del singolo problema del cittadino Negri, ma del segnale politico che solo la Camera può dare, in questo momento, per gli sviluppi della democrazia nel nostro paese.

Signor Presidente, ci sono oggi in Italia migliaia e migliaia di cittadini che soffrono ingiustamente, che soffrono ingiustizia; non si muore solo di terrorismo, quando si è incarcerati per anni e anni senza diritto al processo, senza possibilità di difendersi — abbiamo sentito dire che alcuni di questi incarcerati in quattro anni sono stati interrogati una sola volta per poche ore o non hanno neppure mai potuto entrare in contraddittorio con i loro accusatori —, si può morire di perdita di onore, di perdita della propria identità, del proprio posto di lavoro, della possibilità di assicurare l'assistenza e il sostentamento ai familiari. Si può morire, signor Presidente, di carcerazione preventiva, come spesso vediamo nelle carceri italiane, di propria mano.

La Camera non può in questo momento non tener conto di tutto ciò per fare ap-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

pello soltanto — bene ha detto ieri Giacomo Mancini — ad una marmorea concezione dei rapporti politici, così come si sono sviluppati negli ultimi anni.

A questo riguardo un inciso non si può non fare, signor Presidente, rispetto a quanti insistono col dire che la fine del terrorismo è dovuta alla legislazione dell'emergenza: perché non si esce dalla mafia o dalla camorra se queste leggi sono tanto efficaci, come mai in questi settori della vita pubblica esse non operano?

Noi fortunatamente siamo usciti dal terrorismo perché questo ultimo si è mostrato nella sua povertà di alternativa politica al regime dominante; siamo usciti dal terrorismo perché si è visto che il terrorismo non poteva dare una risposta ai mali sociali e politici del nostro paese. Ma, se non cureremo i mali sociali e politici del nostro paese, il terrorismo riemergerà e ritornerà, perché lì si devono applicare i rimedi, non attraverso una legislazione che invece è matrice, per sua caratteristica, di terrorismo — tutti deprechiamo i frutti di questa legislazione per lo meno per ciò che attiene alla carcerazione preventiva —, ma attraverso altre forme di intervento.

Quando sento dire che il nuovo Governo, al contrario di quanto affermano i partiti politici che lo compongono, decide di sottrarre 2 mila miliardi alle tasche dei pensionati e dei malati e di aumentare le spese militari per la spedizione in Libano di 150 miliardi, in aggiunta a quelli già stanziati, non posso non vedere in questo atteggiamento un modo di affrontare i problemi del nostro paese che marcia in senso radicalmente opposto a quello che noi auspichiamo.

Ecco, signor Presidente, noi pensiamo che altro si debba fare da parte delle forze politiche presenti in questa Camera, a partire dall'episodio imposto, e non piccolo, del caso Negri, sul problema della carcerazione preventiva, che già investe una serie di problemi della collettività, per arrivare a una visione di governo, di rapporti civili, di rapporti tra le parti sociali che sia in sé non criminogena, ap-

punto, come certe leggi, ma che in sé ponga come proprio pilastro di esistenza il tema della legalità, della non violenza, dei rapporti non omicidi tra maggioranze e minoranze, faccia della democrazia il cardine centrale del proprio atteggiarsi nella società di oggi. Io mi auguro che i colleghi sentano l'importanza di questa decisione, che investe ciascuno di loro, e non la loro parte politica, per cercare di ribaltare almeno in questa occasione un modo di intendere la vita collettiva e la vita della democrazia che purtroppo a tanti guasti ha portato nel nostro passato. Grazie, signor Presidente (*Applausi dei deputati radicali*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa. I lavori riprenderanno alle 15.

**La seduta sospesa alle 13,50,  
è ripresa alle 15.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ODDO BIASINI

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare l'onorevole Maceratini. Ne ha facoltà.

GIULIO MACERATINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito in corso ha subito una evidente involuzione, che rischia, al limite, di vanificare il contenuto e il significato del dibattito stesso, a causa dell'iniziativa del partito comunista, che possiamo definire una spada di Damocle su tutto l'andamento di questo dibattito per la richiesta di sospensiva, che verrà illustrata al termine della discussione generale, circa l'autorizzazione alla cattura del professor Negri.

Si tratta di una iniziativa, quella comunista, di una gravità e di una, riteniamo, illegalità senza precedenti, con implicazioni e prospettive di stravolgimento addirittura del nostro assetto istituzionale, che forse nemmeno i suoi presentatori hanno valutato appieno. Condizionare, infatti, l'esercizio del potere del Parlamento di concedere o meno l'autorizzazione prevista dall'articolo 68 della Costituzione

all'esito, si badi, parziale di un procedimento penale (e si ricordi sempre che, quando si parla di autorizzazione a procedere, si è in presenza di una condizione di procedibilità e non di promuovibilità dell'azione penale), significa arrogarsi un diritto che nessuna norma prevede o concede, e soprattutto significa riservarsi un giudizio, perché di questo in effetti si tratta, su quello che sarà l'operato dei giudici, giudizio che non può non apparire abnorme e notevolmente pericoloso.

Già è stato osservato che il Parlamento ha il dovere di rispondere congiuntamente alle richieste che gli pervengono dalla magistratura. Già è stato osservato l'assurdo giuridico di rinviare il giudizio della Camera alla sentenza di primo grado, ad un momento, cioè, in cui non si è determinato alcun giudicato. Deve aggiungersi che l'iniziativa del Parlamento avrebbe in questo caso un evidente significato di interferenza con l'operato della magistratura, con buona pace del principio della divisione dei poteri e dell'indipendenza dell'ordine giudiziario.

Sul piano politico poi — e questa è la sostanza, della quale è bene occuparsi — l'iniziativa del partito comunista è la chiara dimostrazione che i famosi scheletri nell'armadio, di cui parlò la Rossana Rossanda in un non dimenticato articolo, ogni tanto si muovono e tendono ad assomigliare ad ingombranti ectoplasmi, che si fanno fastidiosamente sentire, specie a livello di bottega elettorale, quella, cioè, che non mi sembra sia tanto lontana dalle preoccupazioni del partito comunista. Si assumano invece i comunisti la responsabilità — questo sarebbe l'atteggiamento logico, auspicabile — di dire chiaramente alla pubblica opinione e alla loro base se sono favorevoli o meno all'arresto di Toni Negri!

Questo è il punto, il resto è vergognosa alchimia, è ignobile pasticcio all'italiana, è compromesso di pessima lega, privo di qualsiasi dignità. Ma tant'è. Le regole della partitocrazia hanno prevalso e noi andremo ad un voto sulla richiesta di sospensiva che sarà un po' l'anticipazione sulla sorte di questo dibattito, che invece

avrebbe dovuto avere, almeno a nostro avviso, un andamento assai più piano, senza drammatizzazioni che sono state da un verso strumentali e dall'altro subite e che oggi hanno inquinato quello che dev'essere il corretto *modus procedendi* della Camera dei deputati.

Veniamo al merito di questa discussione, che certamente non è facile, perché molti elementi sono venuti ad inquinare la portata: come alcune tesi che sono state avanzate sulla stampa, a dir poco agghiaccianti, ma delle quali, nonostante tutto, si è discusso e si discute, con un'apparente — vedremo di qui a poco — dignità che a nostro avviso non può essere loro conferita. Qualcuno è arrivato a sostenere che si sarebbe in presenza di una decisione liberatoria del popolo sovrano, quasi ad identificare nel corpo elettorale il supremo tribunale del complessivo sistema di giustizia, capace di esprimersi nel nostro ordinamento giuridico e, quindi, la elezione di Negri a deputato dovrebbe togliere alla Camera qualunque potere dispositivo, perché bisognerebbe prendere atto di questa sanzione popolare e negare l'autorizzazione all'arresto. Il giudice naturale, insomma, avrebbe sancito il diritto alla libertà dell'imputato-arrestato Negri e quindi il suo diritto a sedere, a continuare a sedere libero in questo Parlamento. Credo che se si seguisse alla lettera questa tesi, con conseguenze logiche, noi potremmo tranquillamente vedere qui seduti magari i capi della camorra o i capi della P2, perché anch'essi sarebbero investiti dal favore popolare, di fronte al quale dovremmo perciò subirne, in silenzio e con rispettosa deferenza, le assurde decisioni. E via scorrendo, perché l'assurdo chiama l'assurdo, l'aberrazione chiama l'aberrazione. Eppure lo si sostiene quasi come sfondo di questo dibattito politico, cioè che la sanzione popolare del voto vada in ogni caso rispettata. A me pare che se si seguisse questo modo di ragionare, addirittura l'istituto delle autorizzazioni a procedere non avrebbe più alcun significato perché basterebbe dire che l'eletto dal popolo in quanto tale è desti-

nato in eterno alla libertà. Noi sappiamo che invece la stessa Costituzione riconosce che il suo testo è interamente modificabile, eccezion fatta per l'articolo 139, che stabilisce la intangibilità della forma repubblicana dello Stato. Il che significa, appunto, che nemmeno il sovrano potere del popolo potrebbe determinare un tale mutamento. Allora la sovranità del corpo elettorale mi pare vada largamente ridimensionata.

Si è poi portato un altro argomento a difesa del permanere della libertà del professor Negri a proposito della lunga carcerazione preventiva da questi sofferta. Diciamo subito che questo non è un argomento giuridico, è un argomento politico, perché indubbiamente con Negri migliaia e migliaia di detenuti politici e non politici stanno soffrendo da anni la carcerazione preventiva, che in Italia è organizzata in maniera veramente incivile e indecorosa.

Anche a questo proposito, non dobbiamo mai dimenticare che la Camera ha l'obbligo di non sentirsi corpo separato dalla nazione, aula di privilegiati che possono fare e disfare a seconda dell'opportunità che il momento politico suggerisce; ma dobbiamo, proprio da questa sede, essere i garanti di una parità di condizioni che deve essere assicurata a tutti i cittadini, dentro e fuori quest'aula.

Allora, mi pare che l'argomento della lunga carcerazione non sia sufficiente a stabilire per noi un motivo sufficiente per votare in un modo o nell'altro, atteso che questo argomento interessa migliaia di nostri concittadini che non hanno avuto la fortuna di raggiungere il Parlamento nazionale.

Pertanto il problema è diverso, consiste nella possibilità o meno di arrogarci, come rappresentanti del popolo italiano, il diritto (forse sarebbe meglio dire l'arbitrio) di vulnerare il principio della parità e quello della legalità su cui si regge il nostro ordinamento giuridico.

Quali che siano gli sforzi, per altro ammirabili, almeno dal punto di vista della passione con cui essi vengono portati avanti, dei nostri contraddittori, non mi

sembra si possa superare questo argomento, che non è logico, ma di sostanziale giustizia per tutti i cittadini. Ecco allora che la carcerazione preventiva sofferta dal collega professor Negri non è un argomento per votare contro l'autorizzazione all'arresto.

Questo argomento porta invece ad affrontare un altro, che gli è contiguo: quello della contiguità è un abile eufemismo, che viene usato spesso quando si parla di certi personaggi. Quando parlavo, un attimo fa, della carcerazione preventiva, mi veniva in mente tutta la legislazione d'emergenza e tutta l'applicazione che di essa è stata fatta: ricordo, ad esempio, quell'articolo che consente di vanificare tutto quanto previsto dalla riforma carceraria. Pensavo che noi stiamo in quest'aula a giudicare un uomo che porta sulle spalle non per intero, ma in misura notevolissima, la responsabilità di quella legislazione speciale. Mi dicevo che, se non ci fossero stati in Italia i Toni Negri e i tanti compari dei Toni Negri, noi non avremmo dovuto subire l'insulto di una legislazione che io per primo non esito a definire incivile.

Ciò non deve essere dimenticato nel momento in cui Toni Negri ci viene a chiedere comprensione, ci viene a dire, come Renzo Tramaglino, «posso aver sbagliato» (Renzo usava un'espressione simile); non possiamo dimenticare, perché se abbiamo dovuto ricevere vergognose tirate di orecchie da organismi internazionali sullo stato della giustizia in Italia, ciò è dipeso dagli anni bui, dagli anni di piombo, che, da un lato, il regime e, dall'altro, i sovversivi, come Toni Negri, hanno determinato in questa Repubblica italiana.

Ma oggi si fa ammenda, si chiede comprensione. Vediamo se la Camera può accettare questa profferta di ammenda, se può dare questa comprensione. Potrebbe darla, onorevoli colleghi, ad una condizione: se noi ci trovassimo in presenza di una persecuzione politica, se cioè noi dovessimo ritenere che l'onorevole Toni Negri stesse conducendo o si preparasse a condurre una battaglia ideale nel paese e

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

il Parlamento, con il suo voto, glielo impedisse, o la magistratura, strumento dello Stato, di cui il Parlamento è altra espressione, cercasse di impedirglielo. Ma anche nel caso in esame, se consideriamo più da vicino i fatti, se ricordiamo i precedenti di questa Camera, vediamo che Negri è perseguitato, così come è perseguitato qualunque cittadino che viola la legge; indubbiamente, anche un elemento appartenente alla mafia o alla camorra può considerarsi perseguitato, e dal suo punto di vista ha ragione: non gli si consente infatti di raggiungere i suoi scopi ed è quindi un perseguitato dalla legge. Ma la persecuzione di cui ci dobbiamo occupare in questa sede è quella che impedirebbe di esercitare i diritti che la Costituzione garantisce ad ogni cittadino, non certo quella che concerne la violazione delle leggi da parte del cittadino, che è cosa completamente diversa. Negri non può dolersi di un odioso trattamento privilegiato: siamo in una Camera dei rappresentanti del popolo che affrontò in maniera brusca e brutale il caso Saccucci, il quale fu inquisito nell'ambito di un procedimento penale che si trovava ancora nella fase degli atti preliminari per un fatto di sicuro direttamente connesso all'esercizio del mandato parlamentare: stava infatti tenendo un comizio (non importa come quel comizio è finito a questi effetti), ebbene fu sbrigativamente concessa l'autorizzazione all'arresto, non ci furono le analisi che si fanno in questo momento, non vi furono dubbi, non si fece appello ad alcun elemento di conoscenze giuridiche e politiche prima di prendere quel provvedimento.

MARCO PANNELLA. Abbiamo notizie dell'onorevole relatore, signor Presidente? Perché forse poi farà la replica...

GIULIO MACERATINI. Credo che l'onorevole relatore stia cercando di imparare dall'onorevole Giacomo Mancini quello che non sapeva, e che Mancini gli ha detto che deve ancora imparare, forse al Ministero dei lavori pubblici. L'onorevole

Pannella ha ragione, ma il relatore evidentemente ha altre preoccupazioni.

PRESIDENTE. Il presidente della Giunta sostituisce temporaneamente il relatore, onorevole Pannella, il che è nella consuetudine.

MARCO PANNELLA. Peccato che lo sostituisca solo temporaneamente.

GIULIO MACERATINI. Vogliamo essere più attenti? E allora siamo più di quanto non fummo, o non foste, in quell'occasione. In primo luogo, i fatti contestati all'onorevole Negri sono pacificamente precedenti all'investitura parlamentare e precedenti sono anche i processi (su questo non vi sono dubbi). Dirò di più: che, precedente all'investitura parlamentare, è anche il rinvio a giudizio dell'onorevole Negri. Questo significa — non bisogna essere addetti ai lavori — che c'è stata una valutazione non solo sul piano dell'accusa da parte del pubblico ministero, ma anche del giudice istruttore, che dopo aver deliberato in istruttoria i fatti di causa, ha ritenuto la sussistenza di sufficienti indizi per il rinvio a quell'ulteriore fase che è il filtro dibattimentale. Quindi non sono parole al vento quelle della magistratura contro l'imputato, il deputato Negri, ma sono fatti che acquistano una loro corposità probatoria atteso che già vi è un incardinamento del giudizio e che questo giudizio come sappiamo è già in corso.

Secondo punto: la natura dei reati. Ci troviamo di fronte a reati di natura indubbiamente grave come quelli sulla sicurezza dello Stato. Ma lasciamo perdere, perché c'è tutta una cultura, che non respingiamo *in toto*, che a questo proposito parla di delitti di opinione: è strano solo che una certa cultura di sinistra, che sosteneva argomentazioni analoghe negli anni '60, poi se le è dimenticate negli anni '70, per rispolverarle adesso; ma lasciamo perdere!

Ci sono delitti contro le persone, il patrimonio e poi vedremo che si tratta di sequestri di persona, concorso in omici-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

dii, rapine, violenze private, attentati incendiari, detenzioni di armi ed esplosivi: tutto questo — si dice — appartiene alla persecuzione politica contro l'onorevole Negri! Ma, signori della Camera (potrei dire: signori del regime), io non so se la magistratura italiana sia giunta al punto di organizzare questa congiura contro l'imputato Negri perché a quell'epoca era solo l'imputato Negri, non il deputato Negri; ma anche qui i principi della parità e della legalità ci obbligano a dire: il deputato Negri corra gli stessi rischi corsi da un qualsiasi cittadino ed affronti questa magistratura che gli italiani si son data.

Delle quattro richieste dell'autorità giudiziaria che ci sono pervenute, le fonti di prova sono indicate nelle informazioni date dai pentiti: signori miei, questi pentiti si iscrivono a quel partito della legislazione d'emergenza alla quale non è estranea l'opera sovversiva di Toni Negri che, dal 1968 in poi, ha, direi, concorso (se non è stato l'unico protagonista: non sarebbe storicamente esatto dirlo) a determinare quell'emergenza che ha portato all'imbarbarimento giuridico di cui parlavamo poco fa. Allora, questo non basta? Vi sono i fatti precedenti all'investitura parlamentare; i processi precedenti; la gravità dei reati; sono indicate le fonti di prova: che cos'altro si vuole per esercitare una facoltà che la Costituzione concede al Parlamento? Tale facoltà però non può evidentemente essere affidata al discrezionale capriccio di personaggi come l'onorevole Mancini che, ieri, parlando più o meno in libertà, diceva che dobbiamo fare una grande amnistia e che questa comincia a farsi mettendo fuori da questa strettoia l'onorevole Negri...

ANTONIO MARIA TESTA. Non lo ha detto, per la verità: dice cose più intelligenti!

GIULIO MACERATINI. Ha detto: parliamo di clemenza, e la cosa non ci dispiace; ci trova anzi largamente favorevoli. Noi pensiamo che, se si deve arrivare ad una svolta rispetto agli anni bui e del terrore, bisognerà arrivare a delle mani-

festazioni di clemenza, capaci di comprendere e superare, ma alla condizione che, fino al momento in cui il terrorismo sarà veramente finito, tutti abbiano rispettato le regole del gioco, con i vantaggi e gli svantaggi ad esse conseguenti. Altrimenti, avremmo cominciato malissimo a fare una legislazione della clemenza, adottandola per primi per uno di noi, con una sperequazione, un'ingiustizia tanto evidente da rendere davvero superflue ulteriori parole!

Credo che allo stato non vi siano problemi d'ordine giuridico per negare o concedere l'autorizzazione all'arresto. Concordo con quanto pubblicato dal collega Rodotà nei giorni scorsi su *la Repubblica*, quando sgombrava il campo da preoccupazioni di natura giuridica che anche a mio avviso non sussistono. Il Parlamento è libero di votare in un senso o nell'altro, ma proprio questa libertà, non intaccata né arrestata né limitata da alcun impedimento giuridico, pone nelle coscienze di ciascuno di noi l'autonomia di decidere cosa deve esser fatto in questo caso, rispettando gli accennati principi di eguaglianza e legalità.

Allora, Negri non può presentarsi in quest'aula quasi in una sorta di risveglio onirico, dicendo d'aver sognato e che con lui hanno sognato altri compagni, ma adesso è sveglio e gli siano dunque perdonati quei sogni, perché i sogni di solito sono incolpevoli. L'Italia è ancora piena di gente che piange per le azioni che Negri ha commesso o ha fatto commettere. L'Italia è ancora duramente segnata dalle conseguenze di una azione politica — se così la vogliamo chiamare — irresponsabile, portata avanti in quegli anni da Toni Negri e dai suoi compagni.

Onorevoli colleghi, non c'è nemmeno da questo punto di vista una dignità particolare nell'azione dei sovversivi veneti; si è infatti sovversivi — come nel caso di Negri — e non si è capaci di essere rivoluzionari. Si è sovversivi perché si distrugge, ma poi non si ha la forza morale di difendere ciò che si è compiuto in nome di ciò che si vuole costruire; ecco perché sul piano morale l'autodifesa di

Negri non ha raggiunto le nostre coscienze. Egli ci ha fatto pensare che la sua sorte non può essere diversa dai giovani suoi allievi che lo hanno seguito e che oggi dimostrano — come è successo a Piazza Navona — contro di lui gridando: ci hai insegnato tu ad indossare il passamontagna, o da quei tanti giovani di destra che sono arrivati alla rivolta armata per ritorsione, per disperazione, dopo anni di bastonature, di discriminazioni, di intollerante razzismo che veniva coltivato da uomini come Toni Negri, che da quella situazione hanno creduto di poter uscire con la lotta armata.

Non si può, solo perché si è ottenuta la medaglietta, perché una simpatica combriccola, che si chiama partito politico, offre un posto in lista, entrare alla Camera e dire: ho scherzato, gli altri restino pure nelle carceri. Noi dovremmo quindi riservare per il signor Negri un trattamento che certamente non merita? Egli ha detto, come Renzo Tramaglino, «ho sbagliato». Il personaggio manzoniano era un uomo sempliciotto ma galantuomo; Negri è sicuramente un personaggio che non può definirsi sempliciotto, ma nemmeno galantuomo (*Applausi a destra - Congratulazioni*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, colleghi deputati, credo che non sfugga a nessuno la tensione che percorre questo dibattito. Parlo di tensione e non di divergenza di opinioni perché questa discussione è assai diversa da quelle che abitualmente si svolgono in questa aula in materia di autorizzazione a procedere. Esse di solito vedono contrapposizioni anche abbastanza nette tra i parlamentari chiamati ad esprimere il loro giudizio attraverso il voto. Non è solo questione di diversa opinione sul problema dell'autorizzazione a procedere e dell'autorizzazione all'arresto del deputato Negri, è una reale tensione, che in quest'aula si riflette, tra il vecchio ed il nuovo, è il timore che in quest'aula si possa ripro-

porre una divaricazione tra politica e giustizia.

Il relatore ha richiamato, in modo improprio, il caso di Moranino, ma forse un punto di convergenza, tra quel caso lontano e quello odierno, c'è, al di là delle persone. Noi qui dobbiamo discutere della persona e dunque della posizione personale del deputato Antonio Negri, ma dobbiamo discutere in base a principi, non a pregiudizi, intesi nel senso di un giudizio pronunciato prima ancora che in quest'aula la discussione si sia svolta, consumata ed abbia portato i suoi argomenti.

Qual è il punto di accostamento tra quel caso lontano e il caso di oggi, che — ripeto — al di là delle persone ci investe e dal quale non possiamo prescindere? Dicevo che si tratta del vecchio e del nuovo. Allora si voleva avviare un'impresa di restaurazione ed i valori nuovi usciti dalla lotta partigiana apparivano come qualcosa che dovesse essere cancellata; oggi c'è un «vecchio» che è quello che quest'Assemblea ha conosciuto dolorosamente e che ha provocato decisioni che non ho ritenuto sagge, che come tali ho contrastato e di cui oggi riconosco la drammaticità, la stessa drammaticità che in quest'aula ha portato l'intervento dell'onorevole Antonio Negri. Il «vecchio» — mi ostino o spero di vederlo come tale — è la stagione durissima del terrorismo. Quante volte abbiamo assistito a sedute in cui il Presidente si alzava per comunicare all'Assemblea fatti drammatici e dolorosi! Noi oggi, non per un'ostinazione o un ottimismo della volontà, parliamo di post-terrorismo e di uscita dall'emergenza. E non siamo solo noi a parlarne, ma è stato lo stesso Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico ad usare questa espressione.

Oggi, dunque, siamo in una situazione profondamente diversa e credo, allora, che questo sia il vero motivo, della tensione che percorre questo dibattito: discutere, valutare e giudicare come se la Camera ancora vivesse quelle giornate e quegli anni terribili, o se invece — come è giusto credere — la Camera possa espri-

mersi con animo più libero e con occhi più limpidi, perché la sconfitta politica e militare — consentitemi di usare questi termini — sembra essere nei fatti.

Allora, se volessi usare una battuta, potrei chiedere ai colleghi se il caso del deputato Antonio Negri debba essere la coda avvelenata di quella vicenda o debba essere uno degli atti coerenti a questa stagione diversa, a questa realtà innegabile che abbiamo di fronte. Dico questo perché sono lontanissimo dal sottovalutare ciò che il terrorismo è stato per la storia italiana, per la vicenda di ogni giorno e per la stessa storia politica, che da quegli atti di violenza è stata scandita. Non sto qui a chiedere che si volti pagina o si chiuda una parentesi: non sono né così incosciente, né così stupido, ma so pure che i tempi della storia e della politica sono quelli che ci impongono di giudicare, non fingendo di trovarci in una situazione diversa da quella in cui effettivamente ci troviamo, ma quelli che ci consentono e, anzi, ci impongono di usare criteri, metodi, giudizi adeguati alla situazione in cui oggi ci troviamo.

È vero: con il terrorismo noi oggi ci confrontiamo; continueremo a confrontarci negli anni a venire, perché il solo fatto che ci siano ancora persone incarcerate per quei delitti ci preclude la possibilità di ritenere quella come una vicenda chiusa, una pagina da voltare, una parentesi da chiudere. Ma qual è la giusta chiave per confrontarsi con quei fatti? È ancora la chiave della lettura totalizzante — a mio giudizio all'origine di tanti errori di valutazione che per una stagione fin troppo lunga ci indusse (e mi metto anch'io, perché non credo alle distinzioni facili di responsabilità; io sento la responsabilità collettiva del Parlamento) — a qualificare come terrorismo tutto ciò che violenza o sovversione era in quegli anni, come da un certo momento in poi anche in quest'aula si cominciò ad invocare, il criterio doveva essere ed è invece quello di distinguere.

Ma ancora un punto: è soltanto una pretesa di alcuni giudicare come se l'emergenza si fosse chiusa? Ci si deve

chiedere se sia solo una conseguenza delle parole del Presidente del Consiglio, o se non sia anche il risultato della riflessione su un dato istituzionale, se è vero che l'anno scorso, occupandoci della carcerazione preventiva, le parole di una sentenza della Corte costituzionale erano queste: «L'emergenza è una condizione anomala e grave, ma anche essenzialmente temporanea. Ne consegue che essa legittima, sì, misure insolite, ma che queste perdono legittimità se ingiustificatamente protratte nel tempo». L'argomento ha una sua singolarità sulla bocca dei giudici costituzionali, ma io lo prendo per buono in questo momento, perché sicuramente nell'esplicita indicazione della Corte costituzionale c'era un invito al Parlamento a tornare sui suoi passi, a recuperare legittimità per i suoi provvedimenti, ad eliminare tutto ciò che di illegittimo vi era nelle decisioni prese negli anni della emergenza, appunto.

Possiamo, allora per ragioni politiche, ed anche istituzionali se nel quadro istituzionale entra, come entra, questa indicazione della Corte, giudicare del caso Negri come se l'emergenza fosse ancora presente? Di questo spirito io trovo imbevuta tutta la relazione della maggioranza della Giunta per le autorizzazioni a procedere e la trovo (per questo altre polemiche non farò) inadeguata a dare un fondamento politico e giuridico al nostro dibattito. Su questo e sul punto giuridico insisterò analiticamente più avanti. Ma dei diritti individuali e collettivi della istituzione Parlamento, ci dice la Corte costituzionale, non è più possibile dare interpretazioni restrittive, come se l'emergenza fosse un fatto permanente.

Noi abbiamo commesso errori in passato, abbiamo approvato norme inutili per la lotta al terrorismo, pericolose per la libertà dei cittadini.

È inutile riaprire polemiche, ma è certo che una norma sulla quale ci dividemmo assai, dentro e fuori di quest'aula (la norma sul fermo di polizia), fu fatta cadere dal ministro dell'interno, perché le sue relazioni provavano l'assoluta sua inutilità nella lotta contro il terrorismo.

Non vorrei che di nuovo, oggi, ossessionati dall'inutile mito della durezza, noi prendessimo una decisione inutile per la difesa delle istituzioni — quale sarebbe quella di autorizzare l'arresto del deputato Antonio Negri — e lesiva di prerogative parlamentari, non tanto e non solo della libertà di un singolo deputato. Questo mi pare il filo da seguire per congiungere in modo né inquinante, né pretestuoso aspetti politici e giuridici di questa nostra discussione.

La politicità di questa discussione è innegabile, ma non è data appunto, dal pregiudizio politico che sulle opinioni, le attività, gli scritti del deputato Antonio Negri ognuno può portare con sé. Giudizi possono — ed io dico debbono — essere pronunciati, ma non in quest'aula. La critica all'ideologia di Antonio Negri contenuta nella relazione è sicuramente un fuor d'opera. Conquistiamola questa dimensione politica propria del dibattito parlamentare!

È per questo che il gruppo al quale appartengo ha deciso la libertà di voto in questo dibattito, non per disinteresse, non per agnosticismo, ma proprio per l'altezza della questione che abbiamo di fronte, a cui tutti, individualmente e collettivamente, dobbiamo essere capaci di attingere.

Il Parlamento deve recuperare oggi la dimensione della sua politicità rispetto al fenomeno del terrorismo. La prima scadenza impegnativa ci è data da questa autorizzazione a procedere. È vero, la Camera non deve, non può, sostituirsi nel giudizio alla magistratura, ma è pur vero che in quest'aula abbiamo ancora sentito echeggiare voci che riflettono una stagione culturalmente e politicamente trascorsa, che io mi auguro sia dietro le nostre spalle: quella della delega al giudiziario della lotta al terrorismo, quella della riduzione della politica su questo difficile terreno alla politica dell'ordine pubblico.

Questo è ciò che la Camera non deve continuare a fare, perché questa sarebbe abdicazione delle sue funzioni. Non deve dare giudizi sul merito giudiziario, non

deve anticipare affermazioni di colpevolezza, ma deve, nella sua propria responsabilità e competenza, non sfuggire all'indicazione del modo in cui oggi, politicamente, si riflette sul fenomeno terroristico. Ed è per questo — insisto — che non è accettabile il modo in cui la relazione imposta questo problema, e non solo perché riflette un clima che oggi non c'è, quello di uno Stato incapace di trovare il filo della lotta vincente, del suo timore persino nei confronti delle affermazioni «ideologiche».

E — mi si consenta di dirlo — speravo che dopo il cattivo gusto anche letterario delle sentenze istruttorie, si avesse una ripetizione di tale cattivo gusto in atti parlamentari. A Negri è stata rimproverata la cattiva letteratura di certe sue affermazioni e mi pare che lui stesso l'abbia riconosciuto, ma sicuramente essa ha contagiato i suoi giudici.

Vi sono dunque distinzioni di piani da fare. È lo sforzo che deve fare il Parlamento, altrimenti è vano riprodurre in questa sede un atteggiamento gladiatorio: rimandiamo in galera Negri! Non è questo che si chiede alla Camera, non è questo che alla Camera chiedono i giudici, e lo vedremo! Distinguiamo, dunque, ciò che è proprio del giudizio parlamentare e ciò che è proprio della magistratura. Distinguiamo tra ciò che è proprio della autorizzazione a procedere e ciò che è proprio della autorizzazione all'arresto. La prima distinzione attiene propriamente alla dimensione politica di questo dibattito, la seconda alla dimensione giuridico-istituzionale. Ripeto, l'ottica politica di questo giudizio parlamentare è quella segnata limpidamente dalla Corte, che anche le Camere guadagnino la dimensione dell'uscita dall'emergenza.

E questo è anche un criterio giuridico di valutazione. Ripeto, non trovo accettabile l'argomentazione — che ricordavo — della Corte costituzionale, poiché dice che talune interpretazioni restrittive di valori costituzionali sono ammesse in tempi di emergenza. Sottolineo ancora una volta, non trovo giustificata tale argomentazione, perché quei valori non sono com-

primibili in ragione di esigenze o della situazione storica, per quanto grave; altrimenti quei valori non sarebbero stati costituzionalizzati o sarebbero stati introdotti nel nostro sistema, come non si volle, istituti di sospensione delle garanzie costituzionali.

Ma, ripeto, accettiamo — non voglio apparire oltranzista — la linea indicata dalla Corte: essa ci dice che quei criteri di interpretazione restrittiva oggi non possono essere più adoperati, altrimenti si smarrisce il filo della legalità costituzionale.

È dunque questa la chiave di lettura anche delle richieste di autorizzazione a procedere e delle richieste di autorizzazione all'arresto. È qui che è corretta la congiunzione tra momento della politica e momento del diritto. Altrimenti davvero giudicheremmo sulla base della distanza politica, assai grande, che ci divide dal deputato Antonio Negri, ma che qui dobbiamo, nell'esercizio delle nostre funzioni costituzionali, sforzarci — insisto, sforzarci — di mettere da parte.

Due parole sul problema della autorizzazione a procedere. È vero, il deputato Antonio Negri chiede che l'autorizzazione a procedere venga concessa, ma non per questo noi non possiamo discuterne. La posizione del parlamentare che chiede il giudizio, e chiede dunque l'autorizzazione a procedere, è diversa da quella del cittadino imputato che voglia rifiutare il provvedimento di amnistia perché ritiene di avere diritto al giudizio del magistrato. È qui che ragioni individuali e dell'istituzione possono collidere; ci sono ragioni che interessano in alcuni casi l'istituzione e che consigliano o impongono che l'autorizzazione sia negata anche se il deputato la chiede.

Ritengo che la Camera debba riflettere assai, e per mio conto questa riflessione l'ho fatta, su due aspetti: il primo è quello della imputazione di insurrezione armata, il secondo è quello delle richieste venute in aggiunta a quelle avanzate dagli organi giudiziari romani in relazione al processo in corso.

Per quanto riguarda il reato di insurre-

zione armata ci sarebbe molto da dire per l'utilizzazione disinvolta e certamente contrastante con tutto ciò che avevamo fino a quel momento appreso sulle caratteristiche di questo reato, ma questo non sarebbe un argomento decisivo. La conoscenza non si ferma e non è raggelata certo da un contributo di dottrina o da una voce di enciclopedia, soprattutto per reati di questa natura; ma ciò che mi fa essere assai perplesso è proprio quello che in questa aula molti, da diverse parti, hanno riconosciuto, al pari dello stesso relatore, cioè, il carattere ondeggiante degli atteggiamenti istruttori, l'andare e venire delle accuse, il ridimensionamento di alcune di esse.

Come è possibile di fronte a tanta mutabilità delle imputazioni specifiche ritrovare poi come unico e coerente filo rosso quello dell'insurrezione? In realtà quello della insurrezione finisce con l'apparire, più come la giustificazione politica di una serie di indagini compiute su fatti specifici, per i quali vi è stato il rinvio a giudizio e l'avvio di un dibattimento — ecco dove cade il bisogno di dare l'autorizzazione a procedere — tendente all'accertamento e alla verità. Ma da questo quadro — a mio giudizio — il reato di insurrezione appare estraneo.

Per le altre richieste ci sono stati riconoscimenti espliciti, a mezza bocca, imbarazzati; richieste che comportano duplicazioni di accuse, sovrapposizione di procedimenti, secondo una tecnica che non è soltanto tipica del caso che stiamo discutendo, che comporta un atteggiamento ormai diffuso dalla magistratura e che soprattutto per guadagnare termini di carcerazione preventiva protratti fino all'estremo, e anche oltre, non si fa scrupolo di sommare richieste continue di mandati di cattura, di reiterare imputazioni.

Questo è un fatto preoccupante sul quale il Parlamento dovrà dire una sua parola, ma che già oggi mi appare persecutorio non nei confronti del deputato Antonio Negri, ma di tutti coloro i quali si trovano nell'analoga situazione.

In questo dibattito sono circolati — giu-

stamente — uno spirito ed una preoccupazione egualitaria; e ciò che mi preoccupa è ogni fatto persecutorio nei confronti di qualsiasi cittadino, e non a maggior ragione, ma a pari titolo, ciò mi preoccupa in relazione a queste altre imputazioni, e richieste di autorizzazione a procedere.

Ma il cuore, quello che io ritengo il cuore della richiesta, e la sostanza della richiesta che viene dallo stesso deputato Antonio Negri — che il processo di Roma prosegua per l'accertamento della verità sui singoli fatti specifici imputati — mi pare che sia un bene che questa Camera deve ad ogni costo salvaguardare.

Eliminato questo ostacolo processuale, nulla in quella sede intralcerebbe dunque la possibilità di accertare la verità, una verità che di controlli e confronti ha bisogno, se è vero, com'è vero, che i confronti tra imputati e accusatori ancora non sono avvenuti. Dunque nessun ostacolo a che quel dibattito prosegua. Ma qui il discorso, se vuole essere proseguito sul terreno dell'autorizzazione all'arresto, cambia di natura; mutano dunque i criteri giuridici ai quali ci si deve riferire.

Io ho visto troppe frette. Ho visto richiamare e discutere con leggerezza il tema dell'arresto, quasi che si trattasse di una condizione alla quale si collega il corretto svolgimento del processo, o addirittura come un atto dovuto della Camera, come una necessità imposta dai principi costituzionali di eguaglianza, come il rimedio a passate debolezze delle istituzioni.

Proviamo a vederle una per una, queste improprie giustificazioni.

Ripristinare la carcerazione. Io dirò più avanti e più precisamente come il raggiungimento di quella verità che interessa tutti noi — la verità processuale — non richieda in questo caso specifico che sia ulteriormente protratta la carcerazione. Io so che ricordare la carcerazione subita dal deputato Antonio Negri non è in sé argomento formalmente rilevante, perché si dice che quella è una carcerazione preventiva in osservanza di leggi dello Stato: fino a che quelle leggi non saranno

modificate non si può da ciò trarre alcuna conclusione, né favorevole né sfavorevole, nei confronti del deputato Antonio Negri o di qualsiasi altro cittadino. Lo so bene; ma noi stiamo discutendo di questo problema in una sede in cui appunto la dimensione giuridica si congiunge con quella politica, e in una sede nella quale noi non ci troviamo di fronte all'obbligo di ripristinare la carcerazione preventiva e dunque in cui questo argomento un suo significato lo assume, perché qualora la carcerazione preventiva rispondesse ancora oggi a quelle finalità per cui la Costituzione la legittima, sicuramente non potremmo chiudere gli occhi di fronte alla richiesta della magistratura. Ma, come dirò più avanti, questi presupposti mancano; e dunque il carattere limitativo dei diritti costituzionali di una carcerazione preventiva, già scontata per tanto tempo ed ulteriormente protratta, non può essere da noi preso in considerazione, anche qui per ragioni istituzionalmente rilevanti. È stato già ricordato in quest'aula, ed io non insisterò sulle condanne inflitte all'Italia dalla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Dunque, di fronte ad un atto che, come cercherò di dire, non è necessario, muoversi sul terreno dell'arresto ad ogni costo significa ancora una volta obbedire ad una logica costituzionale dalla quale dobbiamo finalmente liberarci. Circa il punto dell'eguaglianza, ci muoviamo, piaccia o no, sul terreno del privilegio. Lo dobbiamo riconoscere e non è un privilegio irragionevole quello concesso al parlamentare. Certo, in questo momento il deputato Antonio Negri gode di una situazione di privilegio di fronte alle decine di migliaia di detenuti in carcerazione preventiva, alcuni dei quali soggetti ad una carcerazione preventiva più lunga della sua. Ma rientra questo in uno di quei casi di discriminazione irragionevole, di cui parla l'articolo 3 della Costituzione e di cui si occupa con tanta dovizia di argomento la Corte costituzionale? Niente affatto.

Ripeto qui quello che ho detto altre volte: può darsi che queste norme non

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

piacciono, e per molti versi neanche a me piacciono, ma non possiamo trarre da un contesto costituzionale, nel quale è appunto la Costituzione ad attribuire alcuni privilegi al deputato, l'argomento di una disegualianza che deve essere eliminata con un atto della Camera. Qui è senza dubbio presente una disegualianza; e sappiamo bene che il cittadino perseguitato è in posizione sfavorita di fronte al parlamentare in ipotesi perseguitato: perché il cittadino perseguitato può essere immediatamente colpito dal mandato di cattura e posto in situazione di limitazione della sua libertà, mentre il parlamentare gode di un privilegio. È vero, ma noi di questo diritto ci stiamo servendo, e proprio nello spirito di rigoroso rispetto della legalità dobbiamo renderci conto di che cosa significhi oggi discutere di egualianza e disegualianza.

Oggi, la decisione di limitare la libertà personale del deputato Antonio Negri, riportandolo in carcere, non vuol dire ripristinare un valore costituzionale, ma significa infrangerne un altro senza giustificazione, cioè quello dell'integrità del corpo legislativo e delle prerogative del parlamentare. È questa una via estremamente pericolosa e, come dicevo all'inizio, mi preoccupa assai al di là del caso del deputato Antonio Negri; perché di principi stiamo discutendo, anche se fingiamo in troppi momenti di dimenticarlo. Non siamo miopi in questa occasione; sarebbe una debolezza delle istituzioni, come sembra credere il relatore quando dice che nel caso Saccucci si fu fiacchi, si diede un oggettivo aiuto al terrorismo. Fiacchi per incapacità di vedere o per mancata attenzione ai fatti o per motivi che attraversano la maggioranza di quel tempo e che la inducevano ad essere, non per fiacchezza, ma per calcolo, in quel caso pronta a quella lungimiranza interpretativa che oggi improvvisamente ha dimenticato. È vero che oggi se noi votassimo contro l'arresto del deputato Negri riprodurremmo quelle condizioni di debolezza che il relatore ritrova nei lavori della «Commissione Moro», come segnale di ciò che lo Stato italiano era alla vigilia

del terrorismo? A parte la trasposizione indebita di quella situazione all'oggi, se vogliamo credere ai trionfalismi accreditati da tanti ministri in quest'aula, è in via di fatto — io inviterò il relatore a leggere più attentamente l'insieme di quegli atti — un'interpretazione arbitraria quella di chi ritiene che lo Stato fu colto impreparato per fiacchezza.

Lo Stato non fu colto impreparato per fiacchezza, ma per l'incapacità di comprendere che non era la via della faccia feroce legislativa quella da perseguire, bensì quella della efficienza degli apparati. Erano stati sciolti il nucleo dei carabinieri di Dalla Chiesa e l'ispettorato del questore Santillo per ragioni che rimangono ancora assai oscure e che ci devono spingere ad indagare nella direzione degli apparati dello Stato, non al di fuori. Non fu dunque fiacchezza, fu calcolo, uso politico delle debolezze di quegli apparati che favorì anche la diffusione del terrorismo. Ed allora veniamo alla sostanza e al discorso giuridico-istituzionale sull'arresto, visto che queste ragioni o sono deboli o appartengono ad epoche che non hanno con questa nostra nulla di comune.

È vero, nella relazione si riconosce che la tesi, per altro tante volte sollevata in quest'aula, della implicita necessità dell'autorizzazione all'arresto una volta concessa l'autorizzazione a procedere in presenza di reati per i quali il mandato di cattura è obbligatorio, non è tesi sostenibile. Ma c'è un residuo in quella tesi, nell'argomentazione del relatore che ritengo di dover sottolineare e cioè l'uso, se non altro, dell'espressione *fumus persecutionis*. Si dice: «ma questa è un'altra cosa, è un *fumus* tipico dell'autorizzazione a procedere». Io vorrei che si facesse anche un po' di pulizia terminologica e non si usasse l'espressione *fumus persecutionis* in questo caso perché a mio giudizio è una espressione fuorviante.

MARCO PANNELLA. È un caso di fumo negli occhi!

STEFANO RODOTÀ. Non sono mai stato

un adoratore dei concetti giuridici, ma so che la dimensione del diritto implica anche una dimensione formale e che l'uso di certi concetti obbedisce a regole che devono poter essere controllate anche con i parametri della logica. Perché dico che la nozione di *fumus* non è in questo caso adoperabile? Mi domando che cosa stia dietro la espressione *fumus*. In primo luogo dietro l'espressione *fumus persecutionis* vi è un intento persecutorio immediatamente percepibile. Intento: dunque una volontà del magistrato. Ma si può parlare in questo caso di volontarietà dell'azione del magistrato o, come si riconosce comunemente, la richiesta di autorizzazione all'arresto è un atto dovuto dal magistrato nel momento in cui chiede l'autorizzazione a procedere nel caso di reato per cui il mandato di cattura è obbligatorio.

Sarà che sono fuorviato dalla mia formazione di civilista, ma un secolo di scritti sull'atto dovuto hanno portato a conclusioni, anche legislativamente, definitive; per cui, non solo l'indagine sulla volontarietà dell'atto dovuto è ritenuta irrilevante, ma l'atto dovuto è ritenuto produttivo di effetti anche se posto in essere da chi è incapace di intendere e di volere.

Come si può in queste condizioni, di fronte ad un atto dovuto del magistrato, indagare poi sul carattere persecutorio dell'atto medesimo? Dunque, siamo in una dimensione diversa. Non è il dato della persecuzione, e tanto meno il dato della obbligatorietà del mandato di cattura, che rileva. Se la Costituzione avesse voluto attribuire rilievo a questo dato, avrebbe sicuramente implicato una automaticità del provvedimento di arresto qualora l'autorizzazione a procedere fosse stata concessa per reati per cui il mandato di cattura è obbligatorio. D'altra parte, non si può neppure ritenere, come qualcuno ha fatto con notevole superficialità di lettura, che ciò sia implicito nella Costituzione, perché da essa si evince esplicitamente che tale automaticità non la considerava implicita.

Infatti, un riferimento al mandato di

cattura c'è ed è esplicito nel secondo comma dell'articolo 68, quando si fa riferimento all'obbligatorietà del mandato di cattura, ma si riconosce che essa può consentire l'arresto del deputato solo se questi è sorpreso nell'atto di commettere il delitto. Quindi, non si può considerare implicito ciò che la Costituzione implicito non ritiene.

A sostegno di questa considerazione c'è poi un argomento molto forte, quello relativo al carattere irrevocabile della sentenza, sul quale questa Camera dovrebbe riflettere perché qualche caso ce lo ha davanti ai propri occhi. Se può essere mantenuto in libertà il parlamentare condannato con sentenza passata in giudicato, è evidente che a maggior forza la Camera non è vincolata nella sua decisione dal fatto che ci si trovi di fronte ad un mandato di cattura obbligatorio.

Voglio ricordare che il problema fu posto all'Assemblea costituente. Sembrò all'onorevole Giovanni Leone che fosse eccessivo prevedere che la Camera potesse lasciar libero un deputato condannato con sentenza irrevocabile, perché — obiettava Leone — in questo modo un parlamentare condannato con sentenza irrevocabile potrebbe venire continuamente riletto e la sentenza non verrebbe mai eseguita. I contraddittori di Leone non erano giuristi di piccola «tacca» (voglio ricordare soltanto Costantino Mortati), eppure ritennero che di fronte al giudizio della Camera la valutazione del giudice dovesse cedere.

Questo è un dato che dunque ci pone in una dimensione completamente scissa da ciò che di obbligatorio noi possiamo ricondurre all'esistenza di un caso di mandato di cattura obbligatorio o addirittura ad una sentenza passata in giudicato.

È altro il criterio che noi dobbiamo adottare, e mi pare chiaro a questo punto, perché siamo di fronte ad un conflitto di valori costituzionali: da una parte, il valore dell'integrità (non dell'intangibilità) dell'organo-Parlamento e delle prerogative individuali dei suoi componenti, viste come funzionalmente necessarie all'attività dell'organo; dall'altra, la finalità, in

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

questo caso, dell'accertamento della verità processuale. Questo è ciò che ci interessa in questa fase. Dunque, noi dobbiamo giudicare sull'arresto con quei criteri conformi alla logica costituzionale ai quali mi sono richiamato in ordine a questo conflitto di valori. In altri casi (caso Saccucci) la Camera si è trovata di fronte al problema di autorizzare l'arresto. La condizione era assai diversa, basta scorrere gli *Atti parlamentari* e si vedrà con quanta attenzione sia stato considerato l'argomento della necessità dell'arresto a fini istruttori (e non solo in quel caso), cioè questa rottura molto forte della prerogativa del parlamentare veniva giustificata con la necessità di compiere fino in fondo quelle attività istruttorie che sono poi la premessa necessaria per l'accertamento della verità e, dunque, la autorizzazione a procedere in quel caso non avrebbe del tutto eliminato per sé sola gli ostacoli processuali sulla via dell'accertamento della verità. L'arresto era funzionalmente necessario. Possiamo dire che in questo caso sia funzionalmente necessario l'arresto? Certamente no. L'istruttoria è chiusa, siamo nella fase dibattimentale, il rischio di inquinamento delle prove non c'è, né ho visto adoperare qui come argomento principe quello del pericolo di fuga del deputato nei confronti del quale l'autorizzazione all'arresto è stata chiesta. Dunque ritengo che un piano discorso istituzionale ci porta a concludere che nessun privilegio in questo caso verrebbe riconosciuto al deputato Negri, ma semplicemente la Camera farebbe ciò che è chiamata a fare: non opporsi all'accertamento della verità processuale, come in altri casi, troppi, ha fatto. Questo mi pare un risultato scontato, beneficamente scontato che non sdrammatizza il problema come qualcuno con facilità dice. È drammatico anche il discorso sull'arresto, assai più drammatico, ma lo mette nella sua dimensione corretta, nel conflitto tra i due valori ai quali accennavo. Noi non stiamo affatto sacrificando il valore della giustizia, noi lo abbiamo reintegrato nella sua giusta dimensione quando abbiamo dato

l'autorizzazione a procedere. E non facciamo un'anticipazione di giudizio chiedendo oggi uno stato di carcerazione rispetto al quale il giudizio della Camera più correttamente, e con una lettura anch'essa priva di «paraocchi» della Costituzione, indurrebbe a fare; vale a dire in assenza pure di una sentenza di primo grado, dunque di una valutazione da parte di un organo giudiziario dell'insieme di materiale probatorio che istruttorie così complesse (non voglio adottare altri criteri qualificativi) hanno portato davanti alla magistratura. Credo dunque che qui ci sia una corretta reintegrazione della dimensione della giustizia, non ci sia né forzatura, né anacronismi per ciò che riguarda la dimensione politico-istituzionale. Altri casi ci hanno fatto assistere da parte di deputati delle più diverse collocazioni politiche (insisto: delle più diverse collocazioni politiche) ad una forte sottolineatura della inopportunità di autorizzare l'arresto prima che sia intervenuta una decisione della magistratura. Non possiamo dimenticare questi dati, non possiamo ritenere eccezionale il caso Negri come se fossimo nei tempi dell'emergenza e dunque autorizzarci ad utilizzare parametri che in altri casi la Camera non ha ritenuto di poter utilizzare. La Camera è chiamata ad un atto di saggezza, non di forza, non un atto che prolunghi artificiosamente e pericolosamente un clima in cui essa era prigioniera dell'attacco terroristico, ma un atto che rifletta la situazione storica che, per merito anche delle attività di molte parti di questa Camera, è stata creata. Ma perché la libertà deve essere considerata sempre qualcosa di gretto, di timoroso, bisognosa di essere protetta? La Repubblica ha veramente timore del deputato Antonio Negri libero? Se concludessi in questo senso, dovrei dire non essere vero che allora il terrorismo è stato battuto e che la grande opera che le forze democratiche hanno compiuta, è stata coronata da successo!

Ma se, come credo, la Repubblica è stata vittoriosa, lo dimostri non con un atto di clemenza, bensì con un atto rigorosamente aderente alla legalità istituzio-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

nale, autorizzando (nel modo che ho ricordato) il processo al deputato Negri e negando oggi il suo arresto (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Battaglia.

**MARCO PANNELLA.** Vorrei dire, signor Presidente, che tutto questo dibattito è stato svolto senza che un solo rappresentante della DC fosse presente in quest'aula: è la dimensione della nuova democrazia cristiana di De Mita! Non un solo democristiano!

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare, onorevole Battaglia.

**ADOLFO BATTAGLIA.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sono particolarmente lieto di parlare dopo l'intervento testé conclusosi dell'onorevole Rodotà, perché mi sono accorto che, involontariamente, il mio discorso costituirà, in tutta la sua prima parte, una puntuale replica alle sue tesi (che mi sono apparse, in verità, alquanto deboli); mentre, nella parte finale, sarà dedicato essenzialmente alle posizioni espresse qui ieri dall'onorevole Giacomo Mancini, che vedo adesso presente in quest'aula.

Desidero cominciare ribadendo che il gruppo repubblicano è perfettamente conscio di una constatazione comune a tutti i settori di quest'Assemblea, dall'estrema sinistra all'estrema destra: siamo in presenza, cioè, di un caso assai delicato, difficile, che ha sollevato preoccupazioni, tensioni e reazioni nell'opinione pubblica, ad un livello assai superiore a quanto normalmente avviene in casi simili. Per quanto riguarda noi repubblicani, intendiamo corrispondere a questa situazione con estrema moderazione di giudizi e con obiettività (se possibile) di comportamenti, senza alcuno spirito polemico nei confronti e dell'imputato e del parlamentare. Mi attengo, in un certo senso, al consiglio che ci ha dato qualche giorno fa dalle colonne de *il manifesto* uno dei padri storici della sinistra

extraparlamentare, uomo del resto di alta autorità personale, Vittorio Foa, quando diceva: «per il caso Negri, ignorate Negri; lasciate da parte la sua persona». Devo dire che lo faccio volentieri, anche per l'umano sentimento che è inevitabile si provi per qualsiasi imputato (quali che siano le sue responsabilità), di fronte al quale stanno probabilmente anni duri e forse molto duri.

Il mio intervento perciò si baserà essenzialmente sull'esame delle questioni generali di questo caso, perché soltanto da questo esame, secondo noi, deve scaturire la decisione sui voti da esprimere al termine del dibattito. La prima questione riguarda lo stesso istituto dell'immunità parlamentare. È ancora valido? In che modo si colloca oggi nel nostro sistema politico ed istituzionale? È ancora uno strumento di corretto funzionamento delle istituzioni? O l'affermazione di esso, nella pratica che le Camere ne hanno data, lo ha ormai trasformato da prerogativa, da guarentigia, onorevole Rodotà, in autentico privilegio — cosa assai diversa dalla prerogativa e dalla guarentigia? Lo hanno rilevato del resto vari autori in dottrina, concordemente, e debbo dire che l'onorevole Bozzi su questo tema della degenerazione dell'istituto ha scritto una pagina molto eloquente e convincente.

Ora se si giunge alla constatazione che l'istituto dell'immunità, almeno nella sua forma attuale, così come è stato definito dalle norme della Costituzione e dalla prassi che ne è scaturita, non è adeguato; se questo istituto non contribuisce al retto funzionamento delle istituzioni, allora le conseguenze, a rigore, non potrebbero che essere due: in primo luogo, procedere rapidamente ad opportune modifiche della norma contenuta nell'articolo 68 della Costituzione e, in secondo luogo, nel tempo che corre fino alla modifica di tale articolo, accettare tutte le richieste di autorizzazione a procedere presentate dalla magistratura, forse con la sola eccezione di quei casi particolari che si riterrebbero coperti dalle nuove norme da emanare.

Ogni altro comportamento sarebbe, a rigore, contraddittorio. Sarebbe infatti

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

veramente contraddittorio ritenere obsoleto il principio dell'immunità, denunciare i guasti che esso provoca, proporre di modificare o addirittura di abolire la prerogativa dell'immunità ed intanto trincerarsi dietro di essa, negando alla magistratura le autorizzazioni che essa chiede nel caso che oggi discutiamo, caso che si basa su accuse gravissime, col risultato paradossale che, se si negasse l'autorizzazione a procedere, si autorizzerebbe implicitamente la Camera a non concedere alcun'altra autorizzazione per delitti meno gravi di quelli che vengono addebitati all'onorevole Negri. Contraddizione, questa, clamorosa e stridente, nella quale, per quanto riguarda il gruppo repubblicano, noi certamente non cadremo, sebbene altri colleghi di altri gruppi vi cadano volentieri, a cominciare dal gruppo della sinistra indipendente, per terminare al gruppo radicale.

Se si ritiene, invece, che l'istituto dell'immunità parlamentare abbia una sua validità — e comunque nel caso che discutiamo, retto dalle norme vigenti — allora occorre intendere rettamente la natura di questo istituto, e rettamente applicarlo. Del resto la natura giuridica dell'immunità parlamentare corrisponde perfettamente nelle sue origini storiche. «Il suo fondamento storico ed istituzionale — cito Virga — non sta altro che nell'esigenza di garantire l'indipendenza del parlamentare contro procedimenti e provvedimenti coercitivi della libertà personale che venissero promossi per motivi di persecuzione politica». E il giudizio che è di competenza della Camera — cito Mortati — «ha per oggetto non già la fondatezza dell'imputazione sollevata a carico di un suo membro, ma soltanto l'accertamento dell'eventuale carattere politico della medesima imputazione». In altri termini la Camera — cito Biscaretti di Ruffia — «nella sua decisione non deve sostituirsi al giudice, vagliando la colpevolezza o meno dell'imputato — onorevole Rodotà — bensì accertare, con criterio squisitamente politico, se dietro l'imputazione non si celi una persecuzione».

Smetto di citare giuristi contemporanei, che del resto sono larghissimamente concordi, da Rescigno a Tosi, da Chiappa a Longi, per fare un salto nel passato, e concludere, su questo punto, citando un vecchio testo contenuto nella prima monumentale edizione del Digesto Italiano, diretto da Luigi Lucchini con la collaborazione di Giuseppe Saredo, il grande presidente del Consiglio di Stato, e di Ludovico Mortara, il grande presidente della Cassazione civile: «La Camera non deve entrare in apprezzamenti giuridici sul merito del processo, invadendo in tal modo il campo riservato all'autorità giudiziaria. Quando si è rimosso ogni sospetto di indebite ingerenze, il consenso dev'essere accordato quando anche fosse dubbia non solo la gravità, ma l'esistenza stessa del reato».

È questa corretta concezione liberale che anche in questo caso noi vogliamo affermare, chiedendo che la Camera, una volta per tutte, e sempre d'ora in poi, applichi correttamente una prerogativa creata al solo scopo di salvaguardare l'indipendenza dei deputati, evitando di trasformarla in privilegio a favore dei deputati.

STEFANO RODOTÀ. Ma questa è l'autorizzazione a procedere in giudizio, non all'arresto!

ADOLFO BATTAGLIA. Verrò anche a quella, onorevole Rodotà, stia tranquillo! Dicevo che non bisogna trasformarla in privilegio, che costituisce certamente uno dei motivi di discredito della classe politica nella opinione pubblica, perché viola il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

STEFANO RODOTÀ. Il tuo gruppo ha votato a favore della relazione di De Cinque, sulla quale ho scritto il giorno dopo!

MAURO MELLINI. Già ti sei scordato il processo agli amministratori politici! Troppo presto ve ne siete scordati!

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

**PRESIDENTE.** Onorevole Mellini, per favore!

**ADOLFO BATTAGLIA.** Onorevole Mellini, la pregherei di restare calmo e di discutere, piuttosto che inveire, anche perché il suo discorso di ieri mi ha fatto tornare in mente l'aneddoto che spesso si racconta negli ambienti forensi. L'aneddoto, intendo, dell'imputato, condannato al termine del processo al massimo della pena che, dopo una lunga arringa dell'avvocato difensore, si rivolge al suo avvocato lamentandosi; e questi gli risponde di aver fatto del suo meglio: per cui l'imputato inevitabilmente replica all'avv. Mellini che, forse, sarebbe stato addirittura meglio se non avesse parlato...

Dicevo che quella è la concezione liberale del rapporto tra il potere legislativo ed il potere giudiziario, che attraverso le nostre decisioni di oggi, o di domani, bisogna tornare ad affermare. Non deve esservi, cioè, un'opera o un tentativo di invasione di campo — per usare la parola del Digesto del 1983 — o di controllo reciproco, o di reciproca sopraffazione, motivata da esigenze o interessi angusti; ma un reciproco rispetto delle sfere di autonomia di ciascuno dei due poteri (legislativo e giudiziario), quell'autonomia che si identifica nella massima responsabilità, massima responsabilità del potere legislativo, nell'autolimitarsi alla sfera dell'azione politica e dell'intervento normativo di ordine generale; e massima responsabilità — diciamolo con franchezza, onorevoli colleghi — del potere giudiziario, nell'esercizio di una funzione che attiene direttamente ai diritti e agli interessi legittimi dei cittadini.

Credo che sia invece constatazione comune di tutti noi che non sempre esiste questo rispetto tra potere politico e potere giudiziario. Noi, spesso e volentieri, ci lamentiamo dell'azione del potere giudiziario; ed esso, spesso e volentieri, si lamenta dell'attività del potere politico e del potere legislativo. Ma non faremo un passo avanti su questo terreno se noi, come Parlamento, non facciamo innanzitutto il nostro dovere, se non autolimitiamo il no-

stro intervento e, in questo caso specifico, se non adempiamo in pieno al nostro compito, che è quello di rispondere rapidamente, e integralmente, ad ambedue le richieste della magistratura. Rapidamente e integralmente: senza alcun rinvio o sospensiva, motivata da esigenze particolari, in nessun modo attinenti al compito istituzionale che è di fronte a noi, e che è parallelo al compito istituzionale che la magistratura ci chiede di poter svolgere pienamente, nell'esercizio della sua funzione di potere giudiziario.

Onorevoli colleghi, dunque il nostro compito è relativamente semplice; e non consiste in altro che nello stabilire, nel caso che è di fronte a noi, se esista un *fumus persecutionis*. Ovviamente chi pensa che vi sia persecuzione doveva e deve votare contro l'autorizzazione a procedere; e se vota a favore dell'autorizzazione a procedere riconosce implicitamente, al di là di ogni dichiarazione formale, che non vi è persecuzione politica dietro la richiesta di autorizzazione a procedere. La Giunta è stata di fatto unanime nel proporre di concedere l'autorizzazione: e dunque è stata unanime nel riconoscere che persecuzione politica non c'è dietro la richiesta di autorizzazione. Credo infatti che l'autorizzazione sarà data dalla Camera all'unanimità.

Viene poi, onorevole Rodotà, la seconda questione: si deve o no concedere l'autorizzazione all'arresto? Il criterio per concedere o negare l'autorizzazione all'arresto non può essere fondamentalmente diverso da quello adottato per l'autorizzazione a procedere. Dunque il criterio è di vedere se vi sia o no spirito di persecuzione politica da parte del magistrato che richiede l'autorizzazione all'arresto: questo è il criterio fondamentale.

Ma la questione è già di per sé risolta, onorevoli colleghi, dall'osservazione qui fatta da altri colleghi e che brevemente riassumo, anche perché si tratta di un'obiezione che non è superabile da alcun *escamotage* dialettico. Se il mandato di cattura per una serie di reati è *per legge* obbligatorio, se da parte del giudice corrisponde, cioè, non ad un atto discrezio-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

nale, ma ad un atto dovuto, spirito di persecuzione ovviamente non può esservi nella richiesta di arresto: perché il giudice non è spinto dal suo animo politico a richiedere l'autorizzazione all'arresto, ma è forzato, è obbligato, dalla lettera della legge che è tenuto a rispettare. Allora è chiaro: non c'è, comunque, alcuno spirito di persecuzione nella richiesta di autorizzazione all'arresto, nessuno (*Proteste del deputato Gorla*).

GIANLUIGI MELEGA. Ma se si è inventato un reato?!

ADOLFO BATTAGLIA. Mi consenta di parlare, onorevole Melega! Stia a sentire un momento, perché se ci sentiamo francamente forse possiamo imparare reciprocamente qualche cosa. Io ho letto il suo intervento; se lei ascolta il mio, mi fa una cortesia. E vengo proprio al discorso che lei faceva: quindi, è inutile che lei mi interrompa.

Si dice — lo dice l'onorevole Melega — che, anche se non c'è persecuzione politica, non è obbligatorio che la Camera conceda l'autorizzazione all'arresto. È vero: non è affatto obbligatorio. Ma deve essere anzitutto chiaro che il non concedere l'autorizzazione all'arresto non dipende da una persecuzione messa in atto dal magistrato, ma deve dipendere da qualche altro motivo: da un motivo che deve essere ben grave, ben valido, per indurci a violare il principio generale della uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge penale e per costituire una situazione di privilegio a favore di un parlamentare di fronte a coimputati nello stesso processo. Deve essere un motivo ben serio, ben valido, ben grave.

UGO SPAGNOLI. Quello dell'Italcasse!

ADOLFO BATTAGLIA. Il motivo ben grave non può essere altro che quello della valutazione dei reati addebitati al parlamentare imputato. Certo, di reati minori non potrebbe comunque trattarsi, perché si tratta di reati per i quali il mandato di cattura è previsto dalla legge

come obbligatorio. Ma può darsi che vi siano, anche nell'ambito dei reati per cui il mandato di cattura è obbligatorio, dei reati di lieve entità, di tenue rilevanza sociale, o di modesto impatto specifico sulla coscienza pubblica in una determinata condizione storica (poiché la norma potrebbe applicarsi in condizioni diverse da quelle in cui fu emanata) che possono suggerire alla Camera di non accettare il fatto comunque grave dell'arresto di un suo componente. Deve trattarsi di questo: o di grande tenuità o di scarsa incidenza sociale sulla coscienza pubblica.

Esaminiamo, allora, in via di fatto, i reati addebitati all'onorevole Negri, e vediamo se essi siano socialmente tenui o di modesto impatto sulla coscienza pubblica. Si tratta, cito, di insurrezione armata contro i poteri dello Stato, formazione di banda armata, devastazione, saccheggio, furti pluriaggravati, omicidii, sequestri di persona pluriaggravati, lesioni personali pluriaggravate, violenza privata pluriaggravata ed altri.

Può darsi che l'onorevole Negri non sia responsabile di alcuno di questi delitti. Può darsi: lo giudicherà la magistratura. Ma possiamo noi non concedere l'autorizzazione all'arresto, mancando ogni forma di persecuzione politica da parte del magistrato nella richiesta di autorizzazione all'arresto? Possiamo non concedere l'autorizzazione all'arresto di fronte alla gravità dei reati che sono stati a lui addebitati? E, se non la concediamo in questo caso, quando mai dovremmo concedere l'autorizzazione all'arresto che pure è prevista dalla norma costituzionale? E come non intendere che il non concedere l'autorizzazione all'arresto, di fronte alla enormità delle imputazioni, non soltanto sarebbe da parte nostra del tutto arbitrario, onorevoli colleghi, ma creerebbe anche inevitabilmente, nell'opinione pubblica, il sospetto che sia vero ciò che noi unanimamente neghiamo e ci apprestiamo a negare, che cioè vi sia persecuzione politica nei suoi confronti? No, dunque: anche l'autorizzazione all'arresto — piaccia o non piaccia — deve essere data. E deve essere data subito, senza alcuna

sospensiva, anch'essa, onorevoli colleghi, ingeneratrice di sospetti nell'opinione pubblica. E va data, perché la gravità dei fatti contestati non ci consente — piaccia o non piaccia — una scelta di ordine diverso.

Onorevoli colleghi, essendo difficilmente oppugnabile questo complesso di considerazioni che a me pare davvero stringente, si oppongono alla richiesta dell'arresto altre due considerazioni, delle quali, per altro, ci si può liberare abbastanza rapidamente.

Si asserisce infatti (se non erro è uno degli argomenti del collega Rodotà) un preteso contrasto tra una decisione della Camera di concedere l'arresto, e il mandato elettorale che il popolo, o meglio, una parte limitata del popolo, ha voluto conferire al deputato incriminato. È questa una questione posta in modo del tutto non corretto: se si ragionasse così, infatti, l'intero istituto dell'autorizzazione sarebbe messo in discussione, mentre esso, invece, è sancito dalla Costituzione. L'espressione di sovranità popolare che si manifesta nell'elezione di singoli deputati non può in alcun modo condizionare o prevaricare l'espressione di volontà popolare che si manifesta nell'altra e maggioritaria parte dell'Assemblea, una volta che si cali nelle forme giuridiche costituzionalmente previste e una volta che si eserciti su una delle facoltà costituzionalmente riconosciute all'Assemblea. Non esiste, in questi casi, un diritto di veto — per dir così — della minoranza rispetto alla maggioranza. E se, d'altra parte, il destino penale di un cittadino dovesse derivare dal consenso elettorale che egli ha acquisito in una elezione, allora la volontà di un gruppo ristretto di persone prevarrebbe non soltanto sulla maggioranza ma sulla forza stessa della legge penale, che appunto deve essere uguale per tutti i cittadini. Una prevalenza che certo è perfettamente ammissibile in alcuni regimi africani, sudamericani, o orientali ma che, francamente, non deve essere consentita nel nostro.

È stato poi obiettato (e si tratta della seconda obiezione) che l'eventuale con-

cessione dell'autorizzazione all'arresto comporterebbe una menomazione duratura del *plenum* del nostro collegio. Anche questa è un'osservazione — spesa testè — indubbiamente esatta; ma essa, come dicono i giuristi, prova troppo. Tutto l'articolo 68 della Costituzione è finalizzato non a precludere l'evento della menomazione del *plenum*, ma anzi a contemplarlo, a prevederne la possibilità, limitandone l'applicazione a certe decisioni dell'Assemblea. Il secondo ed il terzo comma dell'articolo 68 sono in tal senso chiarissimi: si ammette anche l'arresto immediato in caso di flagranza ed il mantenimento in detenzione a condizione che le Camere concedano l'autorizzazione. Il che significa, appunto, che la Costituzione non soltanto non vieta, ma anzi contempla l'ipotesi estrema della menomazione del *plenum* dell'Assemblea, pur circondando questa menomazione — come è doveroso — delle più ampie garanzie e a patto che siano rispettate alcune condizioni. Anche questo secondo argomento, dunque, cade.

Viene poi il terzo, fondamentale argomento, speso da molti sulla stampa, nell'opinione pubblica, in quest'aula. Si dice: l'onorevole Negri ha già sofferto quattro anni di carcerazione preventiva e quattro anni sono francamente troppi per chiunque. Ciò è vero. È anche se questa è l'argomentazione meno fondata, a mio parere, pur essendo la più forte dal punto di vista del sentimento (non certo della ragione giuridica). Proprio per ciò, è l'argomentazione contro cui mi accorgo di provare — lo riconosco — molta irritazione e forse sdegno.

Cerchiamo invece di ragionare pacatamente anche su questo. Si dice: politicamente gli elettori che hanno votato a favore dell'onorevole Negri hanno espresso un chiaro sentimento, rispetto al problema specifico della carcerazione preventiva, hanno dato un'indicazione della quale guai se il Parlamento non tenesse conto. Rispondo che francamente, non ho la convinzione che tutti gli elettori che hanno dato un voto all'onorevole Negri abbiano inteso dare un'indicazione sul

problema della scarcerazione per decorrenza dei termini. Alcuni probabilmente sì, molti altri probabilmente no. In linea di massima, che l'area extraparlamentare di estrema sinistra o di Autonomia, cui l'onorevole Negri si è rivolto per il voto, senta fortemente, per sua formazione culturale, per sua tradizione di azione politica, per i suoi studi, senta fortemente — dicevo — il problema della scarcerazione per decorrenza dei termini, che è tipicamente caratteristico della civiltà giuridica liberale, contro la quale Autonomia si è sempre scagliata, può essere affermato, ma mi pare davvero scarsamente credibile.

Prescindo, comunque, anche da questo giudizio. Il problema della carcerazione preventiva si pone in termini obiettivi. È problema grave e serio: non possiamo ignorarlo. Ma tale problema non sta nei termini in cui lo sento porre da alcuni, che quasi identificano il problema della carcerazione preventiva con quello, assai diverso, della legislazione d'emergenza e della lotta al terrorismo, quasi che l'origine, la causa, del problema generale che dobbiamo considerare siano strettamente connessi alla lotta al terrorismo o dipendano da quest'ultima. Non è così, onorevoli colleghi. Certo, la legislazione di questi anni in tema di ordine pubblico, per far fronte alla minaccia del terrorismo, ha esasperato il problema, portandone anche alla luce tutte le sue contraddizioni. Lo voglio ben dire.

Ma l'origine del problema stesso, la sua obiettiva gravità, risiedono in ben altro ed è assai più complessa.

Uno dei maggiori studiosi del processo penale italiano, il professor Nuvolone, ha riassunto proprio giorni fa, in un articolo sulla stampa, in che cosa consista oggi il problema: innanzitutto, nei tempi estremamente lunghi di processi elefantiaci, condotti anche con scarsi mezzi tecnici, processi lunghi che si riflettono sulla durata della custodia preventiva; in secondo luogo, sulla prassi pluridecennale — onorevoli colleghi, pluridecennale, anche se talvolta obbligata — di contestare nuovi reati con conseguenti mandati di cattura,

non appena stanno per scattare i termini della carcerazione preventiva per una precedente imputazione; quindi nell'abitudine di molti giudici di emettere mandato di cattura sulla base di indizi preliminari, senza tener conto del requisito imposto dalla legge, che vi siano sufficienti indizi di colpevolezza; in quarto luogo, nella lentezza con la quale si procede alla verifica del fondamento dell'accusa, attraverso gli opportuni confronti ed il rapido controllo degli elementi di prova offerti dalla difesa.

C'è già un complesso di elementi, come si vede, che ci deve indurre a pensare che il problema della carcerazione preventiva si pone in termini diversi da quelli della identificazione tra carcerazione preventiva, lotta al terrorismo e legislazione d'emergenza.

Ma si può andare anche molto più a fondo, onorevoli colleghi, e si può intendere che è la natura stessa del processo penale misto che abbiamo in Italia, e che abbiamo creato nell'Ottocento, sulla scorta del processo penale misto deliberato dalle assemblee rivoluzionarie francesi dopo l'ottantanove; è questa natura — dicevo — del processo penale misto che inesorabilmente, passo dopo passo, ha ingigantito gli elementi del rito inquisitorio, fondato sull'istruzione scritta e segreta, mangiandosi gli elementi del rito accusatorio (che compognono, con il rito inquisitorio, il processo misto) predisposti a garanzia del diritto e della libertà dei cittadini, tra cui, la scarcerazione per decorrenza dei termini.

Un *pamphlet* pubblicato nel 1954, cui io spesso mi rifaccio volentieri (credo che l'onorevole Pannella lo conosca) descriveva già molto efficacemente, trenta anni fa, questo inesorabile processo, continuato, non a caso, dopo tale data, quasi trascinato da una forza logica delle cose, naturale e ineludibile. La battaglia, probabilmente, è stata persa all'inizio del secolo, negli anni dal 1905 al 1908, quando per l'influsso della scuola positiva, capeggiata da Enrico Ferri, fu persa la battaglia per l'instaurazione del nuovo codice di procedura penale, avanzata da un

guardasigilli liberale, dall'onorevole Finocchiaro Aprile, e sostenuta da tutta la scuola giuridica classica dell'epoca.

Cosicché, nel 1954, in questo *pamphlet* che citavo, si poteva amaramente affermare già allora che era sempre più vera l'affermazione fatta da Francesco Carrara cinquanta anni prima, in uno dei suoi famosi opuscoli giuridici. L'affermazione che così recita: «Necessità delle cose oggidi è questa: che soffra carcerazione preventiva lunghissima l'innocente, e brevissima il malfattore». La situazione di oggi, dopo 80 anni è mutata, nel solo senso che soffre carcerazione preventiva lunghissima, non soltanto l'innocente, ma anche il malfattore.

Dunque è di questa ampiezza, onorevoli colleghi, di questo raggio, di questa profondità, di questa complessità, il problema della carcerazione preventiva. E noi siamo impegnati ad affrontarlo, da uomini civili, attraverso le riforme che sono indispensabili e che il guardasigilli, del resto, sta già predisponendo. Ma come, se non demagogicamente ed elettoralisticamente, identificare questo vasto problema, che coinvolge oggi 27 mila detenuti in attesa di giudizio, con il caso di un singolo deputato? E perché, se esiste un problema generale, solo un deputato dovrebbe trarne giovamento, e certo odiosamente? Perché dovrebbe trarre giovamento non dalla soluzione del problema generale ma da una particolare considerazione riservata al suo caso? Perché il deputato e non tutti gli altri 27 mila detenuti? Per la sua qualifica di intellettuale? Per la funzione di professore? Per censo, per agiatezza familiare? O perché deputato, e quindi politicamente protetto e tutelato?

Ancora una volta, dunque, si vorrebbe determinare, favore di un deputato, un privilegio odioso, una condizione giuridica diversa da quella di tutti gli altri cittadini. È ragionevole?

Esiste una legge, onorevoli colleghi, ma vigente e va applicata: è una legge da modificare: ma vale e va applicata. Da Socrate in poi non ci sono atteggiamenti diversi da questo, che siano moralmente

apprezzabili. Altrimenti, stringendo, onorevoli colleghi, siamo al senso dello Stato delle mamme di famiglia, delle buone mamme di famiglia e della loro affettuosa protezione verso i figli, cioè al di là di ogni visione e considerazione del diritto. Ciò che è splendido, senza dubbio splendido, nei rapporti interpersonali e affettivi all'interno di una famiglia, ma non ha niente a che fare con la necessità di vita della collettività e dello Stato.

Onorevoli colleghi, avrei terminato sul merito del problema dell'autorizzazione a procedere e dell'autorizzazione all'arresto, se non fossi stato colpito ieri da tre discorsi pronunziati in quest'aula all'inizio del dibattito (e mi dispiace di non aver ascoltato quelli di questa mattina, anche se li ho letti).

A questo riguardo a me pare di dover dire che ho la sensazione che vi sia in quest'aula un gruppo di persone, che motiva le decisioni da prendere nel caso Negri non sul piano giuridico, con motivazioni pertinenti alla natura del problema da esaminare, ma su un piano esclusivamente politico, in discorsi politici di grande ampiezza, da partito a grandi partiti, come è stato detto ieri.

Si dice: l'onorevole Negri non deve essere arrestato per dimostrare che lo Stato torna ad essere, per così dire, «indulgente» verso il terrorismo; per dimostrare che rinuncia alla risposta dura, che rinnega i suoi errori in questa materia; l'onorevole Negri deve restare libero perché continui la sua azione di autocritica interna al movimento e di freno verso la degenerazione e l'autonomia o di ciò che rimane di essa; l'onorevole Negri deve restare libero per giungere alla cosiddetta pace sociale con le frange del movimento estremista. Con le frange che abbiamo sconfitto politicamente, culturalmente e militarmente.

Si tratta di ragioni e motivazioni esclusivamente di carattere politico che come tali non dovrebbero entrare nel giudizio che siamo chiamati a dare; ma debbo pur soffermarmi su esse, per puntualizzare le deformazioni storiche e concettuali in cui si può cadere nel momento in cui si esce

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

dallo stretto sentiero di una valutazione pertinente.

Si vogliono accettare quelle ragioni politiche: vogliamo lasciare intendere all'opinione pubblica — votando contro l'arresto o a favore della sospensione del giudizio sull'arresto — di aver sbagliato tutto nella lotta al terrorismo, come qui ci viene suggerito? Vogliamo fare intendere che è stata l'azione critica condotta dal professor Negri a minare la compattezza delle Brigate Rosse e dell'Autonomia, a preparare la loro sconfitta sul terreno politico e culturale? Che è stata l'autocritica dei «movimenti» a frenare le violenze, gli espropri, i saccheggi, lo squadristico? È questo il segnale politico che vogliamo dare, negando l'arresto chiesto dalla magistratura? È questo il segnale che vogliamo dare proponendoci di sospendere l'arresto di Negri fino ad una prima sentenza della magistratura (che del resto non sarebbe definitiva, perché l'imputato si presume innocente fino alla conclusione dell'iter processuale, fino alla sentenza passata in giudicato)?

I discorsi che sono stati fatti ieri qui hanno infatti rivendicato tutta intera, onorevoli colleghi, la validità delle concezioni del movimento estremista e violento che per un decennio ha tentato di imprimere un segno egemonico sulla vita italiana, per cercare di realizzare con ogni mezzo, nel pieno dispregio di ogni regola, di ogni prassi, di ogni concezione democratica, la rivoluzione, o almeno l'insurrezione, o almeno le premesse e le condizioni dell'insurrezione e della rivoluzione.

La motivazione di fondo contro l'arresto è diventata così puramente politica, la stessa motivazione dell'elezione, in definitiva: chiudere un periodo decennale ed aprirne un altro, riconoscendo ai movimenti eversori diritto di cittadinanza politica (*Commenti del deputato Pannella*). Prima Negri libero, poi, come conseguenza logica, amnistia generale per i fatti di un decennio che, si dice, ormai è diventato storia. La storia — ha detto ieri l'onorevole Russo — non si consegna ai tribunali. La storia no, ma i delitti, i de-

litti, perbacco, i delitti di un periodo sì, si consegnano ai tribunali, e soltanto ai tribunali!

Di quale periodo si tratta, infatti, onorevoli colleghi? È il periodo in cui si è lottato in varia maniera, con ogni mezzo possibile, contro la destabilizzazione, contro la violenza, contro la prepotenza, contro la prevaricazione, contro lo squadristico, contro il terrorismo e l'assassinio politico; per il rispetto di regole, di prassi elementari di vita civile prima ancora che democratica. È il periodo che abbiamo tutti sofferto, e naturalmente, debbo dire, alcuni in modo più tragico di altri.

Distinguiamo, si dice. Va bene, distinguiamo: è sempre bene, in effetti, distinguere, e bisogna farlo anche in questo caso. Distinguiamo tra Brigate rosse e Autonomia, perché no? Qualche differenza certamente c'è; sarebbe tendenzioso e settario negarlo.

Ma che cosa è stata, onorevoli colleghi, la situazione a Padova, per molti anni? Ve la ricordate, onorevoli colleghi? Se la ricordano i colleghi che sono stati eletti in quella città? E che cosa è stata, per quattro anni, la situazione a Torino, prima della manifestazione dei 40 mila, nel periodo cioè in cui veniva assassinato Carlo Casalegno, un nostro amico, e l'avvocato Croce? Che cosa erano i cortei in cui venivano trascinati con la violenza, alla FIAT, e dileggiati, e insultati, e bastonati, operai, impiegati e dirigenti che non volevano parteciparvi? Che cosa erano, manifestazioni della spontaneità creatrice delle masse?

MARCO PANNELLA. E a Palermo?

ADOLFO BATTAGLIA. Cento macchine bruciate, appartenenti a lavoratori della FIAT dissenzienti dall'Autonomia operaia... (*Commenti del deputato Pannella*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego di astenersi dall'interrompere.

ADOLFO BATTAGLIA. Cento macchine bruciate che cosa erano? (*Commenti dei deputati Pannella e Giovanni Negri*) Venti-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

cinque capi operai, onorevole Pannella, feriti e «gambizzati» che cosa erano? Manifestazioni della spontaneità delle masse? (*Commenti del deputato Pannella*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego di non interrompere!

ADOLFO BATTAGLIA. Dunque, domandavo, onorevole Presidente, che cosa era tutto questo: era Autonomia operaia? No, era terrorismo, militarmente non organizzato forse, accolgo la distinzione: ma terrorismo era, e spirito terrorista era, sotto l'etichetta di Autonomia operaia.

Questo periodo è chiuso, grazie a Dio, ma certo ciò non si deve alla vittoria dell'estremismo violento o dell'Autonomia operaia; ed è troppo — dobbiamo dirlo all'onorevole Mancini — chiederci di considerare chiuso questo periodo, dando insieme una patente nuova, un riconoscimento di cittadinanza e di validità concettuale a tutto ciò che è stato appunto niente altro che violenza, prepotenza, squadristico ed anche assassinio politico; conseguenza logica, l'assassinio, del pauroso quadro che era stato creato, come è inevitabile per l'acqua il fuoriuscire e travalicare, una volta che il recipiente sia colmo. E guai a colmarlo, onorevoli colleghi, attraverso la predicazione intellettuale.

L'onorevole Mancini conosce, credo, la schiettezza di sentimenti che io personalmente ho per lui, anche da molti anni; ma, onorevole Mancini, ciò non mi impedisce di dire, anzi mi impone che io dica a lei innanzitutto, se non al suo partito, che il messaggio di fondo che dobbiamo lanciare al paese sempre, e con sempre maggiore continuità, e innanzitutto su questo caso specifico, è questo: che la politica non è separabile dal diritto, e non deve in nessun caso esercitarsi fuori delle forme del diritto. Rispetto la cultura dell'onorevole Mancini, ma dico francamente che è una cultura in base alla quale lo Stato, cioè il luogo della politica, è tutelato non dal diritto, ma dalle masse, e perciò

anche dalla varietà delle loro manifestazioni, e anche dalle aberrazioni dei gruppi che le compongono: tutto, gruppi, aberrazioni, movimenti e proteste, da ricomprendere e giustificare storicamente, storia da non consegnare ai tribunali; torna la concezione dell'onorevole Russo.

No, onorevoli colleghi. Noi voteremo per l'arresto, e non certo in base a considerazioni di carattere politico, ma in base alle considerazioni che sono venute facendo in tutta la prima parte del mio intervento. Ma dobbiamo dire, onorevole Mancini, che politicamente non siamo d'accordo, e non saremo mai d'accordo; e che spero la sua concezione non sia quella del suo partito. Anche perché è soprattutto il paese che non è d'accordo, perché non cerca questo, ma cerca esattamente l'opposto; e cerca di dimostrarlo con il voto, nei modi più svariati e contraddittori, come ha provato ancora il 26 giugno scorso (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Credo che, se qualcuno avesse avuto dei dubbi non tanto e solo sulla volontà persecutoria, sugli atteggiamenti liberticidi, sulla strage delle leggi, com'è stata chiamata, presente nella prassi di settori importanti di molte procure, se qualcuno avesse avuto dei dubbi sul fatto che questo tipo di atteggiamento percorre ancora oggi ampi settori dello schieramento politico, bastava che ascoltasse l'intervento del collega Battaglia per sciogliere questi dubbi.

E questo io credo richiami ancora di più l'importanza di ciò di cui stiamo discutendo. È vero — anche Vittorio Foa è stato citato a sproposito —, dobbiamo prescindere da Negri persona, da Negri nella storia politica perché qui stiamo discutendo anche di altro e direi forse di altro più importante. Ma non voglio nascondermi attorno a giri di parole che poi contraddicono le premesse, com'è capitato troppo spesso di sentire in questi in-

terventi, ma invece voglio riferirmi ad alcuni fatti che tutti possiamo verificare. Si dice ora che l'articolo 68 della Costituzione, l'istituto dell'immunità parlamentare andrebbero rivisti e riformati perché se ne è fatto un certo abuso, perché questo istituto oggi giustamente viene criticato, si dice, da ampi settori dell'opinione pubblica, e si aggiunge «occorre partire oggi e da ora». Bene, intanto, precisava il collega Battaglia, mentre attendiamo questa riforma oggi, dobbiamo comportarci come se questa riforma, mai discussa, ancor meno attuata, venisse già da oggi applicata e anticipata, accettando — è stato anche detto espressamente — qualsiasi richiesta di autorizzazione provenisse dalla magistratura, se non per taluni casi limitati. Ebbene, dico che questo modo di interpretare le norme, la legge, in questo caso la stessa Costituzione, interpretarla scavalcando la lettera e il senso, alla luce di altre ragioni di opportunità politica, questo modo speciale, eccezionale di interpretare le leggi l'abbiamo sperimentato in questi anni e continuiamo a sperimentarlo nel dibattito a cui abbiamo assistito anche in quest'aula. Si dice, l'ha detto il relatore De Luca: «Ci sono prove schiaccianti». Si aggiunge «possiamo escludere con certezza» — per esempio Casini, ma anche il collega Battaglia — «la presenza di un qualsiasi spirito persecutorio da parte dei magistrati». Vorrei legare queste due affermazioni. Vorrei sapere in base a che cosa si può affermare che ci sono prove schiaccianti, perché qui è stato detto così, è stato portato questo elemento a sostegno della assenza certa di spirito persecutorio. A me risulta che in ogni procedimento giudiziario degno di tale nome l'onere della prova spetti all'accusa; non solo, ma nessun elemento indiziario, nessun elemento dell'accusa può essere considerato prova fino a che non è stato sottoposto al vaglio del contraddittorio, fino a che non c'è stato un pubblico dibattimento, fino a che queste prove non sono state considerate da un giudice neutrale. Ora voi ditemi quali degli elementi accusatori, riportati dalle diverse procure, che sono

stati inviati alla Camera sono stati sottoposti al contraddittorio della difesa, sono stati sottoposti almeno al vaglio di un pubblico dibattimento, sono stati vagliati almeno da un giudice neutrale. Nessuno! Quindi non possiamo dire legalmente che vi sono prove certe schiaccianti. Nessuno lo può dire perché queste prove sul piano giuridico non sono state affatto acquisite. Ancor meno mi risulta che singoli deputati e quest'Assemblea siano stati messi in condizione di vagliare gli elementi accusatori che la pubblica accusa ha trasmesso non mi risulta che qui dentro qualcuno sia stato messo in condizione di poterli giudicare prove certe. In secondo luogo mi chiedo come sia possibile, in assenza della certezza delle prove o degli elementi su cui viene basata l'accusa affermare l'assenza di volontà persecutoria. Come si fa ad escludere con certezza — perché questo viene detto — la presenza di un qualsiasi spirito persecutorio? L'onere della prova spetta a chi sostiene l'accusa, l'onere della prova non spetta al deputato Negri che qui dentro ha detto «nei miei confronti si è effettuata una strage del diritto in questi procedimenti». Chi dice che questa strage non c'è stata e che quindi non c'è atteggiamento oggettivamente persecutorio da parte della magistratura, ha l'onere della prova, deve cioè provare che le accuse non solo sono gravi, perché elencare accuse gravi non è di per sé un fatto rilevante ai fini dell'accertamento che dobbiamo compiere e della decisione che dobbiamo prendere; dobbiamo stabilire se queste accuse gravi sono sostenute da prove adeguate, e questo nessuno qui dentro lo può dire.

Ma accettiamo pure, anche se questa non dovrebbe essere prassi giudiziaria per lo meno nei sistemi democratici, l'inversione dell'onere della prova; accettiamo pure che si debba, considerando gli atti che ci sono stati comunicati, valutare l'esistenza di taluni elementi che manifestano un eccesso accusatorio, che riflettono una volontà persecutoria, o comunque delineano un quadro penale di persecuzione.

Per fare questo credo che si possano

prendere in considerazione le richieste di autorizzazione che sono state inviate. Partiamo da quella del sostituto procuratore della Repubblica di Padova, Calogero, non solo perché è la più rilevante, ma perché da essa è partita l'intera vicenda «7 aprile». Vorrei rilevare preliminarmente che questa richiesta viene a seguito di un mandato di cattura spiccato il 21 giugno 1983: 5 giorni prima delle elezioni politiche.

Questa richiesta contiene alcune affermazioni note, ma che riassumo brevemente: «Negri fu fra i fondatori e i massimi dirigenti di una organizzazione politico-militare a carattere nazionale; nata a seguito della scissione di Potere operaio, questa organizzazione si chiama Autonomia operaia organizzata. Negri partecipa all'azione, e non solo all'impostazione, di questa organizzazione, partecipando a varie riunioni della struttura occulta».

Si dà il caso, però, che questo stesso impianto accusatorio sia già stato contestato in una precedente ordinanza di rinvio a giudizio emessa non da questo o quell'esponente dell'estrema sinistra, ma da un giudice istruttore, Palombarini, di Padova, il quale, di fronte alle stesse accuse — e vi invito a leggere gli atti di quel procedimento — così scriveva e così deliberava: «Il movimento '77 si esprime attraverso innumerevoli fogli o singoli documenti, oltre che riviste, mediante varie forme dell'organizzazione che si chiama dell'autonomia operaia. Fra queste, in particolare *Rosso*», e fa un elenco di queste formazioni. «Una realtà fortemente articolata, organismi di studenti medi e universitari particolarmente forti», eccetera. «Secondo. È vero — è sempre la valutazione di questo giudice — che questa organizzazione non si è tradotta in un pericolo di insurrezione, ma è altrettanto vero che si sono fatti più estesi i passaggi individuali e di gruppo, non dell'insieme dell'unica organizzazione, in modo e soprattutto a livelli diversi nell'area della violenza politica anche armata. Anche a questo proposito occorre fare le opportune distinzioni, non solo

per comprendere meglio fenomeni diversi, ma anche per una più corretta valutazione sotto l'aspetto penalistico. Terzo. Le ragioni e le diversità appena ricordate possono essere molteplici, e in proposito vi è chi ritiene che la forte articolazione che caratterizza la situazione sia riconducibile ad una scelta di fondo unitaria, di carattere tattico, risoltasi in definitiva in una ripartizione di compiti nell'ambito di un unico partito armato». Tale opinione non è condivisa da questo giudice in quanto la diversificazione delle scelte appare, piuttosto, riconducibile a differenze di strategia maturate al di fuori di strutture unitarie. In proposito appaiono significativi i numerosi documenti provenienti da vari organismi citati, ma le ragioni dei fatti emergono anche dalle affermazioni di quanti i fatti stessi hanno vissuto in prima persona.

Io credo che almeno il dubbio che la riproposizione di uno stesso teorema già bocciato dal giudice istruttore cinque giorni prima delle elezioni, con quel tipo di argomentazioni, almeno il dubbio che ciò non corrisponda a criteri obiettivi di procedimento penale ci debba essere. Ma non basta. Scrive un autorevole giurista: «Abbiamo invece il caso (riferendosi al mandato di cattura del 21 giugno) del tutto inedito di un procuratore che, dopo aver dato inizio all'intera vicenda, dopo aver smembrato e diffuso l'inchiesta e aver chiesto egli stesso con sua requisitoria la chiusura dell'istruttoria pendente presso il suo ufficio, continua altre indagini in segreto, senza darne comunicazione agli imputati, molti dei quali detenuti, giacché Calogero ha continuato ad indagare segretamente dopo la chiusura delle due istruttorie, romana e padovana, raccogliendo e reinterpretando documenti e assumendo interrogatori e testimonianze sulle stesse vicende e reati su cui si stava svolgendo il pubblico dibattimento romano, che è l'unica sede in cui nuove prove potevano essere correttamente formate in contraddittorio con gli imputati e sulla base delle imputazioni e del materiale probatorio, resi noti alla difesa con il rinvio a giudizio».

Ebbene, c'è chi ritiene che procedere in questo modo sia del tutto normale ed accettabile, oppure sia un incidente di percorso in questa marcia delle istituzioni verso il terrorismo, che macina diritto, legalità, senso comune, diritti umani, diritti civili, conquiste democratiche. L'importante è il fine che giustifica i mezzi.

Io dico che se questo è successo — e almeno il dubbio deve esserci — ciò non può essere sancito da questa Camera. Si cadrebbe in un giudizio sommario che rasenta il linciaggio. Portare in quest'aula affermazioni del tipo che ci sono prove schiaccianti e che possiamo escludere con certezza di fronte a questi fatti intenti persecutori in azioni della magistratura, sarebbe gravissimo.

Ma vediamo anche l'altra richiesta della procura di Roma. La prima osservazione a questa richiesta è quella che è un monologo dell'accusa. Non sono un giurista però immagino che questa Assemblea richieda qualcosa di più di copie dei mandati di cattura; richieda di essere messa in condizione di poter esprimere perlomeno un suo giudizio sulla correttezza delle procedure adottate. Invece — e questo è già un primo dato — non c'è alcun riferimento a quanto sostenuto dall'imputato o dalla sua difesa nonostante l'istruttoria chiusa, magari per respingere le tesi difensive. Non credo sia accettabile un atto di questo tipo quando siamo di fronte ad un monologo accusatorio. Secondo elemento che dovrebbe indurre ad una riflessione: sfido chiunque abbia minimamente conosciuto gli atti dell'istruttoria, ed abbia letto solamente queste domande di autorizzazione, a non vedere come sia nettamente prevalente la motivazione di ordine politico-culturale. Con questo non voglio dire che non vi sono anche addebiti specifici, reati riconducibili a precisi articoli dei nostri codici. Ma nessuno di noi può ignorare che un certo contesto, una certa impostazione politica dell'istruttoria, degli atti processuali, non può non finire con l'aver rilevanza nella stessa determinazione degli addebiti specifici. Quando in queste istruttorie, in queste richieste abbiamo

decine e centinaia di pagine di citazioni, di rimandi culturali e di definizioni politiche siano discutibili o condivisibili, però di nessuna rilevanza specifica, mi chiedo se questo non sia di per sé un preciso segnale del carattere politico di questo processo! Cito per tutte le affermazioni di Amato (pagine 1005 e 1008) nella sua ordinanza di rinvio a giudizio: «si avrà cura di porre fra virgolette, in modo da evitare anche formalmente contaminazioni con il significato che esse hanno nella coscienza popolare e che è incompatibile, reazionario, perché è reazionario, con il fenomeno di cui si tratta (sta parlando della cultura di sinistra), la cui sostanza viene invece individuata come fascista». Ma il giudice non dovrebbe essere un soggetto neutrale, non dovrebbe limitarsi a valutare i fatti di rilevanza giuridica? Quale rilevanza penale può assumere il contenuto più o meno reazionario del pensiero di Toni Negri, o l'impostazione presuntamente fascista della sua azione politica? Quale giustificazione giuridica può essere quella che porta ad agire per evitare la formale contaminazione?

Quanto al reato d'insurrezione, non voglio entrare nel merito; sarebbe troppo facile. Ma tre cose vanno dette. In primo luogo, questo è uno dei cardini importanti di questo processo, e non un elemento secondario. In secondo luogo, è totalmente indeterminato nella formulazione; non solo negli atti che ci sono stati trasmessi, ma nell'intera istruttoria di questo processo: non si illustrano quali sono i profili giuridici, non si sa cioè di quale tipo di insurrezione si sta discutendo; sollevazioni di masse in armi? Qual è la pericolosità rispetto all'assetto dello Stato? Gli atti utilizzati sono stati idonei o meno? Non si indicano nemmeno le coordinate di spazio e tempo; quando e dove c'è stata questa insurrezione?

Infine, veniamo all'esposizione, ad alcune affermazioni contenute nella domanda di autorizzazione. Vi sono cose che sinceramente dovrebbero far riflettere, come al capo cinque: «Concorre (Negri) alla progettazione di molteplici rapine e di numerosi altri delitti», ma quali,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

dove, quando? «Fu promotore di numerosi, gravissimi fatti di rivolta urbana avvenuti a Roma, Milano, Padova, Bologna ed altrove tra il 1976 ed il 1978»; non parliamo poi degli eccetera, si citano i cognomi di alcuni pentiti e più volte si aggiunge un eccetera!

Già altri hanno parlato dei contatti con altre organizzazioni terroristiche estere: in Medio oriente, l'OLP. Durante la detenzione — altra argomentazione — fece parte di un comitato unitario di campo e questo riprova la circostanza di contatti e rapporti che sono significativamente continuati anche nel corso della comune detenzione con le Brigate rosse.

Non so quanti abbiano qui conoscenza di un carcere speciale come quello dove Negri, non certo per volontà sua, è stato mandato, e delle condizioni di sopravvivenza che possono esservi, per chi rompe non sul piano politico, ma anche ad un minimo livello di comunicazione con gli altri detenuti, all'interno di un cortile di qualche metro dove si può prendere l'aria per qualche ora al giorno? Nonostante questo viene riconosciuto che Negri mantiene la sua autonomia e la sua posizione politica rimane diversa. Si vorrebbe, partendo dal fatto della comune detenzione in quel carcere, in quel comitato unitario — se si adottassero quei criteri si potrebbe accusare qualsiasi detenuto democratico innocente di connivenza con la mafia o con la camorra, in quanto all'interno del carcere i detenuti sono ancora cittadini anche se brigatisti ed a volte giustamente condannati —, far credere che esista una specifica connivenza. Ma capite bene che potremmo benissimo estendere tale connivenza comprendendo tutta la popolazione detenuta italiana. Naria è stato incarcerato e poi assolto per l'omicidio del giudice Coco ed ha trascorso sette anni in carcere durante la detenzione preventiva in quanto gli è stata attribuita la partecipazione ad una rivolta dalla quale si era dissociato. Il criterio della contiguità è consolidato nel tempo. Si vuole quindi, di fatto, stravolgere il senso positivo dell'iniziativa di Negri e dei suoi compagni in questi ultimi anni tra-

scorsi in carcere, cioè quello di evidenziare, a prezzo di una durissima battaglia politica — e ve lo posso dire perché c'ero —, la necessità di rompere, anche all'interno del carcere, sul piano politico e operativo, con quei settori del movimento che ancora accettavano le suggestioni della lotta armata. Quindi non solo con le Brigate rosse, ma anche con quei settori che non volevano portare all'esterno lo scontro politico sulle tesi del partito armato. Questo è stato un contributo positivo che si vuole stravolgere.

Per quanto riguarda i procedimenti in corso presso altre procure, devo dire che non ha alcun senso che nell'atto di questa procura si citino i provvedimenti in corso presso altre procure. Vorrei che qualcuno entrasse nel merito delle mie affermazioni e cioè se in questo procedimento si sono rispettate le garanzie sancite dalla nostra Costituzione e dal codice penale. Questi processi non devono essere un monologo dell'accusa; allora mi domando come mai nell'ordinanza di rinvio a giudizio non si sia spesa neanche una parola anche solo per rigettare le numerose istanze presentate dalla difesa. Mi dovete dire che questo non è un processo politico; ciò non esclude che vi siano dei reati specifici, ma evidentemente un processo politico è tale per cui quegli stessi reati vengono collocati in una diversa rilevanza penale, oltre che politica. Il prevalere delle caratteristiche politiche di questo processo ha estrema rilevanza anche negli addebiti specifici. Dimostatemi che il reato di insurrezione viene puntualmente contestato, oppure che è irrilevante che ad un deputato si contesti il reato di insurrezione in questo modo e con questo contenuto. Dimostatemi che i contenuti di questa autorizzazione non sono affetti da quei vizi che vi ho esposto, oppure ditemi che sono irrilevanti. Ma questo non può essere detto perché non è vero. Credo che se minimamente ci si pone, non dico in modo critico, ma senza i paraocchi della legislazione eccezionale, senza i paraocchi di chi opera secondo lo schema «amico-nemico» — che è stato già richiamato nell'intervento di ieri del mio

amico e compagno Franco Russo — dovete dimostrarmi che questi fatti processuali, verificabili, non esistono o non sono rilevanti ai fini di quanto stiamo discutendo: se non dimostrate questo, voi operate come i tribunali stalinisti, come i tribunali del sud America, operate come i tribunali dell'Inquisizione, ove la verità dell'accusa era fuori discussione, essendo di provenienza divina o fondata su teorie o interessi superiori dello Stato. Se dite che siete in grado di affermare con certezza che quanto ha sostenuto il deputato Negri in quest'aula e quanto io ed altri abbiamo ribadito non è vero, dovete provarlo qui dentro, altrimenti non potete escludere che vi sia stata e vi sia intenzione persecutoria; in caso contrario operate secondo criteri espressamente politici, criteri di riconferma della legislazione speciale, di riconferma di quest'ottica che calpesta il diritto e le leggi, le procedure e la legalità, perché ha alla base, in realtà, una necessità politica anteposta ad ogni considerazione giuridica e ad ogni considerazione di legalità.

Si è affermato anche che la condizione dell'assenza del *fumus persecutionis* sarebbe sufficiente sia per l'autorizzazione a procedere che per quella all'arresto. Credo che per lo meno occorrerebbe richiamare la dottrina su questo tema, prima di fare questa affermazione. Santi Romano sviluppa una tesi — ripresa poi anche da Bettiol, che mi pare fosse un democristiano — in tema di autorizzazione a procedere; vi rimando alla *Rivista italiana di diritto penale*, 1949, pagina 541, dove si dice che basta il carattere politico del reato; oppure a Lojacono, *Prerogative dei membri del Parlamento*, 1954, pagina 121, in cui si afferma: «Occorre verificare la fondatezza delle imputazioni». Ricordo ancora Chieppa: *Le prerogative parlamentari, I controlli sul potere*, 1967: «Occorre tener conto del clima arroventato in cui si sono svolti i fatti».

Certo, credo che qualcuno possa dire che bisogna cominciare qui ora, saltando la dottrina e la giurisprudenza consolidata, perché qui stiamo di fronte ad una necessità eccezionale, che non solo «salta»

l'articolo 68 della Costituzione, ma «salta» anche — e neanche le discute — dottrina e giurisprudenza consolidata, già utilizzate in altre occasioni. Si dice inoltre che nel caso in cui si conceda la autorizzazione a procedere, e i reati per i quali si riconosca la autorizzazione a procedere comportino mandato di cattura obbligatorio, è automatica, anche se distinta nella votazione, la concessione della autorizzazione all'arresto.

Credo che almeno la volontà del Costituente su questo punto si è espressa chiaramente. Nel 1946 (*Atti dell'Assemblea costituente*, volume primo, seduta del 24 settembre 1946) per l'onorevole Gallo la Assemblea costituente concesse l'autorizzazione a procedere ma non quella all'arresto. Io credo che potremmo andare avanti con considerazioni di questo tipo; quello che non si può accettare è che con presunte giustificazioni giuridiche del tutto inconsistenti si continui con una prassi eccezionale, con una prassi eccezionalmente liberticida, così come abbiamo sperimentato in questi anni e così come si rischia di continuare a sperimentare anche in questa occasione.

Se il mandato di cattura è facoltativo per questa Assemblea (infatti, dovremo fare una votazione al di là del titolo del reato), io credo che dovremo per lo meno rispettare i criteri che vengono utilizzati dalla magistratura nel caso in cui il mandato di cattura sia facoltativo. E per noi è un atto facoltativo. Dovremo, cioè, verificare se vi sia pericolo di fuga, pericolosità dell'imputato, pericolo di inquinamento delle prove, gravità dei reati. Per la questione della gravità dei reati — ripeto — non siamo in grado, perché non abbiamo le prove, basandoci esclusivamente sulle ipotesi accusatorie, di valutare la fondatezza e, quindi, la gravità dei reati effettivamente commessi dal deputato Negri.

Nessuno qui ha sostenuto che esistano almeno le prime tre di queste condizioni. Quindi, non solo non si rispetta la giurisprudenza consolidata, ma si tratterebbe Negri anche in modo discriminatorio rispetto al modo in cui vengono trattati altri imputati in procedimenti penali in

corso, in quanto nel caso di mandato di cattura facoltativo (ed è questo il caso) noi opereremmo, autorizzando questo mandato di cattura, con una interpretazione ancora più restrittiva di quella della Corte costituzionale (sentenza 1970).

Ma il Parlamento non è la magistratura. Fiumi di parole sono state spesi contro i privilegi del Parlamento, e non sarò certo io a difendere questi privilegi. Però, io credo si possa ribadire, a meno che si accetti l'impostazione di tribunali speciali sganciati da ogni controllo pubblico (anche questo fa parte di una logica giuridica e politica che credo vada combattuta) che non si può affermare che il potere giudiziario è un potere al di fuori e al di sopra di ogni altro potere dello Stato, al di fuori e al di sopra della Costituzione stessa, che affida al Parlamento un suo ambito, il potere legislativo e ne affida un altro, il potere giudiziario, alla magistratura. Ora, io credo che il Parlamento in nessuno dei suoi atti possa prescindere dalle sue funzioni costituzionali, e le funzioni costituzionali del Parlamento non possono limitarsi e ridursi alla semplice traduzione di una scelta processuale, seguendo esclusivamente le regole del processo penale, i limiti e le competenze del potere giudiziario. Il Parlamento deve tenere conto di altre considerazioni, non per difendere privilegi, ma per affermare alcuni contenuti che non solo sono riconosciuti dalla Costituzione ma che credo siano universali e generalmente validi, ancora di più in questa fase storica e politica.

Non c'è dubbio che, siccome al Parlamento non è consentito intervenire sulla singola persona — cosa che, invece, è richiesta alla magistratura — e siccome qualsiasi atto del Parlamento ha carattere generale, la votazione sulla richiesta di concessione dell'autorizzazione all'arresto non ha carattere simbolico, come qualcuno dice, ma ha carattere politico da due punti di vista. Dal primo punto di vista, significa l'accettazione e la riconferma della prassi di questa legislazione straordinaria e eccezionale che abbiamo sperimentato, perché soltanto così si pos-

sono motivare — ho cercato di dimostrarlo prima — scelte di questo tipo. Dal secondo punto di vista, il Parlamento conferma con un suo atto di carattere generale il prolugamento dei termini di carcerazione preventiva, perché consente — e nel consentire c'è un'iniziativa attiva del Parlamento — che un cittadino in attesa di giudizio da quattro anni e mezzo venga riconfermato in carcere.

Si dice: ma la riduzione della carcerazione preventiva è un obiettivo di tutti, è un obiettivo che sta a cuore a tutti. Perché allora la fretta di decidere subito e non la fretta di procedere con un decreto-legge alla riduzione dei termini della carcerazione preventiva, ora e subito? Questi termini sono stati prolungati con un decreto-legge nel 1979: perché non possono essere ridotti con lo stesso strumento, che ha immediata efficacia? Questo risolverebbe di fatto lo stesso problema che qui stiamo discutendo: perché non lo si fa?

Si dice, in secondo luogo: la difesa delle libertà democratiche, delle garanzie processuali, anche dei rei, sta a cuore a tutti. Perché allora, contemporaneamente a questa discussione, non viene annunciata, come noi di democrazia proletaria proponiamo, una revisione dei reati associativi? Badate, qui sarebbe lungo entrare nel merito, ma in questa istruttoria «7 aprile» le accuse sono state usate in modo disinvolto, e non solo in questa.

Perché non si rivede il meccanismo delle aggravanti? Si parla di disparità di trattamento dei detenuti: ebbene, la prima disparità di trattamento, quella più rilevante, è stata attuata nei confronti dei cosiddetti «pentiti», arrivando, anche dopo condanne definitive per reati gravissimi, alla scarcerazione. Evidentemente quel tipo di disparità nessuno qui la richiama.

Perché, almeno per quanti, spesso continuando a subire il carcere, hanno rotto con il terrorismo a prezzi personali durissimi, non accettando trattamenti di favore di alcun tipo, non si rimette in discussione quanto meno il meccanismo delle aggravanti? Perché non si ritorna a istituire la possibilità della libertà provvi-

soria da parte del giudice? Perché non si torna, o per lo meno non si avvia una discussione sul senso della riforma carceraria del 1975?

Il perché a me sembra chiaro e coerente nei discorsi del collega Battaglia con la proposta di concessione della autorizzazione all'arresto del deputato Negri. Badate, lo ripeto, non si tratta di una coerenza simbolica, di una coerenza astrattamente politica, ma di una coerenza di procedura, di una coerenza di dottrina giuridica, di una coerenza di impostazione politica, che qui abbiamo puntualmente risentito.

Questo tipo di coerenza, questo tipo di fermezza io non so se abbia contribuito a debellare il terrorismo (ma ammettiamo anche che vi abbia contribuito); so però con certezza che questo tipo di coerenza di impostazione non è accettabile per nessuna democrazia, non è accettabile per chi intenda porsi all'interno di questo paese come forza di trasformazione e di cambiamento. Non è accettabile nemmeno per quanti considerano i diritti umani non come una variabile del tutto secondaria dipendente dagli equilibri non solo politici, ma del quadro politico di un singolo Governo. Ebbene, questo, qui, ci viene riproposto.

Viene proposto da alcuni di sospendere la decisione per quanto riguarda l'autorizzazione all'arresto. Ebbene, io credo — ed anche democrazia proletaria — che aspettare la sentenza di primo grado non sia un fatto di per sé qualificante o rilevante; io credo che oggi abbiamo gli elementi ampiamente sufficienti per respingere la richiesta di autorizzazione all'arresto. Non si capisce poi perché soltanto il primo grado; c'è, è vero, anche l'appello (ma non lo dico certo nel senso attribuito alla questione dall'onorevole Battaglia) riconosciuto dal nostro ordinamento. Vi è poi la considerazione che questo tipo di istruttoria evidentemente crea una certa ipoteca, o per lo meno rischia di crearla anche sul dibattimento e sul processo. Comunque, se questo servisse non ad attendere il dibattimento stesso ma a consentire una maggiore riflessione a molti

di noi, se questo consentisse almeno di cominciare con le cose di cui tutti parlano (mi riferisco all'intervento immediato di riduzione dei termini di carcerazione preventiva), se questo consentisse almeno di impostare, con segnali diversi, un intervento sull'insieme di quel pacchetto liberticida, inaccettabile ancor più oggi in cui l'emergenza è superata; dicevo, se questo fosse, potremmo accettare tale decisione come il male minore. Potremmo, cioè, accettare un rinvio della decisione sulla autorizzazione all'arresto non per attendere — ripeto — la sentenza di primo grado, ma per le altre motivazioni che ho detto.

Ci pronunciamo, poi, a favore della autorizzazione a procedere non per le ragioni addotte dal collega Battaglia ed altri, non perché non vi sia *fumus persecutionis*. Ho già precisato che non è questo l'unico criterio, che non è il criterio principale, che ve ne sono molti altri. Votiamo come ho detto innanzitutto perché lo stesso Toni Negri chiede di poter essere giudicato, e riteniamo che l'imputato abbia diritto di avere il processo e di partecipare allo stesso; in secondo luogo perché, purtroppo, questo processo è già stato fatto sulla stampa, ha prodotto nella mente non solo di molta parte della pubblica opinione... Arisio, uno dei capi della FIAT lo ha detto proprio ora, mentre interveniva il collega Battaglia rivolgendosi ad un collega: «Le Brigate rosse le hai inventate tu...» ...Insomma, una affermazione di questo tipo. Solo il dibattito può consentire di chiarire, stante la campagna sciagurata, la campagna sciacallesca imbastita sulla vicenda, alcuni fatti, può consentire l'emergere almeno di una parte della verità. Per questo saremo favorevoli alla concessione dell'autorizzazione a procedere.

Speriamo che nessuno speculi su questa cosa e non giochi con le parole, affermando che autorizzazione a procedere significa accettazione in qualche modo dell'impianto accusatorio, traendo da tutto ciò motivi di conferma della prassi e delle leggi eccezionali di questi ultimi anni, motivi di conferma per l'ulte-

riore scelta liberticida, chiedendo a questa Assemblea di votare l'arresto di Toni Negri (*Applausi dei deputati di democrazia proletaria e radicali*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

**FAMIANO CRUCIANELLI.** Io sarò breve, signor Presidente, onorevoli colleghi, anche perché a me pare che gran parte di questo dibattito sia farisaica. Non lo dico soltanto per una forma di recriminazione nel constatare la «grande» presenza in quest'aula dei deputati, anche perché basta considerare l'andamento dell'intera giornata. Lo dico perché a me pare che gran parte della discussione tecnica che è stata sviluppata sul caso sia pretestuosa, che in realtà ha poco interesse al confronto ed alla discussione e nasconde al fondo chiari intendimenti politici. La dimostrazione di tutto questo può trovarsi nell'intervento dell'onorevole Battaglia, un intervento costruito per trenta minuti su citazioni e controcitazioni, da Socrate ad oggi, per poi chiarire, negli ultimi cinque minuti, la reale volontà politica, e in tal modo scoprendo che cosa in realtà vi fosse dietro questa sofisticata ricerca dei precedenti. Battaglia diceva: vogliamo dire di aver sbagliato tutto nella lotta al terrorismo? Questo significherebbe lasciare Negri fuori dal carcere. Vogliamo fare una amnistia generale? Ma nella sostanza e nelle ultime battute è emerso il senso politico generale che ha guidato tutta la ricerca di Battaglia nel giustificare e confermare il tipo di risposta.

A questo punto desidero esporre la nostra posizione partendo proprio dalla considerazione — molti ci conoscono, anche se il collega Battaglia prima faceva una gran confusione — della nostra identità. Noi abbiamo portato avanti una battaglia molto chiara e netta nel corso di questi anni nei confronti del terrorismo e della stessa Autonomia; una battaglia molto chiara e in alcuni momenti anche drammatica. Ricordo che durante la vicenda del rapimento e dell'uccisione dell'onorevole Moro noi siamo stati gli

unici, forse, all'interno della sinistra — tra i gruppi più piccoli — a sostenere la necessità di non trattare con il terrorismo e con i terroristi; e non perché avessimo in testa chissà quale feticcio dello Stato, ma perché avevamo una convinzione politica molto precisa e cioè che una trattativa con il terrorismo avrebbe aperto un varco politico entro il quale il terrorismo sarebbe cresciuto ed avrebbe aumentato la sua credibilità e la sua legittimità sociale.

Dicevamo tutto ciò perché eravamo convinti che il terrorismo non era un complotto di qualche organizzazione internazionale o nazionale, ma il prodotto di una complicata situazione sociale, istituzionale, culturale e politica e che quindi andava in quel momento — anche se questa non era ovviamente, soprattutto da parte nostra, la soluzione al problema — isolato e non legittimato. Ma nella battaglia politica, non solo all'interno di quest'aula, o anche attraverso i comunicati e gli appelli, ma tra la gente, nelle università e nelle fabbriche, ci siamo scontrati duramente con le posizioni e con ciò che l'Autonomia rappresentava.

Proprio perché voglio fare un discorso onesto devo dire che non sono d'accordo con parte di ciò che ha detto l'onorevole Negri quando ha parlato di Autonomia. Non credo che la questione decisiva da discutere sia la contiguità fisica tra le due aree, cioè quella dell'Autonomia e quella del terrorismo e che in qualche modo la responsabilità indiretta sia quella di aver permesso che alcune molecole di quest'area si distaccassero per penetrare nell'area del terrorismo.

Credo che questo sia un fatto secondario anche perché a me pare che l'errore politico — non soltanto dei leader di Autonomia — fatto all'interno di quel movimento di massa sia un altro, cioè l'aver nella sostanza costruito, anche con delle motivazioni concrete, un quadro politico dei partiti e del sindacato che omologava l'insieme dentro un antagonismo totalizzante. Credo che l'errore sia stato quello di avere di fatto, realizzato una criminalizzazione delle forze della sinistra, più o

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

meno storica, e di non aver individuato il percorso politico da dare a quel tipo di movimento, gli interlocutori e le dialettiche esterne a quel movimento su cui si poteva puntare per costuire uno sbocco politico positivo e di aver sopportato che dentro quelle sedi si realizzassero delle prevaricazioni e dei momenti di sopraffazione della dialettica e dello scontro politico.

Credo che questi siano errori gravi che debbano far parte di un dibattito politico perché sono errori che hanno via via disarmato l'intelligenza e la politica della gente e permesso le scorribande del terrorismo all'interno di queste aree.

Quindi, la nostra posizione è molto chiara: lo era e lo è. Ma questo è tutt'altro dal ragionamento che anche qui è stato sviluppato, per cui il tutto diverrebbe invece parte di un'organizzazione politico-terroristica che tiene insieme, che so io, le sopraffazioni dell'assemblea con le violenze e gli omicidii magari notturni o di prima mattina, che tiene insieme la faccia legale e la faccia illegale, e che nella sostanza costruisce un tutto organico nel quale le diverse facce (l'Autonomia, il movimento, il terrorismo, Prima linea e compagnia) vivono tutti quanti insieme, combinati all'interno della stessa area.

Io credo che questo sia invece un errore molto grave, che ha pesato nella storia di questi anni e che ha pesato anche nell'attività della magistratura. E questa è la ragione — vengo schematicamente al punto, come ho detto — che ci porta a dire di no all'arresto, che noi riteniamo un errore politico grave, che non va commesso. Il buco nero, infatti, che a mio parere va individuato proprio in tutto l'itinerario processuale, legato alla vicenda del 7 aprile, risiede proprio in questa concezione organicistica, geometrica, «continuista», che indubbiamente fa di questo un processo anomalo. Questo è infatti un processo anomalo, di cui non si può parlare come se fosse un processo di normale amministrazione; è un processo anomalo, gravemente anomalo, se non altro per la elementare considerazione che riguarda detenuti che lo sono ormai

da quattro anni e mezzo. È un processo nel quale la posizione giuridica di Negri — e degli altri del «7 aprile», ma di Negri in particolare — si modifica continuamente, direi quotidianamente, con mandati di cattura che arrivano e poi scompaiono per lasciare il posto ad altri, e così via, a cascata, fino a dilatare all'insopportabile dimensione che conosciamo la carcerazione preventiva. Si tratta di un processo per il quale — lo diceva lo stesso Negri nell'intervento — nel corso di quattro anni e mezzo non vi è stato mai un confronto con chi ha qualcosa da imputare o da testimoniare contro gli imputati del «7 aprile».

Si tratta quindi di un processo anomalo, e questo bisogna dirlo con molta chiarezza. Non riconoscere questo dato rappresenta a mio parere un atto di miopia politica; significa reiterare un errore che probabilmente si è commesso, con l'aggravante che questa volta viene commesso dopo alcuni anni.

Vi è poi un altro errore, commesso sempre all'interno del processo, e che fa parte di questa logica, e consiste nell'aver voluto individuare una continuità.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALDO ANIASI.

FAMIANO CRUCIANELLI. Tutto parte dal 1969, da questo gruppo monolitico di Potere operaio, che poi va avanti per anni ed anni, che nel 1972 finge, nella sostanza, lo scioglimento (perché poi in realtà dovrà costruire altri livelli), che poi riemerge nel 1977 per coniugare l'attività clandestina e quella invece pubblica. E tutto entro una continuità che tiene insieme Negri, Ferrari Bravo, Magnaghi, e tutti gli altri. Questo è invece un altro elemento assolutamente contraddittorio ed erroneo nella logica di questo processo.

Credo che su queste cose dovremmo discutere, e non celarci dietro dibattiti formalistici, che rischiano di condurre a un risultato a mio parere molto negativo, qual è quello cui la maggioranza sembra mirare.

L'interrogativo che dovremmo porci è come mai si sia arrivati al punto attuale, e se ci sia o meno un *fumus*. Io non credo che possiamo o dobbiamo qui parlare di un *fumus* tradizionale, di un qualche magistrato che si è particolarmente accanito (lo si è ripetuto qui dentro) nei confronti di Toni Negri o degli altri del «7 aprile» o anche di qualche partito; o che vi sia stata una *combine* tra diversi partiti, con accordi sottobanco per portare avanti una persecuzione, anno dopo anno, nei confronti di un gruppo di imputati. Io non credo che questo sia il problema. Noi ci troviamo di fronte ad un *fumus* tutto particolare, che è stato già accennato, e che è quello che nasce nella lotta che è stata condotta nei confronti del terrorismo. È un *fumus* che nasce nello scontro durissimo che si è avuto con il terrorismo e che ha partorito tutta una serie di norme ed ha messo in moto dei meccanismi giudiziari entro i quali si può allora comprendere questo tipo di realtà. Non si può dunque ricercare la responsabilità di questo o di quell'altro; si tratta invece di una situazione di emergenza straordinaria, nella quale è cresciuto questo tipo di processo, nella quale sono cresciuti questo tipo di itinerari giudiziari e giuridici che oggi dovremmo cercare di rimuovere, se vogliamo dare una risposta positiva ai problemi che abbiamo di fronte.

Prendete la legge sui pentiti: noi abbiamo fatto una battaglia molto dura, ed io ho espresso direttamente una serie di opposizioni radicali all'interno del dibattito. Non abbiamo avuto però un atteggiamento isterico nei confronti di questa legge, che forse poi alcuni risultati li ha anche registrati, li ha fatti registrare nel corso della lotta al terrorismo. Non è solo questo il problema; però è indubitabile per ammissione di tutti che questa legge ha realizzato una serie di violazioni teoriche e pratiche del diritto.

Questo stato di cose, che si è costruito nel corso del periodo che va sotto il nome degli anni di piombo, può essere ancora portato avanti. Ma è una situazione sopportabile da un sistema che vuole dichiararsi democratico, da uno Stato di diritto?

Noi riteniamo che questo non sia sopportabile. Ecco quindi perché con molta chiarezza riterremo un errore politico grave quello di rinviare Negri all'interno delle prigioni dello Stato.

Vi sono poi altri due problemi, anch'essi squisitamente politici, che io vorrei introdurre e che non possono essere ignorati. Il primo è che Negri è un eletto nelle liste del partito radicale; Negri è un rappresentante del popolo. Rodotà ha fatto un intervento molto serio intorno alle varie caratteristiche, privilegi o meno che questo tipo di nuova posizione determina per Negri. Ma com'è entrato Negri all'interno di questa Camera? Credo francamente che tre o quattro anni fa questo sarebbe stato improponibile, non sarebbe stato praticabile; lo stesso partito radicale non avrebbe potuto prendere questo tipo di iniziativa politica. Questo è stato possibile, è maturato non perché — come diceva Battaglia, che ignora tutto quello che avviene fuori di qui — gli autonomi hanno votato Toni Negri (è successa tutt'altra cosa: gli autonomi non hanno votato Toni Negri né altri), ma è successo perché è cresciuta all'interno dell'opinione pubblica una duplice spinta, che si è coniugata poi: da una parte, la convinzione che la fase più dura del terrorismo era in declino, che ormai il terrorismo era marginalizzato all'interno dello scontro politico; dall'altra parte, la convinzione che bisognava cominciare a porre mano a quella serie di misure che si simboleggiano, volenti o nolenti, nella storia politica e giudiziaria di Toni Negri e che fanno parte della degradazione istituzionale che si è realizzata nel corso di questi ultimi anni.

Questo è stato il senso di quel voto, ed è un voto che va ben oltre il voto del partito radicale. Sarebbe un errore pensare che è soltanto quel tipo di area, soltanto quel milione e rotti di persone la pensano in quel modo. A mio parere, è un'area più vasta. Quale tipo di risposta noi vogliamo dare a questo tipo di volontà popolare, a questo tipo di volontà politica? Vogliamo dare la stessa risposta che davano gli autonomi in piazza, proprio contestando

l'onorevole Negri? È questo il messaggio che la Camera vuole dare al popolo, ai cittadini, a questi settori che hanno fatto questa scelta? Vogliamo dire che è un sentimento diffusissimo che in realtà le istituzioni sono semplicemente *ad usum* di chi ha il potere, che sono semplicemente utili per assolvere qualche piduista o chi utilizza il potere?

Credo che, quando discutiamo di egualitarismo, di questo dovremmo discutere. E il tipo di messaggio esterno; che noi potremmo dare qualora facessimo una scelta nella direzione dell'arresto dell'onorevole Negri, sarebbe non una posizione contraria all'egualitarismo, perché c'è chi resta in galera, ma di dire che voi utilizzate gli istituti che avete a vostra disposizione all'interno della Camera dei deputati per salvaguardare i vostri affari e i vostri poteri! Credo che sarebbe un fatto grave perché ne verrebbe ulteriormente minata la credibilità, la legittimità e, quindi, la stessa dialettica democratica.

Vi è poi un secondo fatto che non possiamo, anche questo, ignorare, proprio perché il problema è politico e non si può camuffare sotto altri aspetti, ed è che noi abbiamo di fronte, dopo anni di lotta politica e dopo i famosi anni di piombo, una generazione, una parte di una generazione, centinaia e centinaia di giovani e meno giovani che sono stati coinvolti nella macchina giudiziaria per responsabilità dirette, per responsabilità indirette, per colpe reali, per colpe presunte, e che comunque fanno parte di questa amplissima meteora che ormai è dentro il meccanismo giudiziario, che si svolge attorno al terrorismo.

Ebbene, non possiamo ignorare che nel corso di questi ultimi anni si è sviluppata una battaglia politica all'interno di quest'area, che è fatta di migliaia di persone, una battaglia politica durissima, atta ad isolare il terrorismo, atta ad isolare gli irriducibili. E qui non può non ricordarsi la lotta fatta a Rebibbia, a San Vitale per le rappresentanze, le stesse battaglie che oggi vengono fatte, civili, civilissime, all'interno delle carceri; cioè tutti

fatti di estrema importanza, e che sarebbe un gravissimo errore rigettare.

Se noi rispondessimo con l'arresto dell'onorevole Negri, non avremmo soddisfatto l'egualitarismo di chi sta in galera, ma avremmo dato proprio un messaggio negativo al tipo di speranze che lì dentro son cresciute nel corso di questi anni, nel tentativo di isolare e di sconfiggere, che essi stessi in prima persona hanno portato avanti nei confronti del terrorismo. Ma non solo, perché io credo che il terrorismo abbia subito sconfitte durissime nel corso di questi anni. Sono anche convinto che si possa parlare in qualche misura di fase post-terroristica.

Stiamo attenti, però. Il trionfalismo dell'onorevole Battaglia probabilmente va di pari passo con l'ottusità che non aveva compreso quello che stava accadendo in Italia sul finire degli anni 1975-1976. È vero, il terrorismo oggi appare emarginato, sconfitto, politicamente e militarmente. Qui però bisogna essere chiari: o noi riteniamo che il terrorismo sia stata una pura invenzione, ancora una volta un prodotto di chissà quale complotto, oppure riteniamo invece — cosa che io ritengo giusta e vera, e che molti hanno ammesso — il terrorismo come prodotto di una situazione di crisi profonda del nostro sistema sociale, economico, istituzionale, il terrorismo come prodotto di una crisi di valori profonda del nostro sistema. Ebbene, se così è, allora la domanda da porsi è se questi problemi sono stati rimossi, se sono stati risolti o se noi ci troviamo ancora dentro quel tipo di crisi o se, invece, il tipo di crisi ideale, economica e sociale, che ha portato non al generare ma al dialogare, al diffondersi di quel tipo di fenomeno, se questi fenomeni sono ancora a fondamento della situazione attuale.

Ecco allora che non rispondere anche a quel tipo di domanda che in questa area è cresciuta nel corso di questi anni dentro e fuori le carceri vorrebbe dire lasciare una pericolosa soggettività in movimento, vorrebbe dire non comprendere che vi è un'area che oggi è indispensabile, anzi si batte in prima persona nei confronti del

terrorismo ma che, se fosse frustrata, se fosse emarginata, se fosse annullata dalla ottusità anche di chi oggi è classe politica e classe dirigente, non è escluso che possa rientrare dentro una dialettica catastrofica all'interno del paese. E di questo ne porterebbero la responsabilità tutti quelli che in questa fase, a mio parere, mostrano scarsa sensibilità a questo ordine di problemi.

Sono queste le ragioni che ci portano a dire di no all'arresto dell'onorevole Negri. La prima è perché riteniamo che questo processo sia un processo anomalo — mi riferisco al processo del «7 aprile» — e che questo *fumus* debba avere una diversa accezione all'interno del tradizionale discorso del *fumus persecutionis*; la seconda è perché riteniamo che debba essere rispettata una volontà, una tensione che è cresciuta anche attorno alla elezione dell'onorevole Negri e che vuole una rottura di quel meccanismo, che pure ha avuto dei risultati nella battaglia contro il terrorismo, ma che certamente ha aperto gravi varchi alla degenerazione istituzionale e giuridica del nostro paese; la terza è perché è importante, è politicamente importante che questa Camera dia un messaggio di speranza anche a chi nel carcere e fuori del carcere, vivendo una certa esperienza del passato, oggi si batte contro il terrorismo e contro gli irriducibili (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fiandrotti. Ne ha facoltà.

FILIPPO FIANDROTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dovremmo dunque vedere i carabinieri stazionare fuori delle porte di quest'aula attendendo che l'esito di una votazione calcolata gelidamente consegnino loro l'onorevole Toni Negri, quasi come Belzebù aspetta attorno al letto del peccatore che gli sia consegnata l'anima dannata. Dovremmo vedere un membro di questa Assemblea essere ammanettato quasi davanti a noi, su nostro ordine, e nemmeno sulla base di una sentenza passata in giudicato, se-

condo la previsione massima dell'articolo 68 della Costituzione.

L'Assemblea sarebbe pronta a mutilare la sua sovranità, di cui ogni membro è contitolare; sarebbe pronta a compiere un gesto di tale significato senza neppure l'evidenza della giustezza di questo atto. Anzi, la divisione fra noi è profondissima, e questo è il segno che manca l'evidenza.

Ogni coscienza soffre visibilmente di questa vicenda, a volte in modo tormentoso e in ogni caso — io credo — sincero. E giustamente, d'altra parte, poiché in questo caso convergono e si catalizzano gran parte delle nostre scelte, dei nostri dubbi, delle nostre esperienze passate, e delle questioni che dovremo sciogliere in futuro in un modo o nell'altro.

L'esperienza del passato, l'estrema e perfino dubbia prudenza usata da questa Camera in tante altre e ben altrimenti motivate occasioni, dovrebbe quindi indurre ad altrettanta prudenza in questo caso. Ma, al contrario, si sono voluti qui rigorosamente rispettare i tempi, straripando anche dagli argini del possibile e del ragionevole, come è avvenuto, imponendo alla Giunta di decidere nei tempi regolamentari su una mole di documentazione, e di problematiche connesse, enorme; talmente enorme che dopo quattro anni e mezzo nemmeno i giudici sono in grado di esprimere il loro giudizio in primo grado. Tanto più arrischiato ed abnorme appare, quindi, il pretendere che l'Assemblea decida in tempi ancora minori e senza nemmeno la cognizione diretta degli atti.

Infatti, questo è l'assurdo: che l'Assemblea, trasformata in camera giudicante, debba esprimere una decisione paragonabile a quella giudiziaria: l'autorizzazione all'arresto in via preventiva, che è perciò ancora più grave di quella successiva alla sentenza, senza la conoscenza diretta dei fatti.

Ma da quale giudice noi accetteremmo mai una sentenza senza aver effettuato una cognizione, *de visu*, dei materiali probatori o indiziari, ma solo sulla scorta del parere espresso da altri soggetti o da al-

cuni membri del collegio giudicante, e per di più in modo discorde gli uni dagli altri e non vincolante?

Già questa questione mette in evidenza la mostruosità giuridica di questa costituzione formale dell'Assemblea quale organo giudicante, e richiama invece il limite, ma anche il valore, dell'istituto della immunità parlamentare e quindi dell'autorizzazione a procedere: quello di essere un presidio a garanzia dell'autonomia del legislativo, e quindi della volontà popolare, rispetto alle possibili sopraffazioni o agli straripamenti dell'esecutivo, avvengono queste sopraffazioni direttamente o — come precisava Battistuzzi ricordandone l'evoluzione storica stamane — attraverso la magistratura, sia pure attraverso quel misto di esecutivo e giudiziario che è rappresentato nel nostro processo inquisitorio dalla figura del pubblico ministero e perfino, sotto certi profili, da quella del giudice istruttore.

Questa funzione di garanzia non costituisce un ingiusto privilegio accordato ai deputati del popolo, ma anzi il coerente sviluppo della logica interna alla costruzione giuridica di questa istituzione che è il mandato parlamentare. Né questa realtà è scalfita dall'abuso dell'istituto dell'autorizzazione a procedere: è risultato evidente ai più che occorre eliminare gli abusi e non sopprimere l'istituto, come pure ha proposto qualcuno che in quei tempi capeggiava questa battaglia.

Il valore di questo istituto, come ci hanno insegnato tutti i nostri testi di storia del diritto, è grande e pienamente in accordo con la *ratio* costituzionale e ad esso non si può facilmente rinunciare.

Ma se questo è lo scopo dell'istituto previsto dall'articolo 68 della Costituzione, è chiaro che la garanzia non può venire meno se non quando sia assolutamente evidente che l'eccezione deve essere fatta, con il minimo rischio e il massimo di necessità per lo Stato. Ma allora bisogna distinguere nettamente tra autorizzazione a procedere in giudizio e autorizzazione all'arresto. Si tratta di due istituti totalmente diversi e diversa deve essere la procedura e la motivazione.

Se per il primo, infatti, può esser sufficiente un *fumus boni juris* della richiesta, cioè il *fumus* della assenza della persecuzione politica e della effettiva indipendenza della magistratura, altre cose sono necessarie per il secondo. Qui si tratta non di permettere un'indagine (che pure già costituisce una limitazione dell'imputato) ma di applicare una restrizione corporale che è anche più dura della pena perché è preventiva alla sentenza.

Se nel nostro caso è relativamente semplice dire *a priori* di votare perché la verità possa continuare ad essere ricercata (così come dovrebbe farsi nei confronti di chiunque, sempre *a priori*: ma allora come mai — e mi rivolgo agli onorevoli Bianco, Battaglia, Reggiani, Bozzi, quali capigruppo della precedente legislatura — nella passata legislatura, appunto, tante volte si è sfuggiti a questo *a priori*?), non altrettanto evidente è la giustezza dell'arresto. E, come ho già detto, le nostre divisioni (esterne ed interne al Parlamento) sono la prova prima, più immediata e forse anche più pregnante di quanto dico.

Già questo farebbe cadere in via preliminare e per ragioni di assoluta correttezza costituzionale ogni motivazione dell'autorizzazione all'arresto, che costituirebbe — essa sì — una vera abdicazione alle legittime prerogative del Parlamento, esistenti nell'interesse proprio della pubblica opinione — lo ricordo ancora — e come tali non lesive, nemmeno in ipotesi, degli interessi o delle attese della pubblica opinione stessa. Né costituisce pieno e legittimo esercizio di questa prerogativa costituzionale il presumere di poter svolgere in piena sostituzione del giudice naturale le funzioni di organo giudicante che sottostà alla decisione di autorizzazione. È lo spirito delle leggi quello cui noi dobbiamo aderire; e lo spirito dell'articolo 68 della Costituzione è in questo senso chiaro; ed è solo questo.

Il gruppo socialista presenterà pertanto, autonomamente, una sua proposta perché il giudizio sia rinviato ad un momento successivo alla emanazione della sentenza di primo grado, a quando cioè

potremo almeno disporre di alcuni elementi di valutazione più certi e più forti di quanto non siano gli atti processuali, generalmente indiziari, fino ad oggi trasmessici. Si tratta certo di uno strumento giuridico minore, teso a raccogliere la più ampia volontà politica possibile in questa aula. Questa nostra proposta accetta una attenuazione dello spirito dell'articolo 68 e di questo ci rendiamo pienamente conto. Ma non comporta una rinuncia ai poteri del Parlamento, poiché la sentenza potrà sì essere un elemento conoscitivo utile e più rilevante dei materiali istruttori; tuttavia, non sarà essa stessa in alcun modo vincolante, poiché la decisione di quest'assemblea dovrà essere presa, anche allora, in piena libertà, sulla base delle condizioni effettive del momento; e cioè sulla base di un attento esame della sussistenza delle condizioni per le quali si concede la carcerazione preventiva; che sono condizioni — lo anticipo fin da adesso — del tutto diverse da quelle per le quali si determina una pena definitiva. È questa la precisa distinzione che bisogna fare e tenere sempre presente nel corso del nostro ragionamento.

Nessuno può, come i parlamentari, apprezzare la essenziale importanza di conoscere pienamente e concretamente, per decidere. E quindi la nostra decisione sarebbe oggi priva dell'elemento conoscitivo pregiudiziale e, dunque, del tutto insufficiente e viziata nell'esame del merito e perciò — per dirla con la Cassazione — «illegittima e quindi anche ingiusta». Di questo, onorevoli colleghi, siamo in realtà tutti coscienti quando preferiamo accordarci tacitamente tutti nel ritenere che la questione sia politica e che politicamente debba essere valutata e decisa. Lo stesso compagno Mancini, certo senza le medesime intenzioni, è sembrato declinare rapidamente su questo versante affrontando, in un intervento colmo di passione civile, alcuni dei grovigli etici, politici e culturali più drammatici della nostra vita repubblicana. Ebbene, io ritengo di dovermi opporre anzitutto a questa autoassoluzione, a questo *escamotage* delle coscienze che in aula sembra voler avan-

zare. Poiché qui non si decide in astratto su un principio, ma concretamente sul destino di un uomo in carne ed ossa. Non credo sia il caso di ricordare i grandi dibattiti tra Danton e Robespierre per capire quanto differenza ci sia tra l'affermazione astratta dei principi e la difesa concreta degli interessi dell'uomo e si decide rudemente ed effettivamente della sua vita psicologica e (l'abbiamo sentito dalla voce stessa dell'onorevole Negri) forse anche fisica. Sono parole gravi ma ancora flebili di fronte alla gravità dell'evento.

Noi, onorevoli colleghi, siamo in realtà dei privilegiati e comunque dei garantiti nella società. Noi non conosciamo perché non viviamo — per citare il Vico — nella fame, nell'onta della disoccupazione, nell'umiliazione della sopraffazione esercitata dalla forza materiale. Nessuno di noi conosce, vichianamente, veramente che cosa è un carcere e la vita che si svolge in esso, sciolta da ogni solidarietà e rispetto se non per la forza bruta. Eppure ciascuno di noi ha potuto vedere quanto possa schiantare una persona, anche forte, anche un solo giorno di carcere, giusto o non giusto, specie se ingiusto. Si tratta in questo caso di una violenza inasimilabile, totale, che stravolge sempre i comportamenti e riduce i termini dell'essere uomo. Ogni giorno di carcere sopportato prima di una sentenza definitiva è già in via di principio, ingiusto ed irrecuperabile. Eppure è su questo che dobbiamo decidere con efficacia giuridica e quindi con rigore e motivazioni esclusivamente giuridiche e giuridicamente consistenti. Allora dobbiamo scrivere sul nostro tavolo di voto che ogni giorno di carcere sopportato prima della sentenza è contrario allo stato di diritto e che noi, anche dopo le leggi eccezionali, lo possiamo accettare solo se siamo solidamente convinti che le condizioni previste dalla legge sono state rispettate. Non possiamo in alcun modo pensare come molti fanno certamente in questo momento, che, di fronte a fatti terroristici qualche giorno di carcere preventivo non può sconvolgere le coscienze. Ma noi non pos-

siamo pensare in questo modo. Dobbiamo ricordarci che non possiamo, e dobbiamo non pensare così perché questo pensiero presuppone colpevolezza dell'imputato, che invece non è ancora stato giudicato e, in quanto tale, è veramente, dal punto di vista giuridico, non colpevole. So, adesso di più, avendo visto da vicino le vicende di Torino, che è difficile non pensare di un imputato che non sia anche in qualche modo colpevole. Ma so anche che questo è profondamente errato, ingiusto e violento; che è all'origine di tanti altri errori, di cui anche le cronache recenti sono piene, a cominciare dal caso Naria, al caso Vinci e a molti altri anche recentissimi. Penso che fino a quando un popolo non sarà capace di vivere questa separazione precisa che la legge stabilisce tra imputazione e colpevolezza, il diritto non potrà avere pieno dispiegamento presso di esso. È da questo errato modo di ragionare, che è stato manifesto in quasi tutti gli interventi svoltisi fino adesso, che nascono campagne di stampa dagli effetti devastanti ed irrecuperabili contro i quali tutti ci siamo rivoltati. È da questa debolezza del distinguere e del ragionare che possono nascere decisioni distorte. E dunque dobbiamo comportarci, nel prepararci a decidere, nei confronti dell'onorevole Negri «come se fosse innocente» e non «come se fosse colpevole». Alla ragione costituzionale, che ho sviluppata prima, si accompagna la ragione del diritto sostanziale, dei principi generali del diritto, che riguardano non più il deputato Antonio Negri ma il cittadino Antonio Negri! Ed io chiedo a tutti voi, a tutti noi chi scioglierà la nostra responsabilità, se condanneremo potendo evitarlo; se incarcereremo anche per un solo giorno ancora un nostro collega o il cittadino qualunque Antonio Negri, prima di essere almeno giudiziariamente certi che è colpevole, o meglio, prima di essere assolutamente certi che esistano le ragioni richieste dalla legge per la carcerazione preventiva, come istituto a sé stante, nel caso concreto? Voi che volete arrestarlo, pensate che probabilmente è colpevole. Ma questo voi non lo potete giuridica-

mente pensare, ed ai nostri fini è quindi assolutamente indifferente che lo pensiate. Dal punto di vista giuridico, il fatto che probabilmente l'onorevole Negri sia colpevole, non ha alcun valore o rilevanza ai fini della decisione sulla carcerazione preventiva. Le ragioni per cui può essere disposta la carcerazione preventiva, consistono soltanto ed unicamente nell'esistenza di un pericolo per il processo (inquinamento delle prove) o per l'applicazione della pena (fuga dell'imputato) o per la società (commisibilità di altri reati). Questi, e non altri, attinenti alla gravità delle previsioni, sono le condizioni per il mantenimento della carcerazione dopo l'arresto, anche se avvenuto obbligatoriamente, proprio perché la carcerazione preventiva non è un'anticipazione della pena per reati già commessi (concetto che sarebbe assurdo nel nostro sistema giuridico), ma è uno strumento di prevenzione di fatti futuri. E proprio perché le cose così stanno, anche se essa viene poi scomputata dalla pena definitiva, e se di fatto è paragonabile nei suoi effetti alla pena definitiva, non dovrebbe però esserlo in via di previsione. Noi sappiamo dai nostri studi giuridici che per la carcerazione preventiva il legislatore si è posto in via astratta la realizzazione di altri istituti, di altre condizioni, del tutto diverse da quelle che presiedono all'espiazione della pena definitiva. Essa cioè non è in alcun modo assimilabile giuridicamente alla pena definitiva stessa. Essa va giudicata quindi per se stessa e fuori del tutto dal ragionamento sul merito, sull'esistenza o meno dei reati imputati. Ed a maggior ragione fuori dal ragionamento politico, come è quello sulle responsabilità morali o politiche.

Certo, molti di voi pensano che il giudice richiedente, in quanto tale non sarà stato sfornito di buone ragioni. Ma anche questo non potete pensarlo, perché il giudice richiedente non è lo stesso soggetto di quest'altro giudice che è l'Assemblea; e nel giudicare non è prevista la delega da un giudice all'altro; deve anzi esistere la piena autonomia tra i vari soggetti giudicanti. Perciò il convincimento deve essere

nostro, sorretto dalle nostre osservazioni dei fatti, e dai nostri autonomi ragionamenti giuridici. Altri pensano che in fondo la carcerazione preventiva, forse, è un istituto connaturato al processo penale e che quindi, se il giudice ritiene di applicarlo, esercita con ciò una legittima facoltà in qualche modo naturale. Ma voi sapete che questo non è vero, se lo stesso legislatore più volte è intervenuto su questo istituto, in termini innovatori, tutti tendenti a ridurre la necessità ed a confermarne quindi l'eccezionalità (fatta eccezione per l'ultimo periodo della nostra vita repubblicana, caratterizzato da leggi eccezionali), tendenza sempre rispettata dalla legiferazione dei primi trent'anni della nostra Repubblica. E d'altra parte dovremmo ben temere fra noi se fossimo giunti al punto di considerare naturale la carcerazione preventiva.

Con questo richiamo ci avviciniamo rapidamente alla questione politica, ma ancora non credo che si possa superare la questione giuridica, la questione cioè che giudichiamo della sorte di un uomo, e forse della sua vita, in concreto. Giudichiamo di uno che è tra di noi, e che non si può rigettare nella fossa dei leoni, soltanto per ragioni politiche. Chiedo ai colleghi cattolici, laici od integralisti che siano, che devono avere a cuore prima di tutto l'uomo; chiedo ai laici, cioè a coloro che dell'uomo non possono fare che il metro di ogni giudizio: è giusto fare questo? È legittimo? Esiste un principio superiore, in questo caso, per cui si possa sacrificare l'uomo? Voi avete ritenuto che così fosse nel caso Moro, il quale fu sacrificato, a torto o a ragione, per principi ritenuti superiori alla sua vita. Ma qui, oggi, nel caso specifico, e nell'attuale situazione del terrorismo e dell'ordine pubblico in Italia: esistono le ragioni specifiche per la carcerazione preventiva? Esiste cioè il pericolo reale dell'inquinamento delle prove che l'imputato in libertà potrebbe determinare? Dopo quattro anni di indagini questo è certamente assurdo.

Potrebbe esistere il pericolo che l'imputato continui a delinquere (sempre che lo

avesse fatto prima), concretamente? Chi lo riterrebbe attuale questo pericolo? Credo che su questo non vi siano differenze di giudizio.

Esiste il pericolo grave che l'imputato si sottragga alla pena definitiva, se non sottoposto a carcerazione preventiva? Anche questo è risibile, non fosse altro che per l'esistenza di ben altri strumenti, per garantire la permanenza sul territorio dell'imputato. Dunque non esiste nessuno dei presupposti giuridici che può giustificare la detenzione preventiva. Mentre a tutti è evidente (adotto il criterio dimostrativo di Cartesio perché è il più accettabile in materia opinabile ed esterna alla logica matematica e giuridica, come è il caso al nostro esame, perché la decisione sulla detenzione preventiva è frutto di una valutazione *di fatto* sull'esistenza dei presupposti per il suo mantenimento) che la carcerazione preventiva, dopo quattro anni e mezzo, è eccessiva e non più giustificata.

Le ragioni per le quali sappiamo che esiste il concreto pericolo che l'arresto sia autorizzato, consistono nel ritenere che gli scritti del professor Negri e la sua adesione alla teoria della violenza, come strumento della lotta di classe, siano un reato o forse, ancora più, «un male». Ripiegandoci sulle nostre coscienze possiamo certo scoprire l'esistenza di questo inconscio capo d'accusa; ma davanti alla ragione dispiegata sappiamo che questa è una colpa politica e al massimo un reato di opinione (semmai lo è) e non una colpa giuridica e quindi, ai nostri fini, insussistente. Nessun giudice ha pensato di mettere le manette ai polsi di Marcuse, di Panziera e di Basso, come ricordava egregiamente il compagno Mancini, per queste ragioni.

Viene allora portato l'argomento, che sembra decisivo ai colleghi liberali — e lo ricordava Battistuzzi questa mattina ripercorrendo il percorso logico del relatore —, ma che si manifesta pieno di dolorose contorsioni giusitificazioniste, sulle quali gli eredi di Gobetti non dovrebbero chiudere strumentalmente e — me lo si consenta — un po' ipocritamente gli

occhi. Si dice che è ingiusto riservare una condizione di favore per il parlamentare Toni Negri, entrato inopinatamente (ma non è questo uno spregio della volontà popolare? Ci metteremo noi a sceverare tra voti buoni e cattivi?) nel cerchio di gesso della irresponsabilità giuridica. Ma ciò è assurdo, ed è falso, poiché la concessione dell'autorizzazione a procedere dimostra che il Parlamento non tutela l'irresponsabilità giuridica, ma solo — come previsto dalla Costituzione — quella politica. Ma poi lo stesso onorevole Battistuzzi dichiara che ritiene superflua, e quindi iniqua, la legislazione eccezionale; e che proporrà una legge per la sua abolizione. Ma se fa questa proposta oggi, significa che le ragioni sono presenti da oggi, anzi da ieri. E che allora è palesemente una ingiustizia ogni giorno di carcerazione preventiva inflitta in base a quelle leggi. Essa viene allora giustificata con il fatto che le nuove leggi fanno i loro tempi. Ma dove questo limite non esiste, come nel nostro caso, poiché l'imputato è giuridicamente e correttamente sottratto alla carcerazione, con quale spirito di giustizia si vuole imporre anche a lui quella ingiustizia? Con quale senso del diritto si viola una prerogativa costituzionale, per sottoporre un rappresentante del popolo ad una pena, che pure si ritiene comminata in base ad una legge ormai diventata ingiusta? Con quale assenza amara di autoironia si può sostenere che è più giusto imporre a tutti un'ingiustizia, invece che rendere giustizia almeno dove si può?

Forse che questa sarà utile per i coimputati del «7 aprile», o non sarà invece vero il contrario? E se anche vogliamo considerare l'altra ragione, per altro chiaramente insostenibile appena esposta esplicitamente e cioè che il non arresto di Antonio Negri libererebbe le coscienze ed indebolirebbe la volontà di riforma della legislazione speciale non potremmo poi ragionevolmente dire che è vero piuttosto il contrario. E sono così, deboli le coscienze dei parlamentari italiani da aver bisogno del protrarsi di una violenza per essere mosse e motivate? È certo che sarà più facile, per l'evidenza dei fatti, mante-

nere nel Parlamento una volontà costante per il superamento della legislazione eccezionale, se l'onorevole Antonio Negri avrà avuto giustizia e sarà presente.

Da qualunque parte la si giri questo argomento «principe», sostenuto da coloro che sono favorevoli all'arresto, esso mostra la sua totale inconsistenza e il fragile ma inaccettabile aspetto della maschera della verità.

La verità è che l'autorizzazione all'arresto, insostenibile giuridicamente, è voluta per ragioni politiche. E la prima verità che ne consegue è che semmai i giudici, per compiere giustizia totale e per esercitare con umanità e saggezza lo stesso diritto verso tutti coloro che sono nelle stesse condizioni di fatto, dovrebbero applicare ai coimputati ancora in carcere e nelle stesse condizioni processuali le stesse regole e le stesse conseguenze che noi riteniamo applicabili all'onorevole Negri, cogliendo il senso delle argomentazioni avanzate in quest'aula durante il dibattito. E questa è la prima, inderogabile questione di diritto, ma per ciò stesso anche umanissima che ci sta di fronte: fare giustizia nel caso concreto; realizzare lo Stato di diritto nel caso concreto e non con sole dichiarazioni di principio, e con esso rafforzando ed estendendolo, anziché, piagarlo ancora e svilirlo. Ricordando così che la costruzione dello Stato di diritto non è un processo compiuto con l'emanazione della Costituzione o delle leggi che la applicano, ma che è un processo continuo di disboscamento della barbarie che perdura nell'uomo e nella sua società, che non è mai del tutto vinta, e che può sempre ritornare, come è ritornata.

E la seconda verità è che l'autorizzazione all'arresto, insostenibile giuridicamente, è sostenuta forse nel timore del nemico o del rivale. Forse per non mettere in discussione la legislazione eccezionale, o forse per manifestare uno schieramento politico che invece non c'è, e che l'onorevole Mancini giustamente paventava. O forse ancora per dichiarare inappellabilmente che Negri è comunque colpevole e che non vi è possibilità di dia-

logo con quello che ci sta alle spalle: questa, secondo verità, è ancora più pericolosa.

Allora dobbiamo dire a tutti: guardate bene a quello che fate; alle conseguenze che questa nostra decisione partorirà. Da essa partiranno molti segnali irreversibili e molte strade senza ritorno per il nostro Stato. Non sarà solo il rimorso di avere inutilmente sbagliato contro un uomo — qualora se ne darà il caso — ma anche qualcosa d'altro, di più vasto, ampio e duraturo.

Certo, è in discussione anche l'istituto della carcerazione preventiva, che noi, in un momento eccezionale, in via eccezionale e con gravi tormenti, abbiamo accettato di allungare all'inverosimile, fino a farci portare sul banco degli imputati a Strasburgo. Noi pure, che per tanti versi possiamo altrimenti vantare una delle democrazie più effettive ed efficaci del mondo.

La carcerazione preventiva, è certo, la saldatura spuria, ma concreta, fra l'utopia dello Stato di diritto e la pratica difficoltà delle cose. Il fondamento dello Stato di diritto, infatti, sta nel crescere del diritto attorno all'*habeas corpus*, fino al prevalere del diritto sul principe e all'identificazione finale tra lo Stato e il diritto. Pietra angolare di questo Stato è che nessuna restrizione corporale può essere inflitta prima della sentenza del giudice naturale. Nello Stato teorico di diritto la decisione è tempestiva e la pena può seguire quando è definitiva. Nella vita concreta del diritto, sappiamo che il percorso è ben diverso. La saldatura rispetto ai pericoli per la società e per il processo sta nella carcerazione preventiva, la quale perciò solo in essi trova la sua giustificazione, mentre in se stessa si presenta come una *extrema ratio*, come una negazione in termini dello Stato di diritto, tollerata per ragioni di fatto che devono concretamente esistere e permanere per tutto il tempo della sua durata. Scopo dunque del legislatore è di avvicinare la realtà alla teoria e, quindi, per noi, di varare la riforma del codice di procedura penale e non di allargare o di consolidare l'istituto della carce-

razione preventiva.

Di qui si pone il passaggio al versante politico della questione Negri. E due sono le questioni principali: quella della riconduzione dell'istituto ai suoi termini precedenti all'emergenza, ove questa sia terminata; e l'atteggiamento da tenere verso i dissociati dal terrorismo, anzi verso il fenomeno del terrorismo in via generale oggi, a dieci anni dalla sua insorgenza.

Il dibattito che si è svolto ha riportato nell'aula il clima dei grandi dibattiti e delle scelte politiche di principio. Sulla prima questione nessuno potrà negare che oggi questa emergenza è lontana e che, semmai, altre ve ne sono, sulle quali è utile discutere se sia il caso o meno di estendere l'applicazione di quegli istituti, che è una questione diversa e che dà comunque per scontato che quella legislazione di emergenza, con riferimento al terrorismo, deve essere rapidamente smantellata e lo Stato di diritto ripristinato ed anzi allargato.

Voglio ricordare uno dei ragionamenti che faceva il compagno Nenni in una delle sue ultime interviste. Egli affermava che il compito delle forze di sinistra nella fase storica attuale più che quello della conquista di nuovi elementi di socialismo è quello del consolidamento e dell'allargamento della democrazia. Il compagno Nenni usava frasi preveggenti e quanto mai pertinenti al momento che attraversiamo.

Anche le condizioni delle nostre carceri, di cui in questo dibattito probabilmente non possiamo parlare adeguatamente, richiamano l'intollerabilità dell'attuale consistenza del processo penale; l'intollerabilità della diffusione della carcerazione preventiva, che si autolegittima in un circolo vizioso e mostruoso attraverso la stessa disfunzione dei processi. Ma assai più grave e piena di valenza politica è la seconda, cioè la questione del rapporto dello Stato con il terrorismo.

Una tremenda guerra è stata ingaggiata da molti figli delle nostre generazioni contro lo Stato democratico moderno. Lo Stato ha vinto e noi teniamo in pugno le vite dei vinti. Ad essi è stata e sarà inflitta

la pena prevista dalle leggi, e le leggi italiane e i carcerieri italiani, per la verità, non sono tra i più duri.

Ma c'è qualcosa di più vitale per la nostra democrazia in questa vicenda, che noi vogliamo risolvere, perché la democrazia possa spiegare tutta la sua forza.

In modo più rigido e schematico, pieno di assunti aprioristici da parte del professor Negri e con più umana e concreta interpretazione da parte dell'onorevole Mancini, noi abbiamo sentito ricordare ieri il contesto di derivazioni culturali; di spinte sociali, di movimenti di massa; di nuovi, veri o illusori, bisogni cresciuti tra le masse, di utopie e di disillusioni co-centi; di rabbia sociale, in cui il fenomeno del terrorismo è cresciuto. Di prospettive senza futuro per le generazioni che stanno dopo di noi, di influenze rivoluzionarie esterne, di scelte delle forze politiche interne, che non sempre sono state comprese. Si sono incrociate le ragioni di Mao con quelle di Marcuse, in un miscuglio esplosivo, rispetto al quale anche la cultura ufficiale dei partiti della sinistra storica è sembrata scombussolata ed incerta in un primo momento e, poi, artefice di una risposta dura, muro contro muro, senza ulteriori possibilità di dialogo. È stato un grande scoppio di illusioni prima e di violenza poi, che sembrava trascinare le placide democrazie fuori dal loro troppo lento cammino riformista. Ricordiamolo ancora: si è trattato di un miscuglio grezzo di spinte liberatarie ed autoritarie; pacifiste e violente; personalistiche e collettive; rivolte contro i padri e contro la società; con adozione spuria ed acritica di modelli esterni e nello stesso tempo con la ricerca affannosa di costruzione dal basso, dal concreto, nei collettivi, direttamente nella prassi. Si sono uniti schematismi e concretismi, ideologismi e prassi esasperate senza bussola, all'insegna della maggiore ingenuità o della più fredda strumentalizzazione. Tutti i ceti ne sono stati toccati; tutte le coscienze ne hanno risentito; tutti siamo stati contigui, fino al senatore Donat-Cattin. C'è chi si è subito opposto, per sua natura, ritenendo che l'ordine è sacro

e che il diritto non si tocca se non con una riforma del diritto stesso, operata dalle stesse classi che ne beneficiano, per autoconvincione. Ed ha atteso fermamente di poter replicare alla spinta sociale, e di punirla a posteriori. Per lui questo momento è arrivato.

C'è chi ha cercato di cogliere le ragioni più interne e profonde di quei sommovimenti sociali e di farne l'occasione per raccogliere gli aspetti reversibili in positivo verso un'azione riformatrice.

E c'è chi ha seriamente pensato al sommovimento, alla rivoluzione; e dal mancato appuntamento con questa, qualcuno ancora ha tratto le tragiche decisioni del terrorismo.

Certo, i terroristi hanno violato barbaramente le leggi e sono al di fuori di ogni giustificazione. Ma noi, che siamo così lontani dalla loro esperienza, dobbiamo cercare di capire di più che cosa li ha portati a quella deriva.

Sappiamo bene che nella ricostruzione storica non possiamo muovere per ragioni tutte logiche; che le motivazioni si intersecano, si contraddicono e si fondono, che i passaggi sono un misto di personalismo, di psicologismo e di politicità. Sappiamo che abbiamo lottato strenuamente contro di loro e che ne siamo così lontani da non poterli, a volte, capire. Da non poter capire lo schematismo, la riduzione estrema dei termini dei quali si sono avvalsi per le loro analisi. Da non poter capire la loro incapacità di comprendere le ragioni internazionali che motivano le scelte politiche. Da non poter capire la loro incapacità di comprendere lo sviluppo concreto dello Stato moderno, i suoi nuovi termini, la capacità di risposta, le sue nuove logiche interne; né la loro incapacità di capire e di tenere adeguato conto dei percorsi della storia e delle dure leggi cui è sottoposta la crescita del movimento di liberazione dei popoli e di sviluppo delle democrazie.

Sappiamo delle intemperanze avveniristiche che li hanno caratterizzati e delle utopie di felicità collettiva di cui si sono fatti portatori. Sappiamo di non poter dimenticare il discorso della sociologia ur-

vana sulle metropoli; sulla scolarizzazione di massa, e sulla nuova disoccupazione di massa; né la disillusione per il compromesso storico e per il centro-sinistra, per non aver adeguatamente valutato quanta influenza ha avuto la speranza determinata dall'avvio dell'azione riformatrice del centro-sinistra e dal suo declino, poi, per il fronteggiamento che ha dovuto subire da parte delle forze conservatrici. Sappiamo quanto ha pesato l'inversione di marcia del partito comunista verso la formula del compromesso storico, quanto ha lasciato senza motivazioni e senza argomenti certi intere generazioni, cresciute in una formazione che vedeva la contrapposizione di classe come primo argomento e primo metro di formazione politico-culturale.

Ma sappiamo anche che, nel fondo, esisteva una motivazione dei rivolgimenti sociali confusamente proiettata verso obiettivi che essi ritenevano in linea con le tradizioni del movimento operaio o, almeno, dell'esperienza sociale italiana.

Certo, noi ci chiediamo come sia stato possibile passare dai sommovimenti di massa al terrorismo (per coloro che vi sono passati). Come sia stato possibile teorizzare strumenti tanto abnormi ed anche tanto abietti per finalità ritenute nobili. Come sia stata possibile tanta povertà intellettuale nel considerare le lezioni della storia. Ma il fatto sussiste ed i processi sociali debbono essere capiti: non giustificati ma nemmeno puniti.

D'altra parte, chi può chiamarsi del tutto fuori da quegli «anni di piombo»? Quanta teorizzazione di violenza c'è nella tradizione della sinistra storica più o meno assimilata o più o meno espunta, dopo un lungo travaglio, in alcuni casi forse nemmeno del tutto finito, almeno in alcune coscienze, in alcuni aspetti della vita di base? Quanta responsabilità indiretta c'è nella lentezza del procedere delle nostre azioni riformatrici e in coloro che ad essa si sono opposti e che adesso si ergono come accusatori, o che hanno creato città invivibili ed economie sempre più concentrate ed attorniate da un esercito di disoccupati? Quanta influenza può

aver avuto l'avvio e il declino del centro-sinistra e poi del compromesso storico per le coscienze che sono state allevate in una rigida contrapposizione di fronti. E quanta distanza vi sarebbe dalla loro storia recente — se non vorranno capire — per gli stessi cattolici, anche per i democratici cristiani che — lo ricordava Mancini — cercavano con Moro di guardare al di là del contingente e della logica del contingente, che è fatta sempre di risentimenti e di odi che le sono connaturali; di guardare al di là per capire le tendenze profonde della società, per interpretarle e — se possibile — per guidarle? (Ed era poi anche, pur se non completamente applicato, lo spirito di De Gasperi quando teorizzava la DC come un partito di centro che muove verso sinistra).

E quanta, per i partiti laici, sarebbe la responsabilità nel non voler capire che al loro sforzo di acquisire alle tradizioni di lotta per la libertà anche quelle per la giustizia sociale va collegata un'analisi spassionata dei processi sociali ai quali abbiamo assistito; una volontà di mutamento che purtroppo non si esprime con pacati documenti elaborati dalle grandi masse, ma quasi sempre nella storia, attraverso turbolenze, irrequietezze, sconvolgimenti e rovine?

Compito di chi vuol guidare la società è di capire; di non lasciarsi dominare né travolgere o guidare da questi sommovimenti; di capire intensamente, con spirito storico e con umanità, deviando, correggendo o assecondando, purché i valori principali siano tutelati ed arricchiti.

Crediamo che questo dibattito debba chiudersi con questo messaggio e che le conclusioni che auspichiamo debbano essere ispirate da tali finalità (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Cifarelli. Ne ha facoltà.

**MICHELE CIFARELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sono domandato se per i repubblicani, dopo il logico, lucido, serrato intervento del presidente del gruppo, il collega Battaglia, fosse opportuno che altri prendesse la parola. A

questo quesito ho però risposto in un certo modo per due motivi. Innanzitutto io provengo dalla carriera del magistrato e, dunque, determinati discorsi, determinate analisi di stati d'animo e di comportamenti di questa componente, dello Stato di diritto che è il potere giudiziario, li sento con più forza, così come li ho sentiti in epoca ormai purtroppo lontana, nella quale ad un certo punto fui anche un magistrato incarcerato sotto l'autorità del tribunale speciale. Il secondo motivo è che ho fatto parte della Giunta per le autorizzazioni a procedere e ritengo che sia doveroso, salvo eccezioni che lo impediscano, che chi ha operato in una funzione renda poi conto in aula del proprio orientamento.

Debbo dire che l'aver fatto parte della Giunta in questione e l'aver seguito, nonostante pessime condizioni di salute, i suoi lavori mi consente di rettificare un'abile ma inconsistente tesi difensiva, o per lo meno prospettazione difensiva d'insieme, che ieri il collega Negri ci ha presentato nel suo discorso: discorso strutturato, *étoffé*, direbbero i francesi, nel quale il punto fondamentale è la distinzione tra una prima fase, una seconda fase e una terza fase della sua vicenda di accusato da parte della magistratura. Debbo dire che non soltanto la consultazione serrata dell'ordinanza del rinvio a giudizio del 30 marzo 1981 del giudice istruttore di Roma e quella della sezione istruttoria di Roma, ma anche la consultazione che la Giunta ha fatto degli ordini di cattura e dei capi di imputazione portano a questa conseguenza.

Nella specie, evidentemente, la magistratura ha cercato a mano a mano di acquisire gli elementi di responsabilità e di vedere chiaro nelle accuse che emergevano in situazioni spesso magmatiche e nelle quali si intersecavano grandi e tristissimi episodi delle vicende del terrorismo che abbiamo conosciuto. Ma proprio la constatazione che con la terza fase cominciata il 30 marzo 1981 — come ha detto l'onorevole Negri — si è avuta una eliminazione, dal *dossier* accusatorio, di tutto ciò che era stato dimostrato inconsi-

stente o di tutto ciò che non si riteneva rilevante dal punto di vista indiziario per portarlo poi al dibattimento davanti al collegio giudicante, sta a dimostrare che non si sono puntualizzati i reati ma si è a mano a mano indicato quello che dell'insieme delle accuse serbava una consistenza meritevole del giudizio dopo il dibattimento.

Fra queste accuse vorrei ricordare, se non altro, il concorso nell'omicidio del brigadiere dei carabinieri Lombardini e il tentato omicidio del carabiniere Sciarretta, a prescindere da altri, per dimostrare che quelle che erano o sembravano elucubrazioni ideologiche si traducevano poi in concreto in fatti di sangue e il delitti molto gravi.

Ma non voglio lasciarmi prendere da una tentazione dalla quale la Giunta si è guardata, cioè di fare noi il processo che invece deve svolgere o proseguire, a Roma o altrove, l'autorità giudiziaria. Noi siamo uno Stato di diritto e la democrazia quale noi conosciamo nel nostro paese non è concepibile se non si esprime nelle strutture dello Stato di diritto e soprattutto sulla base della divisione dei poteri che è garanzia di libertà. Quindi, dobbiamo approfondire e chiarire quello che rientra nelle nostre prerogative e nella estrinsecazione del potere legislativo posto di fronte alla domanda di autorizzazione a procedere e di autorizzazione all'arresto, senza per questo porci il problema della consistenza delle accuse, della rilevanza delle responsabilità accertate o accertabili per lasciarle alle conclusioni del magistrato.

Non si stupisca il collega Negri se dirò che da un punto di vista umano a me farebbe piacere che un domani si accertasse che egli non è responsabile; ma questo è il risultato, nello Stato di diritto, della vicenda processuale e noi non possiamo inserirci in essa in maniera tale da sconfessare *a priori* o da impingere su quelli che possono essere gli orientamenti della corte di assise e soprattutto stabilire delle preclusioni circa l'applicabilità di leggi che nella specie devono essere attuate.

Quando diciamo che il giudizio che ci riguarda è quello del *fumus persecutionis* — farò solo un accenno a quello che è stato già detto al riguardo e, in particolar modo, con i richiami alla dottrina fatti dall'amico Battaglia — in realtà vogliamo evitare quella che mi pare una tentazione dalla quale guardarsi, proveniente da più parti.

Guai se i processi li facessero le assemblee, guai se a giudicare della colpevolezza di uno dei membri dell'assemblea fosse l'assemblea stessa. Siamo forse tornati ai tempi della Convenzione, quando nei palchi attorno all'aula della stessa c'erano le donne di Parigi — le famose *tricoteuses* — e un'ondata di maggioranza poteva creare una accusa sulla quale pronunciare una sentenza di morte?

Noi, vivaddio, non siamo in un sistema di questo genere, ma dobbiamo attuare la Costituzione nel suo pieno rispetto e fare quello che la Costituzione e il nostro ordinamento demanda al potere legislativo quando quest'ultimo deve occuparsi, investito di ciò dal potere giudiziario, della richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di uno dei suoi membri.

Dire che questo è un processo politico è fare una strana affermazione, perché non è detto che un processo che sia politico, in ipotesi, o un processo per delitti comuni aventi sfondo e ripercussioni politiche possa essere sottratto all'autorità giudiziaria. Quando si dice che un processo è anomalo — come è stato detto nei discorsi che ho sentito — non si può con questo ammettere che si tratti di un non-processo: il processo è anomalo, ma si applica il codice di procedura penale. Io non accetto questo concetto, ma nel corso della discussione l'espressione «processo anomalo» può costituire un modo di argomentare con maggiore chiarezza; ma questo non significa che non si debbano applicare le leggi esistenti; non significa che il magistrato debba essere portato alla violazione della legge se riteniamo, per uno degli imputati, di adottare un certo comportamento.

A me pare, quindi, che ci dobbiamo guardare, ripeto, da tutto ciò che non so

se in buona o in meno buona fede ci porta ad andare al di là del limite della decisione che dobbiamo adottare e che esemplarmente è attesa dall'opinione pubblica.

Ho sentito far riferimento in vari modi all'opinione pubblica. Per esempio il collega Crucianelli poco fa, in maniera molto lucida, ha fatto una disamina, della quale io personalmente gli sono grato, dei movimenti nati al suo interno, del loro raccogliersi, del loro scontrarsi, delle ripercussioni che hanno avuto. Poco fa abbiamo sentito un collega il quale ha fatto un'analisi del maoismo italiano o dell'antimaoismo italiano, di quel che è accaduto, del perché dell'esplosione degli anni 1968-1969. Tutto questo, che può essere accademico o invece appassionantissimo (tutto quello che si svolge nell'aula del Parlamento ha rilevanza politica ed è appassionante per ciò stesso), non riguarda però il ragionamento che la legge, che la Costituzione ci impone di fare in questo caso specifico. E il ragionamento che noi dobbiamo fare è appunto quello di rispondere al quesito se in questa materia politica, se in questo insieme di accuse che si sono andate determinando nei confronti di un personaggio emergente a Padova, qual era il professor Negri, se in tutto questo vi sia stata una costruzione utilizzata per perseguire il parlamentare, o se invece vi sia stata una raccolta di dati che negli anni sono stati a mano a mano acquisiti, messi insieme, organizzati in un'accusa e da questo punto di vista hanno avuto il seguito che hanno i processi, dalla fase istruttoria fino a quella dibattimentale. Alla corte d'assise di Roma è in corso il primo processo relativo ai fatti che dalla data sono caratterizzati come fatti del 7 aprile.

Ora, basta ricordare non solo questa lontananza nel tempo, ma anche il fatto che la invenzione, o l'escogitazione, l'idea geniale della candidatura del professor Negri, che ha fatto sì che egli nelle elezioni del 26 giugno riuscisse eletto, non era lontanamente immaginabile nel momento in cui è stata emessa l'ordinanza di rinvio a giudizio, nel momento in cui sulla

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

stessa si è pronunciata la sezione istruttoria.

Non si tratta, con ciò, di adottare una tesi semplicistica, ma di ridurre il discorso a quello che effettivamente è il fondamento giuridico al quale ci dobbiamo riferire. L'ha ricordato oggi, nel suo lucido discorso, l'amico Battaglia, che cosa si deve intendere per *fumus persecutionis*. Io vorrei dire che mi sono sentito veramente stordito allorché ho visto che, in definitiva, la persecuzione sarebbe questa legislazione eccezionale che è stata determinata dalle ondate criminali, da fatti che hanno veramente scosso l'opinione pubblica del nostro paese, e che sarebbe questa l'estrinsecazione della persecuzione in questo caso. Mi pare che qui non ci si debba solo rifare ai ragionamenti dei sofisti; mi pare che siamo proprio al di fuori dell'accettabilità di qualcosa che possa essere constatato e che debba guidarci nelle nostre deliberazioni.

Questo vale, da una parte, per l'autorizzazione a procedere, che diventa, mi pare, un argomento non più controverso. Ho sentito infatti sollevare qualche dubbio al riguardo, che però è subito caduto (mi riferisco, per esempio, all'intervento di oggi del collega Rodotà); ma vale anche, d'altra parte, per quel che riguarda l'autorizzazione all'arresto.

È vero che non basta deliberare l'autorizzazione a procedere perché segua automaticamente la autorizzazione all'arresto; è vero che la Costituzione distingue; è vero che i precedenti parlamentari distinguono; ma è altresì vero che, una volta che l'autorizzazione a procedere sia stata determinata, allora per il magistrato siamo in presenza di un atto dovuto, cioè siamo in presenza di una applicazione della legge. Non appena si riprende a svolgere il rapporto processuale, allora il rapporto processuale non può che essere posto in quei termini.

E non si venga a dire dell'inquinamento delle prove dopo tanti anni; non si venga a parlare di pericolo di fuga (quello non è da escludere mai): qui invece c'è la *par condicio civium*, la *par condicio* di coloro

che sono di fronte allo stesso magistrato per gli stessi reati nello stesso processo. E mi pare che noi renderemmo un pessimo servizio alle istanze di riforma dell'autorizzazione a procedere e della immunità parlamentare, se la estrinsecassimo in questo modo la prima volta.

A me è venuta un'immagine: mi pare che sia come avveniva nella età di mezzo, quando qualcuno entrava in una chiesa, poneva la mano sull'altare e diveniva intoccabile. Noi non possiamo, quale che sia la nostra motivazione, trasformare l'ingresso nel Parlamento in una specie di intoccabilità, perché poi questo avverrebbe per reati estremamente gravi; e rimane poi da giudicare che cosa potremmo legittimamente ritenere per altri reati che eventualmente diano luogo ad altre autorizzazioni a procedere.

A me pare, quindi, che questa automaticità, che è stata contestata e che va contestata con riferimento alla norma costituzionale, è una automaticità invece che riguarda la coscienza del magistrato ed il rispetto che il magistrato deve alla legge. Penso che su questo punto ogni altra argomentazione finisce con l'essere sofistica.

Debbo dire che, fin dal primo giorno in cui ho partecipato alla discussione nella Giunta per le autorizzazioni a procedere, mi sono stupito del fatto che essa non toccasse il punto fondamentale, quello che di fronte all'opinione pubblica è stato proposto come tema, direi giustamente provocatorio, di fronte alla coscienza della nazione: cioè quello della durata della carcerazione preventiva; di quella che l'amico Pisapia chiama la detenzione provvisoria, perché giustamente dice che la libertà deve essere definitiva. Però qui noi dobbiamo ricordare che, prima dell'ondata degli avvenimenti eccezionali, prima degli omicidii di magistrati, di uomini politici, di giornalisti — che noi dobbiamo pur tener presenti come voci che sull'opinione pubblica influiscono —, proprio con un guardasigilli repubblicano, e con norma urgente, furono ridotti i tempi massimi della carcerazione preventiva.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

Successivamente sono state elaborate, da parte di varie forze politiche (voglio ricordare l'opera del guardasigilli Gonnella), proposte per far sì che la carcerazione preventiva fosse ridotta nei suoi termini massimi. Poi è accaduto invece che si sono scatenati i cavalieri dell'apocalisse, sono insorte le vicende del terrorismo e a mano a mano è venuta avanti quella legislazione eccezionale che, come abbiamo visto, consente dei termini di carcerazione preventiva molto lunghi.

Al riguardo debbo dire che tutti noi — è uno stato d'animo generale — siamo preoccupati di siffatta situazione. Se posso anticipare un rilievo, che ripeterò a nome degli amici politici in Commissione giustizia, nei confronti del guardasigilli Martinazzoli, è appunto quello di cercare al più presto di riesumare determinati progetti di legge e di giungere ad una revisione di certi massimi per la detenzione preventiva. Però stiamo attenti perché non si riesce a fermare l'acqua con la diga posta all'ultimo momento in situazione disastrosa. Bisogna a monte regolare le situazioni. Questo significa, fra l'altro, revisione delle norme della procedura penale. Ho fatto parte in qualità di senatore per tre legislature della Commissione che si è occupata della legge-delega per la realizzazione del nuovo codice di procedura penale. Ho contrastato certe illusioni che mi sono parse avveniristiche, che mi sono parse libresche, che mi sono parse talvolta demagogiche; ma debbo dire che uno sforzo è stato fatto, alcuni l'hanno seriamente voluto, e va ripreso, per lo snellimento, per l'eliminazione di certi meccanismi, per far in modo che si riesca ad avere una giustizia più sollecita, uno svolgimento più celere dei processi. Però non bisogna soltanto considerare al riguardo le norme, ma anche il costume; perché se noi, per esempio, non agiremo — ed io spero che in questo gli ordini forensi ci aiuteranno — sul senso di responsabilità degli avvocati (in quanto occorre che essi abbiano la piena consapevolezza del loro alto magistero civile, della loro indispensabilità, della loro preziosa funzione, ma nello stesso tempo

dell'esigenza di esercitarla sempre con il senso di responsabilità generale, tenendo vivo il senso della Stato); se i magistrati non porranno fine a certe litigiosità, a certe faziosità, a certo protagonismo, a certi egoismi, che sono nettamente contrastati poi dal senso del dovere, dallo slancio nell'operare, dallo spirito di sacrificio, dall'eroismo di altri; se insomma non saranno perseguite (e questo bisogna fare il più presto possibile) queste forme di rinnovamento umano, anche una riforma del codice di procedura penale rischierà di naufragare. Però questo viene dopo, questo può essere il più; il meno è innanzi tutto andare per questa strada. Ed io sono molto lieto di potermi fermare qui per quanto riguarda questo aspetto in quanto il presidente del mio gruppo, l'amico Battaglia, ha ampiamente elaborato e spiegato il nostro punto di vista al riguardo, tra l'altro rifacendosi ad un *pamphlet*, ad un libro-processo alla giustizia, sul quale, giovani del partito d'azione, ci riconoscemmo nelle posizioni che suo padre, pregiato avvocato e uomo che veniva dall'antifascismo militante, aveva richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica quando queste sembravano, non direi utopie, ma certamente degli argomenti a cui si poteva pensare dopodomani e non nella urgenza.

Ma vorrei ancora, prima di concludere, ricordare un altro aspetto di questa discussione che mi ha stupito. Come andavo dicendo, io supponevo, ma credo insieme a moltissimi colleghi, che tutta la discussione sarebbe stata incentrata sulla carcerazione preventiva troppo lunga e sulle sue conseguenze. Il caso Negri è un caso che diventa molto significativo perché pone in evidenza quattro anni e sette mesi di detenzione preventiva. Chi ha conosciuto il carcere, sia pure per un giorno, è stato detto — vogliate accogliere anche una piccola testimonianza in tal senso — sa che le ore più lunghe sono quelle, e sa che altro è il politico, altro chi risponde di reati comuni; in ogni caso è veramente grave che una parte della vita venga sottratta a chi non deve allo stato rispondere, e magari a fine processo viene di-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

chiarato non colpevole. Ma se questo è vero, se è vero che noi ci aspettavamo questo, allora devo dire che siamo rimasti stupiti — almeno io; confesso la mia pochezza — dal fatto che si è creata poi un'altra discussione che non ha nessuna risonanza nell'opinione pubblica. Io ho fatto la campagna elettorale, moltissimi colleghi l'hanno fatta, quelli non presenti credo che non mi smentiranno domani con dichiarazioni ai giornalisti: ci siamo occupati della governabilità, ci siamo occupati dei problemi della difesa del nostro paese, dei missili o non missili, di Comiso o non Comiso, ci siamo occupati di ecologia, ci siamo occupati della bilancia dei pagamenti, del disavanzo, delle riforme urgenti... ma che nell'opinione pubblica si sia trovata la grande attenzione, la grande risonanza, i *mass media* mobilitati per dire «facciamola finita con le leggi che hanno dovuto essere emanate per fronteggiare il terrorismo», questo, tranne limitate frange dell'opinione pubblica, mi pare non ci sia stato. Perché dico questo? La verità non è quantitativa. Se uno dice la verità, anche se uno solo la dice, questo è importante. Dico questo perché effettivamente noi dobbiamo tenere conto quando ci riferiamo all'opinione pubblica, delle ripercussioni; e le ripercussioni negative dell'allentare la guardia, le ripercussioni negative del ritenere così tutto superato e tutto chiuso, sono delle ripercussioni che esistono. E se è vero che bisogna tener conto delle occasioni che possono sorgere per il recupero di generazioni bruciate, è altresì vero che bisogna stare molto attenti in uno Stato democratico a non creare controveazioni di allarme e situazioni di frattura nella società civile.

Vorrei ricordare qui, come piccola parentesi, che anche il Presidente della Repubblica, quando decide di esercitare la facoltà di concedere la grazia, fa compiere al magistrato l'istruttoria sul caso proposto, ascolta il ministro della giustizia e vengono sentiti i familiari di coloro che sono stati danneggiati, addirittura con la morte, dal reato.

Ebbene, noi dobbiamo pur tener conto

di questo, così come del fatto che chi viene condannato all'ergastolo pone dei problemi enormi per l'avvenire del paese: problemi umani, sociali, direi anche di esemplarità per uno Stato democratico, uno Stato moderno. Ma non si affrontano di straforo siffatti problemi, e non si risolvono evitando che nella gabbia degli imputati non a piede libero della Corte d'assise di Roma ne manchi uno solo perché è stato eletto deputato al Parlamento.

Dobbiamo augurarci che in sede giudiziaria, con un processo chiaramente soddisfacente, nel rispetto delle leggi e dei canoni processuali, attraverso il contraddittorio dell'accusa e della difesa, venga fuori — perché no? — l'innocenza dell'onorevole Negri. Ma questo riguarda il magistrato e non noi; questo non può essere giudicato dalle impressioni; se noi compiamo il nostro dovere, che è quello di applicare la Costituzione e le leggi, e di essere rispettosi dello Stato di diritto, rispondiamo ad attese del paese, e soprattutto non urtiamo sensibilità che sarebbero urtate come da un privilegio arbitrariamente fatto proprio dalla Camera nel momento stesso in cui il Parlamento deve guardarsi dalla concezione malevola che sia insieme privilegiato e chiuso, dall'attacco continuo contro il Palazzo o i Palazzi, dai fenomeni deleteri per la democrazia del voto nullo, del voto di protesta o del voto beffardo.

Noi repubblicani abbiamo piena consapevolezza dell'alta esemplarità di questa discussione, ma sappiamo che essa non può dirsi caratterizzante agli effetti di mutamenti che pure il Parlamento potrà affrontare, e che soprattutto non si può sostenere in buona fede, e in piena rispondenza a quel che accade attorno a noi, che questo aspetto sia determinato da un'ondata nell'opinione pubblica, da un mutamento negli interessi generali del paese.

È per questa convinzione che noi, senza voler considerare questo dibattito come la pedissequa applicazione di precedenti, riteniamo che in buona coscienza si possa votare «sì» per l'autorizzazione a proce-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

dere e «sì» per l'arresto nei confronti del deputato Negri, per il giudizio in corso davanti alla Corte di assise di Roma (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Onorato. Ne ha facoltà.

**PIERLUIGI ONORATO.** Signor Presidente, colleghi deputati, sono stato in dubbio se intervenire o meno in questa discussione ed ho ritenuto di intervenire semplicemente perché sono stato a lungo incerto sulle decisioni di coscienza che avrei dovuto prendere sul caso Toni Negri. Ho risolto questo dubbio una volta che ho approfondito, come ho potuto, la natura dell'istituto dell'immunità parlamentare. Cercherò, quindi, di prospettare quali sono le ragioni che sostengono la mia decisione serenamente, *frigidò paccatòque animò*, dato che in questa discussione ormai le citazioni latine si sprecano. Mi sono convinto che questa nostra decisione è inquinata, o per lo meno condizionata, dall'idea che ognuno di noi si fa dell'istituto dell'immunità parlamentare; un istituto che purtroppo sappiamo non godere di una buona reputazione pubblica, anche per colpa nostra, per colpa dell'uso che ne ha fatto il Parlamento. È dunque innanzitutto necessario un inquadramento istituzionale dell'immunità parlamentare, anche se la decisione che ci spetta è politica e non giuridica come qualcuno sostiene: non siamo qui per fare i giudici!

Dicevo: decisione condizionata dall'idea che ognuno di noi ha dell'immunità parlamentare qual è, quale dovrebbe essere, quale vorremmo che fosse, qual è — a mio avviso — secondo la Costituzione formale e non secondo quella materiale, che per molti aspetti ha fatto di questo istituto un istituto perverso.

Alcuni — lo sappiamo — fanno la loro scelta sulla base di ciò che secondo loro dovrebbe essere l'immunità parlamentare; alcuni dicono addirittura che l'immunità parlamentare va abolita, appunto perché non gode di buona opinione pub-

blica. A mio avviso, invece, bisogna ribadire che l'istituto risponde ad una equilibrata suddivisione dei poteri (parlamentare e giurisdizionale) in cui si articola la sovranità popolare: bisogna piuttosto far capire all'opinione pubblica che questo istituto non costituisce un privilegio per comportamenti illeciti di singoli deputati e che quindi va conservata perché tutela la rappresentanza politica, intesa non come rapporto fra parlamentare eletto e suo collegio elettorale; e neppure come rapporto tra parlamentare eletto e corpo elettorale nel suo complesso; ma perché tutela la rappresentanza politica nella sua accezione globale, cioè come rappresentanza della istituzione parlamentare.

Immunità parlamentare quale dovrebbe essere: i liberali pensano, almeno a giudicare da alcune argomentazioni della loro proposta, che vada esclusa per i fatti precedenti il mandato. Non sono d'accordo: può esservi una aggressione, anche giudiziaria, alla sovranità parlamentare anche impiantando processi per fatti antecedenti il mandato parlamentare. Il caso Moranino è emblematico in questo senso: era o non era un attacco ad una certa concezione della lotta partigiana? Questo era il problema che si doveva discutere per giudicare se esistesse un *fumus persecutionis* contro Moranino, e quindi contro la sovranità popolare, sia pure per fatti antecedenti il mandato di Moranino stesso.

Bisogna poi chiedersi: va escluso, questo istituto dell'immunità parlamentare, per i processi antecedenti il mandato parlamentare? È il caso di Toni Negri, di Saccucci e così via. Personalmente ero propenso ad escludere l'applicazione dell'istituto in questi casi, sempre sul piano del dover essere dell'istituto; dicevo che, se il processo penale (contro Saccucci o contro Toni Negri) precede il mandato parlamentare, non deve esservi immunità parlamentare. E non è questo convincimento un sottinteso di molte decisioni che noi andiamo a prendere?

È stato anche detto: il processo precede, in un certo senso è un argomento che uso anch'io, però lo vorrei esplicitare

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

meglio, dicendo che se l'inizio del processo penale precede il mandato parlamentare, è vero che in genere non ci si può essere persecuzione politica contro quel singolo *status* di quel singolo parlamentare. È però anche vero che se l'imputazione di quel processo che è iniziato prima del mandato parlamentare, oppure un ordine di cattura, oppure la sentenza sono successivi all'esercizio del mandato, ecco che l'attacco alla sovranità popolare e parlamentare ci può essere; ed ecco perché sono arrivato alla conclusione che l'istituto della immunità parlamentare deve essere in qualche modo tutelato e conservato anche per i processi precedenti al mandato parlamentare. Ma allora cerchiamo di decidere sulla base dell'istituto dell'immunità parlamentare quale è secondo una corretta interpretazione dell'articolo 68 della Costituzione. Affrontiamo quindi prima di tutto l'autorizzazione a procedere contro Negri e poi l'autorizzazione all'arresto.

Qui siamo tutti più o meno convinti che l'autorizzazione a procedere debba essere data e tuttavia è indubbio che molti di noi glissano sull'argomentazione relativa a questo punto: ci sono dei sottintesi, delle frasi dette e non dette, o delle frasi esplicite, cui non seguono però delle conclusioni consequenziali. Io, sarà per tranquillizzare la mia coscienza, sarà per offrire una argomentazione che voglio il più possibile istituzionalmente corretta, cercherò di argomentare la mia decisione di concedere l'autorizzazione al processo, perché abbiamo bisogno anche di una argomentazione limpida per il paese; altrimenti il paese non capisce, non ci segue. Ebbene, è il *fumus persecutionis* il criterio dell'autorizzazione a procedere: è pacifico, lo sappiamo tutti. Ma, prima di questo, c'è un altro dato da considerare, quello che Toni Negri ha lui stesso chiesto l'autorizzazione a procedere. Questo può tranquillizzare la nostra decisione? Io credo che sia interesse del deputato chiedere il processo, chiedere una decisione giurisdizionale per tutelare in quella sede la sua reputazione durante il mandato parlamentare, non dopo, quando forse la sua

reputazione ha minore importanza per lui.

Un parlamentare può volere il processo e ci sono stati alcuni (cito Bettiol, cito Zagrebelskj) che hanno sollecitato in qualche modo, attraverso riforme regolamentari per esempio, un'apprezzamento parlamentare, obbligatorio, di questa intenzione dell'imputato, perché è un'interesse rilevante ed io lo voglio considerare rilevante. Ma noi sappiamo benissimo che non è decisivo, perché l'istituto dell'immunità parlamentare è — come si dice — non un istituto di diritto soggettivo, disponibile dal parlamentare, ma un istituto di diritto obiettivo, perché tutela l'istituzione Parlamento, la sovranità parlamentare in quanto tale, la rappresentanza politica come rapporto tra Parlamento e corpo elettorale e popolo. E allora, sotto il profilo obiettivo, non dobbiamo sottrarci all'esame di questa autorizzazione a procedere che dobbiamo dare o negare. Dobbiamo forse tenere un conto relativo della domanda di Toni Negri. Dicevo che utilizzerò in un certo senso (solo fattuale, valutativo) la circostanza che il processo contro Toni Negri precede il suo mandato parlamentare: perché non dobbiamo considerare, sotto il profilo della valutazione del *fumus persecutionis*, che il processo di cui dobbiamo valutare i connotati persecutori, precede il mandato parlamentare? Sotto il profilo valutativo dell'esistenza del *fumus*, questa considerazione possiamo farla. Il presidente della Giunta poco fa ben mi ricordava che l'attività del parlamentare, lo so bene, è tutelata per l'articolo 68 della Costituzione anche se esercitata fuori del Parlamento, non c'è dubbio. L'interpretazione ormai corrente aggiunge: anche se esercitata prima dell'ufficio parlamentare, e su questo punto sono molto problematico; siccome però in questo caso (come nel caso Sacucci, almeno per il *golpe* Borghese, non per i fatti di Sezze) il processo penale precede il mandato parlamentare, valuto l'eventuale *fumus* di quel processo penale con un diverso metro, più tranquillizzante e rassicurante.

Mi basta fare qualche considerazione.

Vi sono quattro richieste di giudici diversi, per imputazioni più o meno analoghe, contro Toni Negri: non solo, ma altri giudici (per esempio, il giudice istruttore Palombarini, di Padova) pur essendo di avviso contrario rispetto ai giudici richiedenti, in qualche modo rinviano a giudizio per fatti analoghi, per fatti di sovversivismo, banda armata, associazione sovversiva; in qualche modo, cioè, non si cancella l'impostazione accusatoria, e di questo elemento tengo conto. Molte imputazioni — è stato detto qui — sono risultate ondivaghe; imputazioni contro Toni Negri e compagni andavano e venivano, lo dico francamente: credo che questo carattere ondivago delle imputazioni sia indice più dell'assenza che non della presenza di intenti persecutori, perché il giudice ha diritto di correggersi ed arriverò anche alla difficoltà di questi processi alla valutazione di queste autocorrezioni interne del processo.

Per il processo del «7 aprile» faccio queste considerazioni. L'analisi che si possa fare delle eventuali scorrettezze o deviazioni giudiziarie del processo del «7 aprile», in ordine a questa o quella imputazione od a questa o quella gestione processuale, va condotta ma, qui, io non la faccio ulteriormente, non voglio farla con ulteriori cognizioni; non mi interessa consultare tutte le carte processuali, come qualcuno pure chiedeva. Sappiamo che una decisione si assume anche sulla base dei documenti allegati alla richiesta di autorizzazione, e possono per altro esservi richieste di autorizzazione in cui addirittura mancano le fasi preliminari; come faccio a decidere? Decido sulla base dell'esistente. Qui esiste una situazione processuale più corposa, ma io credo, per le considerazioni fatte prima e che hanno una loro coerenza, che non esista alcun *fumus persecutionis*. La mia coscienza giunge a questa conclusione: eventuali scorrettezze processuali non sono indice di persecuzione politica verso l'istituzione parlamentare, ma sono indice di incertezze, di disagi derivanti dalla oggettiva difficoltà di procedere per fatti di terrorismo e di eversione. Il mio spirito critico

verso questi processi parte dalla constatazione che sono processi di una difficoltà sconcertante e sono processi in cui valuto l'intento persecutorio con questo metro.

Non voglio sottrarmi ad una eventuale critica a quelle scorrettezze o deviazioni processuali; ho detto però che questa non è la sede per dibattere queste questioni. Ritengo che la sede più propria sia quella dibattimentale: lì eventuali storture, oppure eventuali errori di imputazione o di impostazione probatoria, potranno essere corretti con gli strumenti della garanzia processuale. La sede dibattimentale serve per approfondire questo discorso; direi ancora di più e cioè la sede dell'opinione pubblica. In questa sede il discorso sul «7 aprile» può essere mandato avanti non però come discorso ideologico — innocentisti, colpevolisti — non pregiudiziale, non teologico, ma nella misura in cui l'opinione pubblica si attrezza culturalmente e giuridicamente per esercitare il proprio controllo sull'esercizio della giurisdizione. Ho questa concezione democratica della giurisdizione, tanto più ora in queste circostanze, perché credo che l'opinione pubblica non deve lasciare i giudici soli davanti alla loro coscienza: i giudici soli possono sbagliare. Questo discorso va fatto non per sfiducia verso i giudici, bensì per un rapporto costruttivo della pubblica democrazia moderna verso la sua magistratura. Non bisogna lasciare i giudici soli e quindi privi di un'adeguata analisi culturale, sociale e politica sul fenomeno che è oggetto del loro processo penale, sul fenomeno del terrorismo e del sovversivismo.

Non sono tenero con quegli intellettuali che hanno semplicemente criticato — a volte in modo teologico ma sempre un perimetro negativo — senza sforzarsi di offrire adeguate analisi culturali sui fenomeni oggetto di indagini giudiziarie. Abbiamo assistito a supplenze giudiziarie che potevano scivolare perché mancava la sicurezza di un'analisi culturale più propria, più approfondita, più diffusa dell'oggetto del processo penale. Non bisogna lasciare i giudici soli e privi di sorveglianza sull'uso di strumenti istituzio-

nali difficilissimi, quali, per esempio, l'imputazione per reati associativi. L'uso penale di questi reati è difficile, ma se non si accetta la tesi dei «cinquantuno di Rebibbia», e cioè che questi reati devono essere depenalizzati, secondo una concezione a mio avviso paleoliberalista del rapporto tra Stato democratico e criminalità organizzata, allora bisogna offrire, noi tutti e opinione pubblica, un sostegno critico costruttivo verso l'uso dell'imputazione e della prova per questi reati associativi. Bisogna offrire un sostegno, per esempio, sull'uso di certi strumenti processuali difficilissimi, come la connessione dei procedimenti, che crea gravi disagi fra gli imputati. Bisogna dare questo sostegno.

Va fatta — ed è bene che certi intellettuali l'abbiano fatta —, proprio per offrire supporti culturali ai giudici, la distinzione — e forse è stata fatta troppo tardi dagli intellettuali, anche se è stata fatta prima del dibattito — fra sovversivismo e terrorismo. Credo che questa sia una distinzione necessaria, ma non sufficiente; e forse molte delle analisi sono rimaste alla fase della distinzione necessaria e non sono andate a riempire quella domanda di ulteriori analisi, che pure era necessaria.

Perché questa distinzione non è sufficiente? Prima di tutto perché già lo stesso Toni Negri — che forse non adesso, ma prima faceva la sintesi fra terrorismo e sovversivismo, dicendo che solo la lotta armata terroristica permetteva alla lotta di massa di colpire il sistema — l'ha fatta. Facciamo dunque questa distinzione, ma diciamo pure che c'erano dei tentativi ideologici di connessione dialettica di questi due fenomeni. Questo può servire al giudice penale, non solo perché Toni Negri faceva questa sintesi, ma anche — e questo è ciò che più mi preme — perché va ribadito e sottolineato (e non è stato fatto a sufficienza) il carattere antagonista che ha anche il sovversivismo verso l'ordinamento penale. Molti di questi sovversivi spesso facevano quello che facevano senza avere una piena consapevolezza — anche Toni Negri — della dimen-

sione penale dell'ordinamento contro cui andavano ad impattare, per cui, ovviamente, quando l'ordinamento penale si muoveva, percepivano la restaurazione del diritto come bieca repressione. Perché non diciamo questo a quei giovani che ci preoccupano? C'è infatti una contraddizione fra sovversivismo — che è la guerriglia urbana, l'esproprio proletario, la violenza, la «notte dei fuochi», le *molotov* — e l'ordinamento penale. Questo serve per evitare sovradimensionamenti penali, ma anche sottodimensionamenti penali di questi fatti. L'equivalenza in linea di principio fra illegalità di massa e legittimità sociale è un'equivalenza che non condivido e che considero uno degli errori teorici più nocivi di questi nostri anni di piombo, di cui probabilmente Toni Negri porta una delle responsabilità più grandi. Perché l'illegalità di massa è uguale alla legittimità sociale? Perché non dire — anche questo è compito degli intellettuali — che nel sistema democratico la legittimità sociale deve rispettare le regole del gioco e quindi accettare le dinamiche della legalità procedurale dell'azione politica? È vero, che la legittimità sociale esprime nuove forme di legalità, nuove forme politiche — si parla, insomma, di morfogenesi della politica, che nasce dalla legittimità sociale delle lotte di massa — ma perché non dire che questa legittimità sociale nello Stato democratico, nella democrazia politica, deve rispettare le regole del gioco e che il carattere della illegalità finisce per intaccare dal profondo la pretesa legittimità sociale? La società oggi, cioè, anche nelle sue tensioni e pulsioni al mutamento deve incorporare e introiettare le regole della legalità democratica. Questo è il punto. Non mi voglio diffondere ulteriormente su questo punto, ma tanto mi basta perché io dia l'autorizzazione al processo e perché io consigli i colleghi a darla in questo spirito.

Ma il problema che più ci attanaglia, non sul piano motivazionale ma sul piano delle decisioni, è quello dell'autorizzazione all'arresto. A questo proposito dirò due parole. Io credo che ormai, a questo

punto della discussione, le coscienze oneste, intellettualmente rette debbono accettare che non c'è più nessun automatismo tra autorizzazione al processo e autorizzazione all'arresto, non solo per gli argomenti che Rodotà portava a proposito del secondo e del terzo comma dell'articolo 68, ma anche, per esempio, per questa frase (che riporto per i democristiani) del relatore Galloni nel giugno 1975 sulla prima autorizzazione a procedere contro Saccucci. Motivata l'autorizzazione a procedere e a proseguire il processo, Galloni continua per quanto riguarda l'autorizzazione all'arresto: «La Giunta ha in verità preliminarmente rilevato che non può sussistere al riguardo, come giustificazione o motivazione della denegata autorizzazione» (infatti la negarono), «alcun *fumus persecutionis* da parte del giudice richiedente, il quale era anzi tenuto ad avanzare tale richiesta, stante la esistenza degli estremi del mandato di cattura obbligatorio per la estrema gravità dei delitti contestati. Quindi, si nega l'autorizzazione all'arresto non perché ci sia un *fumus persecutionis*, perché in linea di principio, *ex re*, non può esserci, ma per altri motivi, che dice poi: «Pur valutando l'estrema gravità dell'accusa contro Saccucci, c'è la preoccupazione che si finisca con esporre al voto di una maggioranza politica la libertà personale di un deputato, raggiungendo così il risultato di precludere per un tempo indeterminato al medesimo deputato l'esercizio del mandato parlamentare e di privare in tal modo il Parlamento del suo *plenum* costituzionale».

Ho ricordato questo non perché io in quel caso avrei negato l'autorizzazione all'arresto (poi spiegherò perché), ma semplicemente per dire che non c'è nesso di consequenzialità automatica tra autorizzazione al processo e autorizzazione all'arresto. E allora, se non c'è, se Galloni diceva che «il criterio che deve presiedere all'autorizzazione all'arresto non è più il *fumus persecutionis*» qual'è il criterio che ci deve condurre per concedere o negare l'autorizzazione all'arresto? Il criterio è — e lo hanno accennato — il bilancia-

mento politico (sottolineo «politico», collega Battaglia) tra il valore costituzionale dell'integrità della funzione parlamentare secondo l'articolo 68 della Costituzione e altri valori, che attengono all'esercizio della funzione giurisdizionale, il bilanciamento tra alcuni valori di cui sono portatori questi due istituti della sovranità popolare, queste due articolazioni della sovranità popolare, Parlamento e giurisdizione.

Cercherò di fare un esame di questo bilanciamento. Battaglia (c'è il collega Cifarelli che può riferire) ha esaminato la gravità dei reati. I reati sono gravi, come lo erano quelli di Saccucci, per esempio. Ma allora l'autorizzazione all'arresto non fu data. Ma la gravità dei reati è un criterio, è un valore che io devo mettere, appunto, nella bilancia. Colleghi, mi sembra che la gravità dei reati, che è indubbia, ovvia, non sia pertinente per tale valutazione di bilanciamento, o almeno non decisiva. Perché? Perché, se per i reati gravi — tanto più gravi essi sono, tanto più la conseguenza è in sé — il mandato è obbligatorio, assumere tale criterio della gravità dei reati come pertinente o esclusivo o dirimente, significa far entrare dalla finestra la tesi della automaticità della autorizzazione che abbiamo cacciato dalla porta. Credo che questo punto di vista, logico, è un aspetto che debbo prendere in considerazione.

Diceva il collega Cifarelli: esiste la necessità della *par condicio civium* perché per rispettare la *par condicio civium* tra Negri e i coimputati bisogna mandare Negri di nuovo in galera. Non lo condivido, ed è ovvio da tutto quel che abbiamo detto prima, poiché la *par condicio civium* è in qualche modo messa in discussione dall'articolo 68 della Costituzione. Si tratta di uno di quegli argomenti che finiscono con il provare troppo; la *par condicio civium*, se usata in quel senso, finirebbe per travolgere l'istituto stesso e la stessa possibilità della immunità parlamentare, mentre quest'ultima è proprio fondata su una distinzione, che ha le sue ragioni costituzionali, tra il parlamentare e il non parlamentare.

Allora vi sono altri valori, che attono alla giurisdizione, che io debbo prendere in considerazione. Alcuni sono stati già citati, ad esempio le esigenze istruttorie, che forse erano quei valori e quelle esigenze che mi avrebbero condotto a dire sì alla concessione dell'autorizzazione nei confronti di Saccucci, perché quel processo doveva essere istruito ed aveva bisogno dell'assicurazione dell'imputato *in vinculis*, perché l'istruttoria fosse portata avanti. Ma nel caso che consideriamo vi sono ancora queste esigenze istruttorie? Ad una delibazione degli atti, credo di no. Posso sbagliare, ma credo di no. Non vi sono per il processo di Roma, che è già in fase dibattimentale, e non vi sono per gli altri processi che sono ancora in fase istruttoria, che sono — a quanto mi risulta — abbondantemente istruiti. Basta dare una lettura alle richieste di autorizzazione a procedere.

Ed arrivo ad altri criteri, ad altri bilanciamenti, in cui il discorso è piuttosto di tipo politico. Ma ho già detto che il bilanciamento è politico. Pericolo di fuga dell'imputato. Non c'è dubbio, si tratta di un valore da tutelare per la giurisdizione l'assicurare l'imputato al processo, nella prima, nella seconda fase, eccetera, fino all'eventuale sentenza di condanna. È un valore che debbo prendere in considerazione. Pericolo di fuga, che è pericolo serio, nonostante le dichiarazioni di Negri, contrastate per altro da quelle di Pannella. Pericolo che è serio se si pensa al caso Scalzone, se si pensa al caso Piperno. Però mi sento di portare due argomenti: innanzitutto, c'è un pericolo di fuga che io credo la concessione dell'arresto non dissolva del tutto. Negri potrebbe fuggire prima, ora. Ma vado più in là: è un rischio serio che io mi sento politicamente di affrontare, perché se Negri scappa, se Negri va a Parigi, non potrà più fare della estradizione un'occasione per attaccare il sistema democratico complessivo italiano, per accusare tale sistema di connotati liberticidi. È politicamente un rischio che mi sento di correre per questa ragione: Negri da Parigi non potrebbe combattere la battaglia contro l'extradizione

in condizioni di superiorità politica verso lo Stato democratico che noi rappresentiamo. Ripeto, mi sento di assumere il rischio politico che ho detto e ritengo che questo costituisca un segnale che io do, e che va nel senso del superamento dell'emergenza repressiva. Se noi invece non accettassimo questo rischio, daremmo un segnale contrario a quello del superamento — che tutti noi condividiamo — dell'emergenza repressiva. Ricordiamoci sempre che si tratta di un parlamentare.

L'ultimo argomento che fa pendere politicamente la bilancia per la tutela dell'integrità parlamentare, del *plenum* assembleare contro le esigenze pur legittime dell'autorità giudiziaria è quello della necessità di superare l'emergenza, così come diceva il collega Rodotà.

Infatti, è condivisa da molti l'esigenza di una nuova valutazione storica dei mezzi e degli strumenti istituzionali di lotta al terrorismo: dalla carcerazione preventiva agli altri istituti di carattere eccezionali introdotti.

Se condividiamo politicamente la fine dell'emergenza, credo che ciò debba avere un peso nel bilanciamento che ci compete fare per decidere sull'autorizzazione all'arresto.

Per concludere devo manifestare la mia preoccupazione perché, quando negherò l'autorizzazione all'arresto, ci saranno indubbiamente degli effetti di ricaduta politica e di opinione pubblica che dobbiamo prendere in considerazione. Ma credo che questi effetti di ricaduta siano positivi per la conversione alla democrazia politica di tutta un'area di cosiddetti dissociati o di coloro che in qualche modo sono in crisi ideologica dopo la loro esperienza terroristica.

Non c'è dubbio che verso quest'area la ricaduta sarebbe positiva se vogliamo, come credo bisogna fare, in qualche modo recuperarli alle dinamiche della società civile e della democrazia politica, mentre sarebbe improprio, come alcuni pensano anche in quest'aula, considerare che soltanto questa sarebbe la ricaduta di un diniego all'arresto di Negri perché ac-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

canto a quest'area ce ne è un'altra. Cioè l'area delle vittime del terrorismo e delle masse che si sono identificate con le istituzioni dello Stato democratico sotto la tensione terroristica e può darsi che per queste masse e per queste vittime gli effetti di ricaduta sarebbero negativi. Forse sono negativi. Ma perché, mi chiedo, non provocare una reazione in queste masse, in queste vittime, che sono più adulte, democraticamente adulte rispetto al carattere spesso connotato da infantilismo e da delirio dell'altra area, che mostrano proprio, com'è stato ricordato, quasi una mancanza del principio della realtà, ed anche delle realtà dello Stato? Perché non provocare queste masse, che sono più adulte, e non esigere da queste masse una concezione così alta, non dura, ma attenta al significato dell'articolazione della comunità democratica fra Parlamento e magistratura, tale da far sopportare ad esse, anche in conseguenza, il diniego della carcerazione di Negri? Se noi abbiamo un'alta maturità democratica queste masse possono accettare il significato politico-istituzionale — difficile, ma dobbiamo tentare questa scommessa — del diniego appunto dell'autorizzazione a procedere contro Negri. Perché non presentare questa decisione parlamentare contraria all'arresto come segno della superiorità del sistema democratico verso il terrorismo, e anche verso il sovversivismo, come segno della superiorità del sistema democratico verso l'intolleranza della cosiddetta illegalità di massa, verso la meschinità culturale, politica, ed anche l'ingenuità umana di questa cosiddetta illegalità di massa; come segno della superiorità democratica verso la tragica degenerazione del delirio terroristico? Perché no? Non sarebbe uno scatto in avanti della democrazia?

Ecco, con questo spirito ho preso e caldeggiato questa decisione. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

#### **Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.**

**PRESIDENTE.** Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

#### **Annunzio di una risoluzione.**

**PRESIDENTE.** È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Venerdì 16 settembre 1983, alle 9,30:

*Seguito dell'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio e di autorizzazione alla cattura:*

Contro il deputato Antonio Negri per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 284 del codice penale (insurrezione armata contro i poteri dello Stato); per reati di cui all'articolo 306 del codice penale (formazione e partecipazione a più bande armate) ed all'articolo 270 del codice penale (promozione, costituzione, organizzazione e direzione di associazioni sovversive); nonché per gli altri delitti specifici nei provvedimenti dell'autorità giudiziaria di cui al fascicolo processuale. (Doc. IV, n. 1)

Contro il deputato Antonio Negri, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 21 della legge 18 aprile 1975, n. 110, ed all'articolo 112, n. 1, del codice penale (violazione aggravata delle norme per il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi) e nel reato di cui all'articolo 81 del codice penale e agli articoli 4 e 6 della legge 2 ottobre 1967, n. 895, nel

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

testo sostituito dagli articoli 12 e 13 della legge 14 ottobre 1974, n. 497 (violazione continuata delle nuove norme contro la criminalità). (Doc. IV, n. 2)

Contro il deputato Antonio Negri, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 112, n. 2, 56 e 386, primo e terzo comma, del codice penale (tentativo aggravato di procurata evasione), agli articoli 624, 625, nn. 2, 5 e 7, 112, n. 2, e 61, n. 2, del codice penale (furto pluriaggravato), agli articoli 9, 10, 12, primo e secondo comma, e 14 della legge 14 ottobre 1974, n. 497, e agli articoli 112, nn. 1 e 2, e 61, n. 2 del codice penale (violazioni pluriaggravate delle nuove norme contro la criminalità), agli articoli 112, nn. 1 e 2, e 61, n. 2, del codice penale e all'articolo 23, terzo e quarto comma, della legge 18 aprile 1975, n. 110 (violazioni pluriaggravate delle norme per il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi) agli articoli 112, nn. 1 e 2, 648 e 61, n. 2, del codice penale (ricettazione aggravata), agli articoli 112, nn. 1 e 2, 81, 605 e 61 nn. 2 e 10, del codice penale (sequestro di più persone pluriaggravato), agli articoli 112, nn. 1 e 2, 582, 585, 576 e 61, nn. 2 e 10 del codice penale (lesioni personali pluriaggravate) agli articoli 112, nn. 1 e 2, 610 e 61, nn. 2 e 10, del codice penale (violenza privata pluriaggravata) e agli

articoli 112, nn. 1 e 2, 81, 336, 339 e 61, n. 2, del codice penale (violenza e minaccia a pubblici ufficiali pluriaggravate) (Doc. IV, n. 3).

Contro il deputato Antonio Negri, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 112, n. 1, e 419 del codice penale (devastazione e saccheggio aggravati), agli articoli 81, capoverso, 112, n. 1, del codice penale e agli articoli 9, 12 e 13 della legge 14 ottobre 1974, n. 497 (violazioni aggravate e continuate delle nuove norme contro la criminalità), agli articoli 112, n. 1, 624, 625, nn. 5 e 7, e 61 nn. 2 e 11, del codice penale (furti pluriaggravati) (Doc. IV, n. 4).

— *Relatore:* De Luca

**La seduta termina alle 20.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DEI RESOCONTI*

DOTT. CESARE BRUNELLI

---

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*  
DOTT. MANLIO ROSSI

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Resoconti alle 22.*

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,  
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE**

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE**

La XII Commissione,

constatato il ricorrente pericolo di un artificioso innalzamento dei prezzi in settembre e a dicembre che contribuisce ad ostacolare lo sforzo per una diminuzione del tasso d'inflazione;

preso atto:

che, dopo i risultati negativi del blocco dei prezzi del 1973, gli interventi in materia hanno teso a privilegiare l'informazione economica, rifiutando politiche non appoggiate dal consenso sociale;

che tale filosofia della informazione economica sta diffondendosi anche presso gli enti locali ai vari livelli (ossia regioni, provincia e comuni) presso i quali si vanno creando « osservatori dei prezzi » periferici ad imitazione dell'« osservatorio dei prezzi » ideato dal Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato;

che se l'informazione economica è un elemento importante per favorire la trasparenza dei rapporti economici è pure necessario riformare l'attuale legislazione sul commercio al fine di perseguire l'ammodernamento e quindi una maggiore efficienza del sistema distributivo per un contenimento dei prezzi coerente con il livello dei servizi offerti al consumatore;

che interventi in materia di prezzi sono solo uno degli elementi di un complesso di provvedimenti di politica economica per combattere l'inflazione;

che fa parte del programma governativo il perseguimento di un obiettivo di riduzione del tasso di inflazione al 10 per cento per il 1984, attraverso una decisa riduzione del disavanzo pubblico, una revisione dei meccanismi di indicizzazione del costo del lavoro sulla base degli accordi recenti Governo-sindacati-imprescinditori ed una graduale riduzione del costo del danaro;

che, specificatamente, in materia di prezzi il Governo « intende adottare le opportune iniziative elaborate di concerto con le organizzazioni interessate per rendere possibile al di fuori di ogni irrigidimento burocratico un andamento responsabile dei prezzi »,

impegna il Governo

1) a ribadire la filosofia richiamata in materia di interventi sui prezzi ossia privilegiando l'informazione economica e coinvolgendo gli operatori economici interessati;

2) a valorizzare, per quanto concerne gli strumenti e all'interno o meno della riforma del CIP, l'esperienza maturata in questi ultimi due anni potenziando l'« osservatorio dei prezzi » presso l'Unioncamere;

3) a proporre una qualche forma di coordinamento centrale delle diverse iniziative periferiche degli « osservatori dei prezzi »;

4) a riprendere con decisione la riforma del sistema distributivo secondo criteri di una « liberalizzazione controllata » in vista dell'obiettivo di rendere tale sistema più efficiente, obiettivo per altro da perseguire gradualmente tenendo conto degli effetti sociali connessi al mutamento conseguente ad una maggiore liberalizzazione del mercato.

(7-00004) « BIANCHINI, FERRARI SILVESTRO, ORSENIGO ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

**BOSCO BRUNO, STEGAGNINI E PER-  
RONE.** — *Ai Ministri della difesa e del-  
l'interno.* — Per conoscere quali siano stati  
i motivi che hanno indotto il Ministro  
della difesa a congedare, dal 30 settem-  
bre 1983, 28 tenenti di complemento del-  
l'Esercito già richiamati a partire dal 1°  
ottobre 1981 per le esigenze di inquadra-  
mento ed addestramento dei contingenti  
dei militari di leva da incorporare nella  
polizia di Stato in attuazione della legge  
8 luglio 1980, n. 343.

Gli interroganti fanno presente:

che trattasi di ufficiali di comple-  
mento non appartenenti alla categoria dei  
trattenuti con ferma biennale ma richia-  
mati in servizio con l'articolo 50 della  
legge 10 aprile 1954, n. 113;

che non è richiamabile ed applica-  
bile nel caso in esame l'articolo 37 della  
legge n. 574 del 1980;

che per il loro servizio non vi è ag-  
gravio economico per il bilancio del Mi-  
nistero della difesa in quanto il loro trat-  
tamento economico viene regolarmente  
rimborsato dal Ministero dell'interno;

che il mancato trattenimento in ser-  
vizio pregiudica irrimediabilmente l'inqua-  
dramento e l'addestramento degli allievi  
guardie ausiliarie di pubblica sicurezza  
che, contingente per contingente, si avvi-  
cendano presso le scuole di reclutamento.

Gli interroganti, infine, chiedono quali  
urgenti iniziative si intendano prendere per  
evitare, con il congedamento degli uffi-  
ciali prima indicati, la paralisi dell'atti-  
vità militare delle suddette scuole, tenen-  
do conto dell'ormai alta specializzazione  
acquisita dagli stessi. (5-00068)

**CRUCIANELLI.** — *Al Ministro della di-  
fesa.* — Per sapere come mai, riferendo  
alle Commissioni riunite esteri e difesa

della Camera dei deputati il 6 settembre  
1983 a proposito della partecipazione ita-  
liana alla Forza multinazionale di pace in  
Libano, abbia affermato che « coloro i qua-  
li intendono rifiutarsi (il discorso concer-  
neva i militari di leva destinati al contin-  
gente in Libano) possono avvalersi delle  
norme sull'obiezione di coscienza ». È in-  
fatti certamente noto al Ministro della di-  
fesa che la legge 15 dicembre 1972, n. 772,  
riguarda solo « gli obbligati alla leva che  
dichiarino di essere contrari in ogni cir-  
costanza all'uso personale delle armi per  
imprescindibili motivi di coscienza », tan-  
t'è che numerose domande di riconosci-  
mento dell'obiezione di coscienza sono sta-  
te respinte per avere il richiedente presen-  
tato in precedenza domanda di arruola-  
mento nei carabinieri o come ufficiale di  
complemento; è al contrario del tutto ov-  
vio che molte ragioni possono indurre un  
militare di leva a non voler prendere par-  
te alla « forza di pace » senza per questo  
essere contrario all'uso delle armi « in  
ogni circostanza ».

Per sapere, pertanto, se abbia voluto  
consigliare un ricorso « di massa » alla  
obiezione di coscienza anche a chi non ne  
sarebbe motivato, o se egli ritenga che  
si debbano individuare nuovi strumenti  
normativi che consentano al militare di  
leva comandato in un servizio certamente  
estraneo alla « difesa della Patria » di non  
obbedire all'ordine ricevuto. (5-00069)

**POTÌ.** — *Al Ministro dell'interno.* —  
Per conoscere -

premesso che in occasione delle re-  
centi elezioni comunali nel comune di  
Oria in provincia di Brindisi il PSI è  
stato materialmente escluso dalla competi-  
zione elettorale per un presunto ritardo  
di pochi minuti nella presentazione della  
lista di candidati;

considerato che la lista del PSI era  
stata presentata molti minuti prima della  
scadenza e che per un perfezionamento  
delle firme di presentazione, era stata  
momentaneamente spostata dal tavolo del  
segretario comunale;

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

tenuto conto che al momento del controllo dell'orario vi furono segnalazioni diverse a cui purtroppo faceva riscontro l'incredibile ed esasperata fiscalità del segretario comunale;

ritenuto che non si può privare della sua legittima rappresentanza il PSI, che nelle contemporanee elezioni politiche del 26 giugno 1983 raccoglieva oltre 650 voti ed una percentuale del 7,15 per cento -

quali iniziative si intendano intraprendere per dare alla cittadina di Oria, comune d'Europa, così ricca di tradizioni storiche e di vita democratica, una completa rappresentanza popolare in Consiglio comunale, anche attraverso nuove consultazioni elettorali amministrative. (5-00070)

ONORATO E RICCARDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

a) se è vero che il pomeriggio dell'8 agosto 1983, il giovane Michele Moriconi, di anni 25, veniva fermato per accertamenti dai carabinieri di Massa;

b) se è vero che il giovane veniva a colluttazione con un carabiniere e che in seguito veniva ricoverato in ospedale e quindi decedeva;

c) se è vero che il Moriconi era un tossicodipendente;

d) quali indirizzi politici e amministrativi sono stati dati dal Ministro ai carabinieri per il trattamento di casi tragici come quello del giovane Moriconi.

(5-00071)

SARTI ARMANDO, CIOFI DEGLI ATTI, BELLOCCHIO, TRIVA E UMIDI SALA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere -

premesso che permane e si accentua una gravissima situazione del mercato mobiliare;

premesso che tale situazione è anche di grave ostacolo al prodursi di un esteso afflusso di capitali finanziari per la ristrutturazione e l'espansione produttiva;

premessa pure la situazione che si è determinata in ordine ai problemi dei titoli atipici;

considerato che molteplici cause determinano una sempre più grave insolvenza della Consob rispetto ai suoi doveri e poteri di intervento stabiliti dalla legge istitutiva;

considerato che l'area di intervento della Commissione è stata ulteriormente e largamente estesa con la disciplina legislativa dei fondi comuni;

considerato che non si sono assolti i nuovi compiti di grande rilevanza assegnati alla nuova legislazione sui fondi di investimento quale la predisposizione dello schema generale di « prospetto informativo » che deve essere assunto dalle società che vogliono offrire valori mobiliari, compresi i titoli atipici; ritardo che non favorisce quella trasparenza e completezza di informazioni che resta uno degli obiettivi della nuova legge sui fondi ed uno dei presupposti per avviare un risanamento nella correttezza e completezza di informazioni dei valori mobiliari;

considerato, infine, l'esteso interesse suscitato dal dibattito sulla regolamentazione di tali titoli atipici e sul recente provvedimento del Ministro del tesoro, che appare tardivo ed insufficiente, come del resto ha dimostrato di ritenere il Ministro delle finanze -:

quale è la vera posizione del Governo sui problemi preesistenti e successivi al provvedimento assunto recentemente dal Ministro del tesoro;

quali iniziative intende assumere per migliorare il mercato mobiliare;

come si intende dar corso all'applicazione della legge n. 77;

quali interventi il Governo intenda urgentemente assumere per rafforzare la azione della Consob e quali le iniziative per dotarla delle strutture e stanziamenti indispensabili, quali gli indirizzi per assicurare l'unità operativa dei Commissari pari alla rilevanza delle loro funzioni, finora così scarsamente esercitate.

(5-00072)

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

BAMBI. — *Al Ministro delle finanze.*  
— Per sapere se è a conoscenza del fatto che la maggior parte dei terreni demaniali posti in località « Palude di Bientina » in provincia di Lucca per circa 766 ettari, vennero dati in concessione annuale, rinnovabile, per la maggior parte, prima a due distinte cooperative, poi fusesi, e, successivamente, per morosità, al comune di Porcari ed in minor parte ai terzi.

Per sapere se è a conoscenza:

che i terreni in concessione al comune di Porcari furono affidati, per la lavorazione e lo sfruttamento, a terzi (a titolo di sub-concessione o di affitto) da parte della stessa amministrazione;

che il comune di Porcari ed i terzi, alla scadenza delle rispettive concessioni ne hanno chiesto il rinnovo;

che diversi coltivatori diretti (singoli o cooperative) della zona, privilegiati

da precise norme di legge, hanno da tempo avanzato istanza all'intendente di finanza di Lucca per la concessione diretta a loro nome dei predetti terreni demaniali;

che l'intendente di finanza di Lucca sta per rinnovare le concessioni ai precedenti concessionari.

Quanto sopra premesso, l'interrogante chiede, per intanto, che si esamini l'opportunità di far sospendere immediatamente il rinnovo delle vecchie concessioni a chi, per legge, non ne ha diritto e, poi, a seguito dei necessari ed opportuni accertamenti, si disponga che per la concessione dei terreni in questione siano privilegiati direttamente le cooperative e i singoli coltivatori del luogo, che da tempo ne hanno fatto domanda e che svolgono un'attività professionale agricola a tempo pieno. (5-00073)

\* \* \*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**FOSCHI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga necessario disporre l'immediato mantenimento in servizio dei supplenti annuali dell'anno 1981-82.

Essi infatti hanno presentato ricorso al TAR contro l'esclusione conseguente alla interpretazione della legge n. 270. Nel contempo i responsabili scuola dei partiti politici e forze sindacali hanno assunto impegno di appoggiare le richieste degli interessati per una modifica legislativa necessaria. In Parlamento sono state presentate proposte di legge in tal senso e tra l'altro la n. 201, che già nella precedente legislatura avevano sottoscritto molti parlamentari, primo firmatario l'onorevole Ferdinando Russo.

Sembra pertanto logico che, in attesa di decisioni legislative e del pronunziamento del TAR, venga disposto almeno il mantenimento in servizio dei supplenti annuali 1981-82. (4-00377)

**DEL DONNO.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali sono i motivi per cui a molti produttori di olio di oliva, che nella campagna olearia del lontano 1978-1979 hanno presentato domanda d'integrazione, nonostante reiterate richieste non è stata data nessuna spettanza integrativa.

È questo il caso, fra gli altri, dei signori Serlenga Domenico, nato a Canosa (Bari) il 19 marzo 1909 ed ivi residente in via Cornelio 13, e del signor Princigalli Pasquale, nato a Canosa il 6 marzo 1946 ed ivi domiciliato in via Battistero Antico 44.

Ogni ritardo nei pagamenti comporta il ricorso alle banche con interessi esosi che assorbono il lavoro e l'utile degli agricoltori. (4-00378)

**DEL DONNO.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere a che punto è la pratica del ricorso per riscontrato aggravamento dell'invalido di guerra caporale maggiore Cafaro Rocco, nato ad Adelfia il 29 maggio 1908, ivi residente in via Zara. La pratica porta il numero di posizione 1177467/D. (4-00379)

**DEL DONNO.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

1) a che punto è la pratica di pensione del militare Scavo Vito, nato a Capurso (Bari) il 22 maggio 1920 ivi residente in via Pappagode Filomarino n. 1, prot. n. 1191/CMI, il quale nella guerra 1940-1945 prestò servizio in territorio metropolitano, in Francia, in Russia e in Africa settentrionale;

2) se è possibile dare sollecito disbrigo alla pratica essendo decorsi circa quaranta anni dagli eventi bellici. (4-00380)

**DEL DONNO.** — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se il concorso per titoli ed esami bandito nel dicembre 1982 per 274 posti di coadiutore presso gli uffici della difesa può avere sollecitata attuazione sia per il bisogno dell'amministrazione sia per appagare l'attesa di tanti giovani in cerca di lavoro. (4-00381)

**DEL DONNO.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

a che punto è la pratica di pensione definitiva della signora Spatone Maria Giuseppa, nata a Triggiano (Bari) il 9 aprile 1932 e residente a Bari via Pezze del Sole, 9/D. L'iscrizione alla pensione provvisoria dal giorno 1° settembre 1981 porta il n. 6807391;

se è possibile dare sollecito corso alla pratica essendo già trascorsi due anni. (4-00382)

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

DEL DONNO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se vi sono difficoltà per un sollecito espletamento della pratica di equo indennizzo del signor Domenico D'Errico, residente a San Severo (Foggia) via dei Quaranta 30, del corpo delle guardie carcerarie, la cui pratica è contrassegnata dal protocollo n. 32918.

(4-00383)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, delle finanze e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere:

1) se siano informati della grave situazione nella quale versa Panza, frazione del comune di Forio di Ischia, totalmente ignorata dall'amministrazione comunale la quale peraltro caratterizza la propria gestione finanziaria in iniziative discutibili, tollerando, se non incoraggiando, l'abusivismo edilizio speculativo e colpendo invece quello di « necessità » posto in essere da chi non disponga di un proprio tetto, comprimendo le grandi potenzialità turistiche della popolazione, per privilegiare la restante parte del territorio comunale;

2) quali iniziative intendano assumere per il pieno rispetto dei diritti dei cittadini di Panza, per lo sviluppo della sua economia e l'utilizzo ottimale della sua potenzialità turistica, per l'attuazione di una politica di edilizia popolare adeguata alle necessità per stroncare l'abusivismo edilizio speculativo nel territorio della frazione.

(4-00384)

PARLATO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali concrete ed urgenti iniziative il Governo intenda assumere in relazione alla grave carenza di personale esistente presso il I Macrico di Caserta tant'è che il X Comiliter è costretto ad esprimere parere contrario alle pur legittime richieste di trasferimento avanzate dal personale.

(4-00385)

PARLATO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che in data 22 luglio 1983 lo SNALS

(Sindacato nazionale autonomo lavoratori scuola), ha diffuso tra i parlamentari un drammatico documento sui problemi della scuola italiana e tra l'altro ha affermato che sono stati « non pochi gli esperimenti di velleitario innovazionismo, favorito da scervellate disposizioni ed autorizzazioni di sperimentazioni di metodi e di sistemi da cui, anche e soprattutto in mancanza di un controllo scientifico e dottrinale della vicenda sperimentativa, sono derivati confusioni e grovigli di intenti e di condizioni, come è dimostrato dal fatto che lo stesso Ministero della pubblica istruzione non ha avvertito il coraggio di pubblicare i risultati delle sperimentazioni, dai quali, anche ai fini della riforma della scuola secondaria superiore, non è venuto alcun contributo » — se intende finalmente dar conto al più presto, dell'esito, analitico e complessivo, dello sperimentalismo introdotto nella scuola italiana, delle conclusioni cui il Governo a tal riguardo è pervenuto e delle conseguenze operative e didattiche sui programmi e sulle strutture che ne deriverebbero. (4-00386)

PARLATO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se intenda intervenire per risolvere il problema della pessima ed insufficiente distribuzione del personale della carriera amministrativa contabile degli uffici tecnici erariali, con l'effetto oltre che di scarsa funzionalità anche di sostanziale blocco delle pur legittime richieste di trasferimento legate a gravi motivi familiari. Risulta infatti che, ad esempio, l'ufficio tecnico erariale di Pordenone abbia un solo elemento appartenente alla anzidetta carriera e che è condannato attualmente ad essere « prigioniero » di Pordenone senza alcuna possibilità di trasferirsi a Napoli, sua città di origine, giacché presso l'UTE di Napoli sono in forza ben tredici suoi colleghi.

(4-00387)

PARLATO E ABBATANGELO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che i soci del 9° lotto CELT, lotto N di Ponticelli, hanno

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

indirizzato nel giugno 1983 al sindaco di Napoli, una nota del seguente preciso tenore:

**« I LAVORATORI TELEFONICI DI NAPOLI - SOCI DELLA COOPERATIVA CELT DENUNZIANO**

Il Consorzio cooperative costruzioni di Bologna e la sua impresa EDILCOOP che, prima hanno affondato le imprese costruttrici napoletane con la promessa alla cittadinanza di costruire alloggi sani e al costo più basso, ed ora, una volta insediatesi sul nostro territorio, stanno cercando di affondare anche le cooperative con i loro soci, con l'unico scopo di continuare A TRASFERIRE AL NORD QUANTO PIÙ CAPITALE È POSSIBILE.

**UN ESEMPIO**

Il Consorzio CONCAB della Lega nazionale delle cooperative ha dato in appalto al Consorzio cooperative costruzioni di Bologna (EDILCOOP) la costruzione di 176 alloggi, escluso l'attrezzatura dell'area da realizzarsi sul lotto "N" di Ponticelli, per altrettanti soci della cooperativa CELT.

**L'APPALTO ERA DI LIRE 3.150.000.000**

La EDILCOOP, attraverso il Consorzio cooperative costruzioni di Bologna, asserisce di aver ultimato i lavori nel marzo 1981 (non è assolutamente vero, il cantiere è stato smantellato solo quando le imprese EDILCOOP ed EDILTER entrambe imprese del Consorzio cooperative costruzioni di Bologna, si sono accaparrate l'appalto del lotto "G" di Ponticelli - poveri soci delle cooperative del lotto "G" -) nel contempo il Consorzio cooperative costruzioni di Bologna con lettera n. 1007 del 23 aprile 1981, nell'affermare di aver già incassato dalla Cooperativa CELT la somma di lire 3.268.756.371, ribadisce di vantare ulteriore credito di lire 1.698.592.892 per lavori, interessi e re-

visione prezzi. La Cooperativa CELT ha versato alla EDILCOOP del Consorzio cooperative costruzioni di Bologna la somma di lire 4.297.126.263 attraverso il Consorzio CONCAB, e quindi ben 1.147.126.263 lire in più del prezzo di appalto già di per sé sostenuto.

Gli alloggi, così come costruiti, sono un disastro sotto ogni punto di vista - la EDILCOOP si rifiuta di intervenire per tutte le riparazioni necessarie, anche quelle di una certa gravità già a conoscenza dell'Ufficio tecnico del comune di Napoli - infiltrazioni d'acqua ovunque, sollevamento dei pavimenti, pareti ammuffite, mancanza di isolamento, ecc. ecc.

**IL COLMO**

Con provvedimento del tribunale di Napoli del 6 aprile 1983 il Consorzio cooperative costruzioni di Bologna ha proceduto al sequestro conservativo dell'intero complesso immobiliare, ed il giorno 27 maggio 1983 la EDILCOOP del Consorzio cooperative costruzioni di Bologna, attraverso il suo rappresentante, geometra GUIDI MAURIZIO, ha proposto alla Cooperativa CELT, oltre quanto già versato (lire 4.297.126.263) un ulteriore esborso di lire 3.600.000.000 in contanti per il giorno 30 giugno 1983 e senza obbligo di opere di riparazione.

Si tenga presente che la Cooperativa CELT ha già versato al Consorzio CONCAB, per tutte le opere del lotto "N" di Ponticelli, la somma di lire 6.070.978.542.

**SIGNOR SINDACO**

dopo tanti e tanti sacrifici, cosa dobbiamo fare? Regalare anche gli alloggi alla EDILCOOP del Consorzio cooperative costruzioni di Bologna?

**CHIEDIAMO**

per tanto un SUO DECISO intervento onde impedire che società - aventi apparentemente scopo mutualistico, ma in realtà

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

scopi puramente speculativi animati dalla brutale difesa del CAPITALE -, finiscano di strozzare sia l'economia edilizia napoletana sia l'edilizia economica e popolare. Le chiediamo inoltre di intervenire presso la Lega delle Cooperative, l'Associazione ARCAD ed il Consorzio CONCAB, alle quali la Cooperativa CELT aderisce da anni, affinché provvedano per quanto necessario alla soluzione del caso.

I soci, sempre concordi con l'operato del Consiglio di amministrazione, la invitano a perseguire qualsiasi azione atta a respingere ogni speculazione, sia nei loro confronti, sia nei riguardi di soci di altre cooperative » -

quale sia la reale situazione in punto di fatto e di diritto e se nella stessa e, ove si ravvisino fatti commessi in violazione di legge, si ritenga di intervenire per impedire che abusi e speculazioni siano commessi in danno dei soci delle dette cooperative. (4-00388)

PARLATO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - premesso che con decreto ministeriale pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* del 21 luglio 1983 è stata fissata come segue la indennità di carica spettante al presidente del Monte dei Paschi di Siena: « compenso annuo lordo: lire 84 milioni; importo unitario della medaglia di presenza spettante per la partecipazione alle sedute della deputazione amministratrice e del comitato esecutivo: lire 100.000 (centomila) » - se non ritenga di rivedere la misura di tale ingente indennità alla luce della conclamata necessità di contenere l'inflazione e ridurre gli sprechi ma anche per perequare, secondo il principio costituzionale, le retribuzioni alla qualità ed alla quantità del lavoro prestato nei vari campi di attività giacché la misura della detta indennità, che praticamente supera i cento milioni l'anno, appare invero, rispetto a similari categorie di attività, eccessiva, se non anche umiliante nei confronti di lavoratori e di pensionati retribuiti con trattamenti economici modestissimi. (4-00389)

PERRONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se ritengono opportuno e lecito avallare, con atti amministrativi, l'assegnazione della gestione del Casinò di Sanremo, avvenuta mediante una gara d'appalto che non può non ritenersi, in base all'attuale legislazione, irregolare ed anche inopportuna in presenza di un atteso pronunziamento della Corte costituzionale sulla materia.

Infatti, mentre per Sanremo, continuandosi ad avvalere di uno strano principio, quello cioè di un *jus singulare* (così è stato definito nella risposta data ad una precedente interrogazione dello stesso presentatore dal predecessore Ministro dell'interno, che rispondeva anche a nome del Presidente del Consiglio, il mantenimento delle case da gioco attualmente esistenti), di fatto si autorizza l'ulteriore consumazione di un reato, autorizzando addirittura un privato cittadino a gestire una « bisca », in presenza dell'autorità dello Stato, si permette invece, cosa strana in un paese civile, la condanna del sindaco di Bagni di Lucca per essersi permesso di esercitare, a nome della comunità locale, un presunto diritto ad avere anche in quel centro la casa da gioco, e si invia la polizia per chiudere quello di Taormina che agiva regolarmente per atti amministrativi della regione a statuto speciale ed in presenza di un decreto del Governo centrale che aveva anche previsto l'entrata nel bilancio dello Stato dei proventi di quella casa da gioco.

L'interrogante chiede, infine, di sapere se non ritengono, così come indicato nella risposta alla interrogazione precedente dal ministro dell'interno Rognoni e dal Presidente del Consiglio Spadolini, sia giunto il momento di promuovere una legislazione che regolamenti l'apertura delle case da gioco, moralizzando una situazione che non può più essere tollerata e cioè il mantenimento di uno strano ed assurdo privilegio che, in dispregio alle vigenti leggi permette in alcune zone ciò

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

che non viene accettato in altri centri, che meriterebbero lo stesso trattamento. (4-00390)

FITTANTE E SAMÀ. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è vero che sarebbe maturata la decisione di non autorizzare l'istituzione della scuola materna statale nel comune di Torre di Ruggiero (Catanzaro), sul presupposto che nello stesso comune è in funzione una scuola privata in grado di coprire le esigenze dell'intera popolazione.

Per sapere — in considerazione del fatto che:

1) la scuola privata copre in minima parte la domanda di frequenza e che non è in condizioni di assicurare livelli adeguati di prestazioni avendo due sole maestre diplomate per i circa 60 bambini iscritti;

2) la nuova maggiore domanda di frequenza proviene prevalentemente da una frazione (500 abitanti) distante alcuni chilometri dal centro, e non collegata da mezzi di trasporto pubblici;

3) la scuola privata non è in grado di garantire il trasporto degli alunni, al contrario del comune che già dispone di apposito scuola-bus;

4) a cura del comune, con i finanziamenti assegnati dalla Regione in base alla legge statale n. 412, è stato già realizzato e reso agibile l'apposito edificio per la scuola materna statale —

se non ritiene di dovere autorizzare l'apertura di almeno una sezione di scuola materna, come richiesto dal comune con il sostegno favorevole della direzione didattica competente e del provveditore agli studi di Catanzaro. (4-00391)

ANDREOLI. — *Ai Ministri della sanità e della funzione pubblica.* — Per sapere —

premesso che nelle unità sanitarie locali, anche in conseguenza del ritardato avvio del Servizio sanitario nazionale, per-

dura una preoccupante condizione di precariato, che, tra l'altro, si oppone alla definizione dei ruoli regionali e delle piante organiche;

constatato che siffatto problema è stato affrontato con una serie di decreti-legge sin dal 16 marzo 1982, con questo riconoscendo l'esigenza di garantire la continuità delle prestazioni nelle unità sanitarie locali da parte del personale incaricato e tuttavia senza rimuovere all'origine la condizione stessa di precariato;

considerato, invece, che, nel corso delle ultime trattative per la stipula del primo contratto relativo al personale del comparto sanitario, il rappresentante del Governo avrebbe assunto impegno esplicito, trascritto inequivocabilmente a verbale, a favore di un emendamento da introdurre nel testo del decreto del Presidente della Repubblica 20 dicembre 1979, n. 761, nell'intento di estendere i benefici previsti all'articolo 67 del citato decreto del Presidente della Repubblica al personale attualmente in servizio precario presso le unità sanitarie locali —:

a) se intende confermare l'impegno formalmente assunto e prima richiamato;

b) considerato il caso di necessità e di urgenza, in qual modo si intende finalmente dare una concreta attuazione all'impegno ora ricordato, tenendo anche conto che l'iniziativa legislativa del precedente Governo è venuta a scadere per l'anticipato scioglimento delle Camere e, per il momento, escludendosi diversi provvedimenti di sanatoria;

c) se non si ritiene che tanto più siffatta normativa sembra logica ed opportuna in quanto essa non comporta alcun aggravio di spesa poiché già vengono corrisposte le differenze stipendiali. (4-00392)

MEMMI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere —

premesso:

che ogni sera presso la stazione marittima di Otranto i passeggeri in ar-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

rivo dalla Grecia protestano vivacemente per la mancanza di ogni collegamento ferroviario o con *pullman* da Otranto per qualsiasi destinazione;

che infatti il treno Sud-Est n. 716, in partenza da Otranto alle 20,12, unico mezzo in coincidenza col traghetto, è stato abolito e non è stato sostituito da alcun trasporto pubblico collettivo;

che la situazione è andata sempre più aggravandosi nel mese di agosto e primi di settembre, con l'intensificazione dei ritorni dalla Grecia;

che anche la compagnia che gestisce il traghetto Otranto-Corfù-Igoumenitsa, ha più volte sollecitato un miglioramento dei collegamenti Otranto-Lecce e viceversa;

che è fortemente avvertita la esigenza che Otranto possa nuovamente essere collegata con il nord Italia-Europa, nel periodo estivo, come è avvenuto fino ad alcuni anni addietro;

che ora, invece, si è giunti all'assurdo che, anziché miglioramenti e potenziamenti di servizi, si è verificata la abolizione dell'unica coincidenza col traghetto che da circa 20 anni viaggia con gli stessi orari;

sottolineate le prevedibili conseguenze negative connesse a tali disservizi che impediscono un definitivo « decollo » a livello internazionale della linea traghetto Otranto-Grecia -

quali provvedimenti si intendono adottare perché venga attuato con urgenza un servizio autobus, sostitutivo del treno abolito, che colleghi Otranto con la stazione ferroviaria di Lecce, in coincidenza con l'arrivo del traghetto, e perché sia affrontata la globale ed organica soluzione del problema dei collegamenti tra Otranto ed il nord Italia, in diretta connessione con il funzionamento del servizio di traghetti Otranto-Grecia nel periodo aprile-settembre, sin dalla prossima stagione 1984. (4-00393)

MANCINI VINCENZO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia del trasferimento di sede da Caserta in altra provincia della Scuola truppe corazzate e quali sono i motivi che, nell'eventualità affermativa, determinano la necessità di un tale provvedimento, giustamente scongiurato dalla generalità della popolazione della predetta città per le evidenti ragioni di danno economico, ma soprattutto per il grave nocimento che una tale determinazione recherebbe al prestigio e alla tradizione della stessa città di Caserta. (4-00394)

PORTATADINO, GAROCCHIO E LA RUSSA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative intende prendere a seguito della denuncia con cui Luis Enrique Marius, segretario generale della Centrale Latino Americana dei lavoratori (CLAT), ha richiamato l'attenzione dei governi e dell'opinione pubblica sui nuovi attacchi alla libertà sindacale e ai diritti civili portati dal regime sandinista al potere in Nicaragua.

Sono complessivamente 48 i dirigenti e militanti sindacali della CLAT detenuti dalle autorità di Managua; la maggior parte senza accuse specifiche e senza processo; solo 10 di essi sono già stati condannati dai tribunali « popolari sandinisti » a tre anni di carcere, « per aver permesso l'organizzazione della controrivoluzione nella loro regione », ossia per non essere stati docili strumenti degli interessi del Governo sandinista.

Dei tre più importanti dirigenti sindacali, arrestati a Managua, si ignora persino il luogo di detenzione: si tratta di José Miranda Perez, presidente del sindacato dei lavoratori della radio, di Ricardo Cervantes Rizo e di Allan Robles Reynosa, membri del direttivo del sindacato dei trasporti urbani. (4-00395)

PORTATADINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso:

che la federazione unitaria CGIL - CISL - UIL, unitamente ad una rappresen-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

tanza della federazione unitaria della Lombardia ha sollecitato l'emanazione di un provvedimento relativo all'applicazione dell'accordo Italo-Svizzero del 12 dicembre 1978 che prevede l'erogazione di una indennità di disoccupazione per i lavoratori frontalieri che hanno perso il posto di lavoro in Svizzera;

che non si possono infatti dimenticare le attese dei lavoratori frontalieri licenziati dal 1° ottobre 1977 ad oggi e l'incerta situazione di altri lavoratori minacciati dalla crisi occupazionale in atto;

che appare assurdo, altresì, il fatto che presso i competenti Ministeri italiani giacciono inutilizzati 7.000.000.000 di lire, inviati dalla Svizzera per gli anni 1977-1979 in favore di frontalieri licenziati, e che da parte elvetica si sia congelata la ulteriore rimessa di cinque miliardi di lire per gli anni 1980-1981 perché il Governo italiano non ha ancora provveduto all'erogazione dei fondi giacenti -

quando il Ministro sarà in grado di provvedere alla presentazione in Parlamento del provvedimento legislativo idoneo a risolvere l'attuale situazione di inerzia.

(4-00396)

**BELARDI MERLO, BOSI MARAMOTTI E CALONACI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che:

il Ministero della pubblica istruzione ha deciso di chiudere la scuola materna in Castelnuovo dell'Abate - comune di Montalcino (Siena);

tale decisione è stata assunta senza alcun rapporto con il comune;

il fatto, oltre che produrre disagi nella popolazione interessata, non consentirebbe una riduzione della spesa pubblica in quanto il trasporto dei bambini alla scuola materna del capoluogo comporta un aggravio delle spese per l'amministrazione comunale per l'organizzazione del servizio oltre che per l'aumento del personale in attesa presso le direzioni didattiche;

la direzione generale delle scuole materne del Ministero si è perfino rifiutata di ricevere una delegazione dell'amministrazione comunale di Montalcino -

se non intendano esaminare, in tempi rapidi, la richiesta della revoca della decisione della chiusura della scuola materna in parola. (4-00397)

**IOVANNITTI E SANDIROCCO.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che:

i lavori per la costruzione dello svincolo di Tornimparte, sulla autostrada Roma-L'Aquila, iniziati nel dicembre 1975, sono stati ultimati nel mese di settembre del 1980;

per la costruzione dello stesso sono stati spesi oltre quattro miliardi di lire -:

quali sono gli ostacoli che hanno impedito e che impediscono finora l'apertura e l'attivazione dello svincolo autostradale di Tornimparte;

quali iniziative intende assumere per rimuoverli, ammesso che ve ne siano, e quali ragioni ne hanno impedito la previsione al momento della progettazione, del finanziamento e della realizzazione dell'opera. (4-00398)

**TASSI E MUSCARDINI PALLI.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere che cosa osti alla concessione della pensione di reversibilità della signorina Spinelli Ida, nata a Luino il 28 aprile 1909 e residente a Milano, via Vitruvio, 30 assolutamente inabile ad ogni lavoro, sin da prima del 31 agosto 1965, come stabilito dalla competente commissione medica presso la prefettura di Milano in data 29 novembre 1982. Detta pensione di reversibilità deriva dal padre dottor Pietro Spinelli, medico chirurgo, già primario dell'ospedale di Luino.

La posizione porta il n. 115 Cassa sanitari divisione ottava Ministero del tesoro, Direzione generale degli istituti di pre-

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

videnza, e doveva essere definita giusta comunicazione di detto ufficio del 2 ottobre 1982, non appena esperita la visita medica di cui alla surrichiamata commissione. (4-00399)

CASTAGNETI. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intende assumere per la salvaguardia della Chiesa di Santa Maria della Neve in Pisogne (Brescia) e degli affreschi del Romanino in essa esistenti.

Si segnala l'urgenza in considerazione del grave stato di abbandono in cui versa attualmente la chiesa e dei danni irreparabili che il persistere dello stato di abbandono arreca agli affreschi. (4-00400)

TASSI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere quale sia, ai sensi dell'articolo 21 della legge n. 482 del 1968, la legale disponibilità di posti a favore di soggetti protetti (invalidi, ecc.) presente alla SIP di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena.

Per sapere, altresì, quale disponibilità legale attuale esista a favore delle suindicate categorie protette, e ciò, a norma degli articoli 18, 21 e 22 della legge n. 482 del 1968, presso la Università cattolica del Sacro Cuore e anche alla data del 30 giugno 1983. (4-00401)

TASSI. — *Ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per sapere che cosa osti alla pronta concessione della « reversibilità » della pensione privilegiata di guerra indiretta a favore di Tassi Celestina, nata a Piozzano il 3 febbraio 1918, e colà residente, sorella di Giorgio Tassi caduto per fatto d'armi.

Per sapere inoltre, come mai, a seguito della reiezione da parte del Ministro della difesa sin dal 19 dicembre 1981 e di rituale e tempestivo ricorso dell'interessata la questione non sia ancora stata decisa. (4-00402)

TASSI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere quale esito abbia avuto l'esposto personale fatto dal geometra Caserini Paolo il 2 dicembre 1981 in merito all'illegittimo e illecito rifiuto dell'amministrazione del comune di Corno Giovine (Milano) e segnatamente del sindaco *pro tempore* e del segretario comunale di consegnare copia autentica di una delibera di quella Giunta municipale n. 101 del 6 agosto 1981, n. 1982.

Per sapere, altresì, quale esito ed effetto ebbe altro esposto del predetto cittadino e di Quintini Alda, nella loro qualità di consiglieri comunali di Corno Giovine in relazione alla mancata presa d'atto della intervenuta decadenza dalla carica di consigliere di quel comune di tale Ghidoni Claudio per perdurante sua assenza ingiustificata dalle sedute comunali ordinarie e straordinarie, tutte, a far tempo dal maggio 1981, spedito al prefetto di Milano sin dal 19 luglio 1983, per plico postale raccomandato.

Per sapere se, a seguito dei citati esposti, sia stato iniziato procedimento penale per omissioni di atti d'ufficio, quanto meno, contro i responsabili dei fatti e per sapere, in ogni caso, quali provvedimenti urgenti intenda prendere il Ministro dell'interno in merito ai fatti. (4-00403)

TASSI. — *Ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per sapere cosa osti all'evazione della richiesta di riscatto del servizio militare, ritualmente documentata, effettuata da Veneziani Guido, nato a Poddanzano (Piacenza) il 25 maggio 1922, dipendente di ruolo del comune di Piacenza e residente colà in via Burali, 5. Il predetto, per il periodo dal 9 settembre 1943 al 21 ottobre 1945 ha diritto alla qualifica di « sbandato » il che comporta che è per lui considerato valido tale periodo come servizio militare. (4-00404)

TASSI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere cosa intenda fare per far sì che il treno « diretto » 2084 Bologna-Mi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

lano centrale con arrivo previsto in orario alle 8,00 a Milano abbia partenza, percorrenza e viaggio regolari e puntuali. Detto treno venne in realtà istituito, principalmente, per le esigenze dei piacentini, che lavorano quotidianamente a Milano; dovrebbe passare alla stazione di Piacenza alle ore 6,50, ma negli ultimi mesi tale « diretto » è sempre arrivato alla stazione ferroviaria di Piacenza con ritardi varianti tra i 15' e i 60'. Secondo i responsabili locali del traffico ferroviario delle ferrovie dello Stato tale ritardo sarebbe da porre in relazione con la partenza del « diretto » 2084 dalla intasata stazione ferroviaria di Bologna e al lungo percorso sulla linea Bologna-Milano, sempre oltremodo sovraccarica di traffico ferroviario, sia merci sia passeggeri, e addirittura di convogli straordinari in molte stagioni e occasioni dell'anno.

Per sapere se non sia il caso, stante la assoluta necessità dei « pendolari » piacentini, per i quali, in pratica venne costituito il convoglio, di cui sono i più numerosi e interessati fornitori, di formare e far partire un convoglio con percorso limitato, dalla stazione ferroviaria di Fidenza (ovvero, al massimo, da Parma) cosa, del resto, già statuita alla epoca delle opere per la ricostruzione del ponte ferroviario sul Taro, e, quindi, già positivamente studiata e realizzata.

La limitazione del percorso con partenza dalla stazione di Fidenza non comporterebbe disagi o limitazioni rilevanti ai viaggiatori di Modena, Reggio Emilia e Parma, che, stante l'ora antelucana di passaggio del convoglio nelle loro città, rarissimamente fruiscono del « diretto » 2084 in parola; semmai comporterebbe un notevolissimo risparmio per l'esaurito bilancio delle ferrovie dello Stato stante la assoluta inutilità del percorso di quel convoglio tra Bologna e Fidenza. (4-00405)

TASSI. — *Ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per sapere che cosa osti alla pronta registrazione, presso la delegazione regionale della Corte dei conti di Bologna, e al completa-

mento della pratica del riscatto del servizio non di ruolo, della signora Gnocchi Maria di Piacenza, via Alberoni, 37, insegnante di ruolo presso l'Istituto commerciale professionale « Alessandro Casali » di Piacenza.

Detta operazione di « riscatto » è stata valutata e disposta con decreto del 4 febbraio 1983, n. 1027, comunicato alla interessata sin dal 3 marzo 1983 da parte della Ragioneria provinciale dello Stato di Piacenza, ma la pratica ad oggi non risulta ancora evasa. (4-00406)

AGOSTINACCHIO. — *Ai Ministri per il coordinamento della protezione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza della situazione di totale abbandono delle strutture di sostegno (« puntellamenti » ed altro) realizzate per evitare il crollo di edifici pericolanti all'indomani del sisma del 1980, su ordine del Genio civile e con fondi della regione, nei comuni pugliesi danneggiati dal terremoto e particolarmente nel comune di Candela in provincia di Foggia.

Per sapere, inoltre, quali interventi intenda programmare, atteso che per la manutenzione di dette opere non esistono stanziamenti nei bilanci dei comuni, al fine di evitare che dalla denunciata situazione di abbandono derivino pericoli per la incolumità dei cittadini già gravemente provati dal terremoto. (4-00407)

AGOSTINACCHIO E ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno assegnare posti di sostegno per bambini handicappati in misura tale da coprire l'intero fabbisogno della provincia di Foggia, dal momento che attualmente si registra una assurda e discriminatoria situazione ai danni di zone come quella del comune di Ortanova. (4-00408)

TATARELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intende accogliere le richieste del comitato dei

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

genitori e degli alunni per l'istituzione permanente in Santeramo della sezione staccata della prima classe dell'Istituto tecnico commerciale di Altamura.

(4-00409)

TATARELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere l'azione che intende svolgere per dotare anche la città di Santeramo della circonvallazione che è da tempo richiesta dalla pubblica opinione, dalla stampa, e recentemente da una sottoscrizione popolare del MSI-destra nazionale e dalla CISNAL.

(4-00410)

TATARELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere i motivi per cui non è stata ancora corrisposta la pensione agli eredi di Attilio Lo Schiavo, già applicato di segreteria nel Provveditorato agli studi di Reggio Calabria, deceduto il 15 maggio 1975 e con posizione H 19748 - Ispettorato per le pensioni del Ministero della pubblica istruzione - Divisione II.

(4-00411)

TATARELLA. — *Al Ministro dell'inter-no.* — Per conoscere le azioni che intende intraprendere per potenziare i servizi di ordine pubblico a Palo del Colle in seguito ad una petizione popolare inviata al sindaco ed al comandante della Legione dei carabinieri di Bari di oltre duemila cittadini dopo gli atti di vandalismo e le minacce del teppismo locale.

(4-00412)

ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del numero rilevante di insegnanti comandati per l'educazione sanitaria e la prevenzione delle tossicodipendenze e per gli « handicappati » che si trovano presso i vari provveditorati agli studi anche se non sempre tutti hanno specifica competenza nella materia oggetto del comando.

Per sapere, in particolare, se è a conoscenza che presso il provveditorato agli studi di Cosenza gli insegnanti suddetti sono, in gran parte, utilizzati per altre attività che spesso non hanno nulla a che vedere col comando loro assegnato.

Per sapere, altresì, se è a conoscenza del fatto che, sempre presso il provveditorato di Cosenza, viene metodicamente disattesa la circolare ministeriale telegrafica del 17 maggio 1982, n. 18184, relativa all'orario e al servizio del personale comandato con particolare riferimento a quello che « svolge attività formative, educative ed assistenziali » circolare la cui inosservanza ha creato notevoli difficoltà a quei soli docenti comandati per l'educazione sanitaria e per gli handicappati, docenti che si sono visti ridotti ad un ruolo non conforme alla loro particolare delicata funzione, anzi nei loro confronti viene esercitata, da parte di qualche vertice burocratico del provveditorato, una forma esasperata di controllo; al punto tale che, e ciò in contrasto con lo spirito e la lettera della citata circolare n. 18184, pare che ben tre impiegati del provveditorato vengano utilizzati ad individuare la esistenza di qualche eventuale minuto di ritardo fatto registrare dai docenti ed impiegati comandati. Risulta, a tal proposito, all'interrogante, che siffatto stato di cose ha portato come conseguenza che il docente, comandato per educazione sanitaria e la prevenzione delle tossicodipendenze, che da ben sei anni svolgeva questa attività con competenza ed impegno, si è visto costretto a rifiutare il comando ed a ritornare a scuola.

Per conoscere, altresì, se non ritenga, alla luce di quanto suesposto, di dovere fornire precise informazioni in ordine alla fine che dovrà fare questo servizio così delicato ed impegnativo in una zona, come quella della provincia di Cosenza, dove, oltre alla presenza di fenomeni di delinquenza organizzata e di rilevante disoccupazione, anche la droga sta incominciando a recitare un suo negativo e drammatico ruolo.

Per sapere, infine, se non ritenga di dovere avviare una tempestiva ed adeguata indagine volta ad accertare i termini reali della suddetta situazione non prescindendo ovviamente dall'indicazione della azione che il Ministero intende svolgere al fine di risolvere il problema dell'educazione sanitaria nella provincia di Cosenza,

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

cosa che è di estrema ed urgente necessità per colmare il vuoto che, in questo delicato settore, si è venuto a determinare presso il provveditorato della città calabrese. (4-00413)

**TASSI.** — *Ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per sapere che cosa osti alla liquidazione della pensione per invalidità da servizio militare proposta da Mariotti Vincenzo, nato a Isola di Palanzano (Parma) il 10 agosto 1950 e colà residente, per infermità contratta in servizio nei primi giorni del mese di agosto del 1970, presso la 18ª batteria del terzo reggimento artiglieria da montagna.

La pratica trovasi presso la Corte dei conti, sezione quarta giurisdizionale pensioni militari, ed è contraddistinta dal numero di protocollo 098681, su ricorso dell'interessato avverso il decreto del Ministro della difesa di reiezione della richiesta pensione per causa di servizio, sin dal 1976. (4-00414)

**MUSCARDINI PALLI E POLI BORTONE.** — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - preso atto del calo demografico e considerato che non una corretta educazione sessuale bensì una sconsiderata applicazione dell'aborto ha portato a questo calo, calo che peraltro preoccupa notevolmente tutti i settori - i dati elaborati dai consultori e cioè: quante donne e quanti uomini si sono recati nei consultori nel caso in cui questi abbiano intrapreso un'azione indirizzata alla coppia e ai suoi problemi, quante donne vi si sono recate per interrompere la gravidanza, quante di queste sono in seguito una o più volte ritornate per ulteriori interruzioni di gravidanze. (4-00415)

**MUSCARDINI PALLI E SERVELLO.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - considerato:

che l'acquisizione di informazioni e l'accrescimento culturale sono diritto di tutti i cittadini;

che la pubblicazione di libri e periodici in Braille rimane mezzo insostituibile per i non vedenti per assumere notizie e conoscenze;

la difficoltà e il costo di stampa di testi in Braille -

se sia a conoscenza di questo problema che ogni giorno i non vedenti debbono affrontare e delle gravi difficoltà nelle quali si dibatte la stamperia ambrosiana Braille e se intenda intervenire a favore di detta stamperia con iniziative di sostegno economico. (4-00416)

**ALOI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere i motivi che fino ad oggi hanno impedito il trasferimento delle salme degli ultimi re d'Italia (Vittorio Emanuele III, Elena e Umberto II) nel Pantheon, evitando, secondo quanto è emerso in passato, l'indicazione, da parte del Governo, di soluzioni alternative (Basilica di Superga o altro tempio), senza che si vogliano, per ciò stesso, tenere presenti i motivi di ordine storico-morale attinenti alla scelta del Pantheon come l'unico luogo sacro idoneo - secondo la tradizione storica - ad ospitare le salme dei re d'Italia, a meno che non si pensi, certamente a torto, che, ad oltre trentacinque anni dal referendum istituzionale, possa costituire un pericolo per le istituzioni repubblicane la semplice traslazione delle salme dei tre sovrani, da tempo o da poco deceduti, o posti, come nel caso di Umberto II, fino agli ultimi giorni della propria vita, nella speranza, rivelatasi poi, purtroppo, vana, di poter rientrare in patria.

Per sapere altresì se, dopo le prese di posizione di quasi tutte le forze politiche soprattutto in occasione della malattia e della conseguente fine di Umberto II, non si ritenga di dovere rispettare, tenendo anche presente l'orientamento della pubblica opinione, le indicazioni, emerse a tutti i livelli e fra i vari strati sociali del nostro popolo, indipendentemente dalle varie scelte politiche (che, come nel caso dell'interrogante, sono di natura diversa, perché

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

improntate ad una concezione culturale-istituzionale in senso mazziniano), indicazioni che dovrebbero costituire serio e valido motivo non solo per autorizzare la sepoltura dei suddetti sovrani nel Pantheon, ma anche per riprendere, in tempi brevi, il discorso sulla revisione della Costituzione con la conseguente abrogazione di quelle norme come la XIII disposizione transitoria, laddove si viene a legittimare una sorta di ostracismo nei confronti di cittadini che dovrebbero almeno avere parità di trattamento giuridico-costituzionale.

(4-00417)

TASSI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, delle finanze e dell'interno.* — Per sapere come mai sul certificato penale dei cittadini Traversone Carlo, nato a Piacenza il 4 settembre 1938 e residente a Roma, nonché Traversone Pietro, nato a Piacenza il 29 maggio 1935, risulti la condanna di cui alla sentenza depositata il 10 giugno 1981 nel procedimento penale n. 21117/80 Moia Orlandini e altri e a seguito di dibattimento del 25 maggio 1981 dalla Corte di appello di Milano sezione prima, quando tale sentenza nei confronti dei predetti imputati ricorrenti è stata completamente annullata senza rinvio dalla Corte di Cassazione III sezione penale il 2 dicembre 1981 con sentenza n. 2049/81 R.G. n. 22913/81.

Per sapere cosa intendano urgentemente fare per rimediare all'errore commesso dal segretario della cancelleria penale della Corte di appello di Milano, che redasse tale scheda, sin dall'aprile del 1982, sì che da oltre un anno e mezzo le risultanze penali di quei cittadini sono inficiate dall'errore che li indica come condannati a pesante condanna detentiva e patrimoniale sia per associazione a delinquere, sia per contrabbando di prodotti petroliferi, quando, appunto come sopra, i predetti sono stati pienamente assolti e prosciolti.

Tra l'altro sulla stessa sentenza è già annotato che estratti della stessa (si spera senza l'errore di cui alla scheda giudiziar-

ria per il casellario competente che è quello di Piacenza) sono stati inviati alla Avvocatura di Stato presso la Corte di appello di Milano, alla Questura e alla Intendenza di finanza di Milano e, quel che è particolarmente grave (in caso di confermato errore, come sopra indicato) agli uffici istruzione dei tribunali di Torino e di Milano ove sono in corso nuove inchieste per asserito contrabbando di prodotti petroliferi.

Per sapere, inoltre, come intendano rimediare al fatto che nel decorso anno e sei mesi almeno una diecina di estratti del casellario giudiziario dei prenommati Traversone Carlo e Traversone Pietro sono stati inviati a diverse autorità giudiziarie per inchieste e procedimenti, con le conseguenze che l'iscrizione di un pesante precedente comporta anche in termini di recidiva e addirittura di emissione di provvedimenti restrittivi, pur in via e sede istruttoria.

Per sapere se al compito delicatissimo della redazione delle schede da sentenze passate in giudicato non si ritenga opportuno assegnare cancellieri di provata esperienza e non semplici segretari, anche di prima nomina, stante la gravità per i cittadini che eventuali errori, come quello qui illustrato, comportano.

(4-00418)

BOSI MARAMOTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza dell'incredibile vicenda che ha portato al licenziamento e all'annullamento del servizio prestato come insegnante di ruolo in provincia di Modena dal professor Giuseppe Trevisi di San Giovanni in Persiceto (Bologna);

se, qualora atti burocratici non perfetti abbiano offerto lo spunto per decisioni rovinose per l'interessato e tali da mettere in forse il concetto di giustizia, non si ritenga che altri atti e fatti del docente in questione, corretti e più che sufficienti per un'interpretazione a lui favorevole della normativa, richiedano un

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

urgente intervento al fine di ristabilire la certezza del diritto, così profondamente scossa da una situazione che rasenta l'assurdo. (4-00419)

PIERINO E AMBROGIO. — *Ai Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e della sanità.* — Per sapere — premesso:

che nel comune di San Marco Argentano (Cosenza), facente parte della USL n. 4, da vari anni resta sempre in fase di ultimazione un ospedale di 320 posti letto iniziato nel lontano 1970;

che in vista dell'apertura dell'ospedale negli anni passati si sono banditi e sono stati svolti i primi concorsi in cui i vincitori sono in attesa di assunzione;

che nell'attesa del finanziamento di lavori per il rifacimento del tetto e il completamento dell'impianto elettrico parte dell'arredo e della attrezzatura, forse neppure inventariata, è stata rubata —

se, come ed entro quale data si intende far cessare questo scandalo e rendere finalmente agibile una struttura utile ad una vasta zona interna della Calabria. (4-00420)

TASSI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per sapere che cosa intendano fare per consentire agli allevatori ittici dell'Emilia-Romagna, particolarmente numerosi e attivi in provincia di Modena e nella zona di Carpi, l'alimentazione sufficiente degli immissari idrici delle rispettive pescaie. Tra l'altro costoro con le loro produzioni e attività sovengono sensibilmente alle necessità del consumo di pesce, per il quale l'Italia è così gravemente deficitaria e debitrice verso l'estero.

Attualmente la attività di questi allevatori ittici è e resta subordinata alle esigenze delle irrigazioni dei campi, il che comporta spesso, per la conseguente e improvvisa mancanza d'acqua la perdita

di gravi quantitativi di pesce, con danno gravissimo per detti imprenditori, ma anche per la economia locale e nazionale. (4-00421)

TASSI. — *Ai Ministri dell'interno, del tesoro e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere se non si ritenga opportuno porre allo studio, presso gli uffici dei Ministeri competenti, il conglobamento nella imposta sui prodotti petroliferi per autotrazione, anche delle somme necessarie per l'assicurazione sulla circolazione dei veicoli e della imposta di circolazione quanto meno per le autovetture a trazione a gasolio (cosiddetta soprattassa *diesel*) posto che, ormai, la imposta di bollo di circolazione è diventata una vera e propria imposta patrimoniale sul possesso e disponibilità dei veicoli. (4-00422)

TASSI. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per sapere che cosa osti alla evasione della richiesta di ricognizione della posizione assicurativa sociale della signora Tassi Annarosa nata Frova a Piacenza il 21 marzo 1942 residente a Piacenza e dipendente di ruolo presso l'ufficio delle imposte dirette di quella città, con quella sua precedente di dipendente della SpA SISAL di Piacenza. Tale domanda di ricongiunzione è stata inviata all'Intendenza di finanza di Piacenza il 27 luglio 1979 con protocollo numero 6420 allegato 1, ma ad oggi non è stata evasa. Tra l'altro, non è un caso singolo poiché sembra che nessuna domanda di ricongiunzione fatta in quella data o successivamente sia ancora stata evasa nonostante il lungo periodo trascorso. (4-00423)

VALENSISE, ALOI, POLI BORTONE E RALLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso:

che presso la facoltà di medicina e chirurgia dell'università di Messina gli

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

studenti per le discipline per le quali esistono due corsi di studio sono suddivisi tra la 1ª e la 2ª cattedra con riferimento a criteri alfabetici;

che gli studenti che intendono trasferirsi da un corso all'altro devono farne richiesta entro il 31 dicembre vistata dal docente del corso di provenienza, dal docente del corso *ad quem*, dal preside della facoltà;

che l'autorizzazione eventuale al trasferimento consente di sostenere l'esame della disciplina solo nella sessione estiva dell'anno accademico successivo alla richiesta di trasferimento -

se la prassi in discorso, non prevista da norme statutarie o di legge, sia compatibile con le necessità di autonome scelte di studio e di formazione scientifica e con l'auspicabile concentrazione del periodo universitario che non sembra possa essere ritardato senza ragione.

Per conoscere, altresì, quali direttive ritenga di impartire per rimuovere, in conformità ai principi dell'ordinamento, le esposte difficoltà, rendendo flessibili le scelte di studio degli studenti tra le diverse cattedre della stessa disciplina.

(4-00424)

VALENSISE, BAGHINO E ALOI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere le ragioni per le quali non è ancora entrato in funzione il centro meccanizzato delle poste creato a San Pietro Lametino, in territorio del comune di Lamezia Terme, essendo la struttura pubblica di particolare rilievo per l'economia della zona in relazione al numeroso personale che vi sarà assegnato con riflessi importanti di occupazione indotta.

Per conoscere, in particolare, se il ritardo sia anche riconducibile a difficoltà di fornitura di energia elettrica per il fabbisogno del centro da parte dell'ENEL e se esistono responsabilità per il mancato coordinamento delle esigenze del centro

meccanizzato con le prevedibili occorrenze di energia elettrica per il suo funzionamento.

Per conoscere, infine, se l'amministrazione comunale abbia realizzato attorno al centro le indispensabili quanto dovute opere di urbanizzazione (strade, fogne, acqua, pubblica illuminazione ecc.).

(4-00425)

MENNITTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere - premesso:

che la legge 14 giugno 1974, n. 303, ha disciplinato, fra l'altro, il trattamento di quiescenza e di previdenza del personale delle ex case di cura dell'INPS, dell'INAIL e della CRI;

che tale personale, all'atto del collocamento a riposo, può chiedere il trattamento di quiescenza (indennità di anzianità) più favorevole fra quello spettante secondo l'ordinamento INADEL e quello che avrebbe maturato ove fosse rimasto alle dipendenze dell'ente di provenienza;

che dal 1982 l'INPS ha cessato di provvedere al calcolo delle indennità in parola, demandando unilateralmente all'INADEL tale compito, con ciò rendendo impossibile l'esercizio del diritto di opzione da parte dei lavoratori interessati -

quali iniziative intenda assumere perché l'INPS riattivi gli adempimenti richiamati in premessa, considerando che tale « disservizio » si traduce in danno economico per i dipendenti interessati, i quali sono costretti ad accettare il trattamento INADEL che, nella maggior parte dei casi, è quello di minor favore per i lavoratori.

(4-00426)

POLI BORTONE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - premesso:

che la Direzione compartimentale di Bari delle ferrovie dello Stato, nel periodo estivo, ha deciso la soppressione di

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

alcuni treni viaggiatori e merci che collegano la Puglia con il nord Italia;

che, in particolare, verranno soppressi « treni derrate a itinerario prefissato e trasporto rapido », che vengono utilizzati durante la campagna dell'uva -

quali provvedimenti intenda prendere per evitare la soppressione dei predetti treni e garantire la commercializzazione dell'uva sui mercati del nord Italia e dell'Europa. (4-00427)

DEL DONNO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali iniziative intenda assumere, per quanto di sua competenza, in relazione alla domanda di grazia avanzata dal signor Simonetti Raimondi residente a Padova via Due Palazzi n. 25-A.

L'interessato è superinvalido di guerra, decorato, con infermità irreversibile e non è molto il residuo di pena da scontare. (4-00428)

CODRIGNANI, GIOVANNINI E CERQUETTI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere - in relazione al boicottaggio messo in atto a Taranto il 20 agosto 1983 dai lavoratori del porto che, dovendo caricare un'ingente quantità di materiale esplosivo su una nave diretta in Iran, bloccavano le operazioni per l'assenza di documenti di accompagnamento che garantissero dell'inesistenza di pericoli e che dichiarassero la finalizzazione degli esplosivi destinati all'Iran che è paese in stato di guerra -:

quali chiarimenti possano essere dati sulla natura, l'origine e la destinazione del carico;

quali siano le ragioni che hanno fatto preferire, per il trasferimento degli esplosivi, il porto di Taranto piuttosto che quelli del Nord Italia più vicini alle fabbriche di produzione e meno pericolosi per il trasporto e per la scorta di polizia che sembra lo accompagnasse. (4-00429)

\* \* \*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

**DEL DONNO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

1) quali iniziative intende prendere il Governo in relazione alle vive istanze dell'amministrazione provinciale di Foggia per il sollecito esame e l'approvazione del progetto relativo al quinto lotto dei lavori per la sistemazione del bacino del Fortore. Si tratta di una questione d'importanza primaria per l'intera Capitanata sotto il profilo della sicurezza civile e della piena efficienza del bacino di Occhitto;

2) se sono in atto iniziative immediate, considerando anche che il mancato finanziamento del progetto comporterà il licenziamento immediato di unità lavorative, con il conseguente aggravamento della crisi occupazionale della Capitanata.

(3-00112)

**NAPOLITANO, MOTETTA, ALASIA, DANINI, SPAGNOLI, FRACCHIA, MIGLIASSO ARDITO, BINELLI, SANLORENZO, RONZANI, BRINA E SOAVE.** — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del bilancio e programmazione economica, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere — premesso che:

a) da marzo è aperta una durissima vertenza che riguarda il futuro degli stabilimenti SIN (Montefibre) di Verbania e Ivrea;

b) l'assenza di interventi risolutivi minaccia gravemente e la capacità produttiva degli impianti e ancor di più il mantenimento degli spazi di mercato già assegnati e le potenzialità di ulteriore espansione;

c) vi è unanime riconoscimento sul valore strategico della produzione e sulla necessità di una sua difesa;

d) tale riconoscimento è chiaramente espresso nel comunicato ministeriale del 6 luglio, parimenti all'impegno di rapido intervento sulla situazione MEF di Palanza e Ivrea, impegno ulteriormente ribadito il 1° agosto -

quali siano le modalità e i tempi di attuazione dei citati ripetuti impegni assunti dal Governo con le organizzazioni sindacali.

Gli interroganti chiedono, altresì, l'immediato incontro col Governo così come richiesto dal documento del 5 settembre a firma della regione Piemonte, organizzazioni sindacali, forze politiche e parlamentari.

Segnalano, infine, che, qualora il Governo differisse ancora l'intervento nel termine degli impegni assunti, ogni atto successivo rischierebbe di configurarsi come semplice atto assistenziale e non come intervento di carattere produttivo, sia pure transitorio, per andare ad un definitivo assetto produttivo e proprietario così come unanimemente auspicato e inequivocabilmente espresso nei già citati impegni assunti dal Governo con le organizzazioni sindacali.

(3-00113)

**DEL DONNO.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali sono i motivi per cui i ricercatori universitari di ruolo, confermati, appartenenti alla docenza universitaria (legge n. 382 dell'11 luglio 1980) aventi per detta legge lo stato giuridico uguale a quello degli assistenti universitari di ruolo (articolo 34 della legge n. 382) non possono partecipare ai giudizi di idoneità della seconda tornata per l'inquadramento nel ruolo dei professori universitari, fascia dei professori associati (*Gazzetta Ufficiale* n. 218 del 10 agosto 1983).

Se a tali giudizi di idoneità partecipano anche i ricercatori degli osservatori astronomici e vesuviano, non si comprende come il ricercatore universitario che, per dettato costituzionale, è il primo organo di ricerca, possa essere stato escluso.

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

Per sapere se non appaia assurdo e contraddittorio ammettere che alle pubblicazioni contemplate dall'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 31 agosto 1945, n. 660, possano sostituirsi dattiloscritti accompagnati dal testo stampato nella lingua originale. Il dattiloscritto, preparato da terze persone, esclude ogni controllo dando luogo a prestiti culturali e a deprecabili manipolazioni. (3-00114)

DEL DONNO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se la legge n. 212, articolo 5, del 10 maggio 1983, che esclude dai concorsi coloro che hanno compiuto il 24° anno di età, possa essere applicata a coloro che compiono il 24° anno di età nel periodo in cui il concorso stesso viene espletato.

In particolare si vuole sapere se, ai sensi della legge n. 212 del 10 maggio 1983, per sopravvenuti limiti di età, è legale l'esclusione dal concorso, bandito nell'aprile 1983, di coloro che legittimamente vi hanno partecipato. (3-00115)

DEL DONNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere a che punto è la pratica di pensione del sacerdote professor Don Vincenzo Mastropasqua, insegnante di religione, nato a Santeramo l'11 febbraio 1911 e residente a Bari, via Arcidiacono Giovanni n. 25, telefono 510666, in pensione dal 9 settembre 1981. (3-00116)

DEL DONNO. — *Al Governo.* — Per sapere se non si ritenga doversi prendere in seria considerazione ed attuare l'idea-progetto, più volte riportata dai giornali pugliesi, dello studioso Michele Antonio Capacchione di San Ferdinando di Puglia, per la costruzione di un canale che porti l'acqua del Po nelle terre meridionali. Tale fiume, alimentato dai ghiacciai e da numerosi affluenti, garantisce l'acqua per l'intero decorso dell'anno. La canalizzazione, di evidente interesse economico so-

ciale, diminuirebbe il pericolo ed il danno delle alluvioni al nord e farebbe delle Puglie una regione fertilissima.

(3-00117)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali iniziative intende prendere per fare luce sull'episodio che ha visto protagonista l'assessore uscente all'edilizia privata di Monza, Camillo Montanelli, il quale, in data 12 agosto 1983, ha firmato una licenza edilizia di 30.000 metri cubi senza il necessario parere del Consiglio comunale eletto il 26 giugno e non ancora riunito;

per sapere se in questo fatto non siano ipotizzabili i reati di abuso di potere e di interesse privato in atti di ufficio. (3-00118)

BRESSANI E SANTUZ. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere:

1) quali interventi di primo soccorso siano stati disposti a favore delle popolazioni dell'alta Carnia orientale, colpite, nella notte tra il 10 e l'11 settembre 1983, da un nubifragio di eccezionale gravità;

2) quali misure il Governo intenda disporre e quali provvedimenti intenda adottare per riattare le opere pubbliche danneggiate, per consentire la ripresa delle attività produttive e per intensificare la sistemazione idrogeologica del suolo, nei bacini montani devastati dall'evento calamitoso. (3-00119)

CASATI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che nella notte tra sabato 10 e domenica 11 settembre 1983, in seguito a piogge torrenziali di grande entità nei comuni di Donaso e Livo (Como) si è verificata un'alluvione con straripamenti di torrenti e distruzioni di opere pubbliche, quali ponti e strade e opere di difesa dei torrenti

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

stessi, determinando danni che ammontano in seguito ad una prima stima a circa 10 miliardi - quali provvedimenti urgenti intenda assumere. (3-00120)

VISCARDI, ANDREOLI, ARMATO, BOSCO MANFREDI, CIRINO POMICINO, GRIPPO, IANNIELLO, LOBIANCO, MANCINI VINCENZO, MENSORIO, RUSSO RAFFAELE E VENTRE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri per il coordinamento della protezione civile, della pubblica istruzione, per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica e dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

la città di Pozzuoli ed il territorio flegreo sono da oltre un anno sottoposti ad una nuova fase del fenomeno di bradisismo caratterizzato da violenti boati e scosse telluriche che tengono in uno stato di angoscia decine di migliaia di cittadini ai quali non vengono ancora oggi fornite indicazioni credibili sulle caratteristiche del fenomeno e sui pericoli incombenti;

tale stato di diffuso ed insopportabile disagio è anche conseguente alla mancata attuazione, in oltre un decennio, della legge 9 luglio 1971, n. 475, in particolare per la mancata sorveglianza sulle particolari norme regolanti l'edilizia e la mancata realizzazione « di un organico programma di rilevamenti e studi sulla fenomenologia dell'area flegrea » per cui venne istituito il Centro studi per i fenomeni vulcanici dei campi flegrei con sede a Pozzuoli;

solo recentemente è stata definita la esclusiva competenza della regione Campania per l'osservazione permanente del fenomeno di bradisismo a seguito dei decreti di delega dei poteri alle regioni italiane;

continua un assurdo protagonismo delle strutture scientifiche statali presenti sul territorio con intollerabili quanto incomprensibili polemiche di « scuola » e di « competenza istituzionale » nei con-

fronti delle iniziative regionali in atto e che turbano l'opinione pubblica accrescendo la confusione in un momento in cui la gravità della situazione richiede agli esperti atteggiamenti di fattiva collaborazione cooperativa capaci di recuperare ritardi ed omissioni che si riversano sulla sicurezza fisica-psicologica di migliaia di famiglie nell'area flegrea;

non è ancora riscontrabile un'adeguata operatività dei vari enti corrispondenti alla particolare condizione di emergenza -:

quali concrete e coordinate iniziative sono state messe in atto o si ritiene di realizzare per l'immediato utilizzo delle migliori energie tecnico scientifiche al fine di realizzare un'adeguata osservazione, comprensione e sorveglianza del complesso fenomeno di bradisismo che caratterizza il territorio del comune di Pozzuoli e dell'area flegrea e per fornire una costante univoca informazione alla popolazione sull'evoluzione del fenomeno stesso;

quali sono i risultati delle perizie statiche sinora effettuate in termini di incidenza degli sgombri attuati e le soluzioni adottate per far fronte a tutte le conseguenze derivate alle famiglie ed alle attività interessate;

come si intende pervenire a breve alla costruzione di una mappa della zona con l'individuazione delle particolari pericolosità presenti in parti di essa per le variabili presenti nella conformazione morfologica degli strati superficiali;

quali iniziative sono state attuate per una adeguata custodia degli immobili sgombrati e di sorveglianza per quelli temporaneamente abbandonati e comunque a tutela, in questa fase particolare, della situazione locale tendenzialmente tesa ed incontrollabile;

quali iniziative sono in atto a tutela e sostegno delle attività della pesca, industriali, artigiane, commerciali e di servizio, con particolare riferimento al porto, ai trasporti terrestri ed alle telecomunicazioni;

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

quali immediate iniziative si intendano adottare per favorire la mobilità della popolazione nell'area flegrea ed in particolare nella zona della solfatara per una non auspicabile esigenza di evacuazione di massa, conseguente ad eccezionali eventi collegati al fenomeno in atto;

se esiste ed è stato verificato nella sua effettiva operatività da parte dei vari enti interessati un piano di rapida evacuazione della zona e le conseguenti sistemazioni temporanee della popolazione interessata;

se sono state previste e quali iniziative sono state sinora organizzate per le scuole e per i luoghi di lavoro al fine di fornire ai cittadini interessati le necessarie indicazioni comportamentali ed organizzative per far fronte al non auspicabile verificarsi di eventi eccezionali nel corso delle lezioni e dell'orario di lavoro;

quali iniziative sono state adottate per recuperare le attività di assistenza sanitaria conseguenti alla avvenuta chiusura di alcuni reparti dell'Ospedale civile di Pozzuoli e se si è provveduto, e come, a garantire il rafforzamento delle strutture per la tutela della condizione igienica e della salute della popolazione;

se si ritiene disporre immediati finanziamenti straordinari per il completamento del nuovo Ospedale civile di Pozzuoli e dei previsti insediamenti abitativi pubblici e delle cooperative nell'area di Toiano e di Monte Rusciello, osservando scrupolose norme antisismiche;

se si ritiene di favorire l'adeguamento alle norme antisismiche di tutti gli edifici pubblici e privati, anche attraverso l'abbattimento e la ricostruzione degli stessi *in loco* od altrove con adeguati contributi agli enti e cittadini interessati, scongiurando l'abbandono definitivo del territorio da parte della popolazione;

se si è già provveduto alla quantificazione degli stanziamenti necessari per la definizione di una legislazione di sostegno alle esigenze di risanamento e di sviluppo di Pozzuoli e dell'area flegrea, d'intesa con gli enti locali e la regione Campania. (3-00121)

DEL DONNO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se, data l'urgenza del caso, è stata rifinanziata la struttura carceraria per l'istituto di osservazione minorenni con sede a Foggia.

La costruzione dell'edificio già dal maggio 1982 è stata inclusa nel programma delle nuove ammodernate strutture penitenziali. (3-00122)

DEL DONNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere - in relazione a quanto è stato espresso da alcuni rappresentanti del Governo sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* -:

1) quali sono i motivi che hanno indotto all'acquisto dell'oleificio Olsa nella città di Maglie;

2) quanti sono coloro che lavorano nell'oleificio;

3) se vi sono prospettive per eliminare le perdite e rendere produttiva l'azienda. (3-00123)

TASSI. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali edifici pubblici in Piacenza, Parma, Reggio nell'Emilia, Modena e rispettive province (specie quelli che, data la destinazione ad uffici pubblici, hanno rilevante concorso e presenza di pubblico) soddisfino allo stato attuale alle vigenti norme per la protezione civile. La cosa è particolarmente grave e delicata per le scuole e gli ospedali, ove sono concentrati in pochi spazi centinaia e migliaia di cittadini, che, rispettivamente per l'età e la infermità, non hanno possibilità di reazione e di difesa individuale e sono ancor più vulnerabili degli altri.

Per sapere, quindi, quali ospedali, scuole e uffici pubblici, di quelle province, siano dotati delle necessarie uscite di sicurezza e di impianti antincendi funzionanti, alla pari di quelli richiesti (e previsti dalle norme e pretesi dalle operanti commissioni di controllo) alle imprese private.

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

Per sapere come mai gli organi competenti di quelle città, ininteressati da varie richieste in merito, non abbiano soddisfatto tali elementari esigenze. (3-00124)

MUSCARDINI PALLI E TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere —

considerata la legge 30 marzo 1971, n. 118, e il decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1978, n. 384, contenente le norme relativamente alle strutture pubbliche di carattere collettivo sociale, volte ad eliminare gli impedimenti fisici definiti barriere architettoniche, le quali rappresentano motivo di grave impedimento per la vita lavorativa e di relazione sociale dei portatori di handicap;

considerato che fino ad ora di fatto non sono state eliminate le barriere architettoniche e che in molte occasioni anche nelle ristrutturazioni i dispositivi di cui sopra sono completamente ignorati —

cosa intende fare per far sì che sia applicata la normativa esistente inerente i portatori di handicap. (3-00125)

CODRIGNANI E GIOVANNINI. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che il caso dell'uccisione in Salvador del tecnico italiano Vittorio Andretto e del ferimento di un suo collega ad opera di militari che presidiavano un posto di blocco non può non ricollegarsi ad altri episodi di analoga gravità occorsi ai nostri lavoratori assunti da imprese italiane operanti all'estero in paesi ad alta conflittualità e non sempre rispettose delle garanzie che tutelano il diritto al lavoro —:

se, nel caso in oggetto, sono state esperite tutte le indagini per far luce sulle responsabilità dell'uccisione e del ferimento; se sono stati effettuati i doverosi controlli sull'osservanza di tutte le nor-

mative di specie e, in particolare, di quelle assicurative; se il Governo è a conoscenza della qualità dei rapporti intercorsi fra le ditte italiane che hanno appalti in Salvador e il Governo di questo paese;

se sono state prese tutte le misure per evitare il ripetersi di tragici eventi ai danni di cittadini italiani presenti in Salvador in numero relativamente rilevante;

se, in generale, il Governo è in grado di tenere sotto controllo tutta la situazione delle imprese italiane operanti all'estero e di garantire la tutela dei diritti dei lavoratori, sia mediante l'attivazione delle nostre rappresentanze diplomatiche anche per ciò che concerne le responsabilità dei governi *in loco*, sia per ciò che concerne la correttezza dei rapporti di lavoro e il rispetto della normativa. (3-00126)

MACALUSO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se i competenti organi ispettivi della Banca d'Italia siano a conoscenza della irregolarità dei rapporti intercorrenti tra la tesoreria comunale di Gela (Caltanissetta) e la convenzionata Banca Sicula che ne gestisce i servizi.

Tali irregolarità sono pubblicamente denunciate (con lettera inviata ai consiglieri comunali di Gela a firma del vicesindaco professore Ottavio Liardi) dall'ex assessore comunale dottore Vito Tandurella il quale denuncia l'esistenza presso la Tesoreria comunale di Gela, convenzionata con la Banca Sicula, di numero 3 libretti di deposito a risparmio ordinario su cui l'Istituto di credito applica l'interesse attivo dell'1 per cento, mentre il contratto d'appalto stipulato tra le parti prevede depositi solo in conto corrente su cui dovrebbero applicarsi interessi secondo il tasso ufficiale di sconto meno un punto percentuale.

Si chiede di sapere quali provvedimenti intenda adottare con urgenza, in relazione a tali gravi fatti, già pubblicamente resi noti dal dibattito pubblico in corso al

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

Consiglio comunale di Gela, nonché, per il dovuto chiarimento all'autorità giudiziaria di Caltanissetta e per l'attribuzione di eventuali responsabilità soggettive.

(3-00127)

PAZZAGLIA, FRANCHI FRANCO, ZANFAGNA, SERVELLO, BERSELLI, AGOSTINACCHIO E BOETTI VILLANIS AUDIFREDI. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere - premesso:

che anche quest'anno, e con maggiore gravità rispetto agli anni scorsi, si è ripetuto il fenomeno degli incendi;

che soprattutto quest'estate la desolazione dovuta al fuoco nei boschi ha sostituito millenarie bellezze naturali che sarà molto difficile riparare e che l'instimabile patrimonio di alberi e vegetazione in molte parti d'Italia è irrimediabilmente perduto dalla collettività o ricostruibile, con fatica, in molti decenni;

che, secondo i dati forniti dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, già

per l'anno 1982, i danni causati dai 9.557 incendi ammontano a lire 52.782.949.000;

che si tratta di un problema su scala nazionale la cui soluzione non ammette ulteriori differimenti e richiede un vero e proprio piano sistematico ed articolato di carattere globale e permanente, coordinato fra i diversi settori di competenza;

che il Centro operativo aereo, secondo quanto riportato dalla stampa, dispone di una flotta di mezzi aerei, per quanto riguarda l'emergenza, non ancora sufficiente -:

quali iniziative, necessarie ed urgenti, alla luce di questi elementi, ma soprattutto in considerazione delle numerose vite umane vittime quest'anno degli incendi, intendano adottare al fine di realizzare una organizzazione di protezione civile adeguata alla esigenza di difesa dagli incendi;

se, in particolare, rientri nei programmi del nuovo Governo affrontare questo annoso problema senza ulteriori ritardi ed in modo completo, ponendo attenzione anche e soprattutto alla necessità di prevenzione di casi di origine dolosa.

(3-00128)

\* \* \*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

## INTERPELLANZE

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere, di fronte al drammatico precipitare della situazione libanese -

rilevato che:

1) il Governo Gemayel, sempre più direttamente coinvolto e schierato con le milizie falangiste nella guerra civile, oggi rappresenta una sola parte e per giunta minoritaria nella composizione etnica, religiosa e politica del paese;

2) per la dinamica dello scontro e per le scelte originarie di sostegno a tale governo, la Forza multinazionale ogni giorno di più è coinvolta oggettivamente nella guerra civile con uno stravolgimento delle finalità precipue di protezione della popolazione civile che, per quanto riguarda il contingente italiano, furono alla base dei compiti assegnati dal nostro Parlamento;

3) il contingente americano in particolare sta pesantemente accentuando il suo intervento bellico, non tanto a difesa della Forza multinazionale, ma contro una parte rilevante dello schieramento libanese, con questo caratterizzando il ruolo generale della Forza multinazionale medesima;

osservando quindi che in tale situazione si stanno rapidamente modificando anche le condizioni assunte nella recente discussione congiunta delle Commissioni esteri e difesa della Camera e tenendo conto delle stesse dichiarazioni ribadite sui limiti assegnati al ruolo del contingente italiano da parte del Presidente del Consiglio dei ministri e dei Ministri degli affari esteri e della difesa -

se il Governo non ritenga opportuno:

a) disporre l'immediato ritiro del contingente militare italiano dal territorio libanese;

b) contestualmente adoperarsi con tutti gli strumenti di intervento politico internazionale affinché l'attuale Forza multinazionale sia sostituita da un contingente di pace effettivo posto direttamente sotto l'egida delle Nazioni Unite, ampiamente rappresentativo delle diverse aree politiche e geografiche mondiali, completamente sganciato da legami preferenziali con qualsiasi delle parti coinvolte direttamente nel conflitto libanese;

c) passare immediatamente al riconoscimento dell'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese, come atto rilevante per favorire la chiarificazione politica e la pace nell'intera area meridionale.

(2-00052)

« GORLA ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Governo, per sapere - premesso che:

già nella precedente legislatura con una proposta di legge della quale l'interpellante era il primo firmatario, veniva posta in evidenza la grave crisi economica che colpiva Genova con particolare riferimento, sin dal 1977, al porto;

in questi ultimi due mesi detta crisi è esplosa in pieno, non solo in porto dove spesso viene registrata la assoluta assenza di navi sotto carico o scarico, ma addirittura in tutte le imprese a carattere pubblico per cui Genova, Savona, La Spezia, in definitiva tutta la Liguria, sono colpite da una crisi generale che ha tutte le caratteristiche della irreversibilità, in sintesi:

1) la Fincantieri annuncia la fine dell'Italcantieri con la chiusura di Sestri Ponente, il che significa la disoccupazione per 1808 lavoratori, ai quali vanno aggiunti altri 257 dipendenti dei cantieri navali riuniti (non vale l'annunciata gradualità del provvedimento ed è debilitante assistenza il ricorrere alla cassa d'integrazione, come al prepensionamento);

2) incombe sempre più la minaccia della chiusura dei forni di Cornigliano sia

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

per una assurda decisione della CEE, sia per la ignoranza di troppi circa l'efficienza e la modernità degli impianti e sia per errate scelte di produzione di vari tipi di acciaio;

3) anche il raggruppamento Ansaldo, che fino a qualche tempo fa era considerato il fiore all'occhiello dell'industria pubblica in Liguria, è entrato, si apprende da *Il Lavoro*, in profonda crisi e già si parla di « razionalizzazione » del gruppo;

4) le vicissitudini del porto sono note e l'interpellante ha già chiesto una urgente riunione della X Commissione della Camera perché possa ascoltare una relazione del Ministro della marina mercantile anche in relazione al progetto presentatogli da un comitato di operatori economici, interessati particolarmente alle sorti del porto, ed anche per studiare la validità di certi cambi di gestione;

5) la Fit di Sestri Levante invano attende che il progetto di ristrutturazione e di rilancio, già accettato dal Ministro Pandolfi sia approvato dal CIPE; e intanto la sua crisi si appesantisce vieppiù anche se in questo campo il prodotto è richiesto soprattutto all'estero;

6) anche le riparazioni navali rischiano con la crisi dei cantieri di avviarsi ad una lenta agonia;

7) a Pontedecimo è stata annunciata per ottobre la chiusura del tubettificio;

8) a La Spezia aumenta il rischio di chiusura (o la decisione è stata già presa?) della raffineria IP;

9) a Vado la Fornicoke sembrerebbe, con una decisione pazzesca, avviata alla chiusura, sacrificando uno stabilimento ammodernato da poco, assai valido, specialmente rispetto ad analoghi stabilimenti dislocati in altra parte della penisola (tra l'altro ormai non si parla più di Vado come polo per lo sbarco del carbone).

In sostanza, IRI, ENI ed altri Enti pubblici, vogliono togliere alla Liguria, ben ventimila posti di lavoro e se ad essi si aggiungono le migliaia di altri posti in bal-

lo dato che centinaia di piccole aziende dislocate lungo la Liguria, giornalmente licenziano lavoratori, si può senz'altro dire che la Liguria, soprattutto l'area genovese, sta per essere messa economicamente in ginocchio -

quali direttive intende emanare in merito alle partecipazioni statali e le iniziative conseguenti alle scelte che intende prendere.

Le decisioni sono urgentissime poiché la situazione è tanto critica da essere vicina allo sfascio e la popolazione tanto allarmata da fare temere reazioni pericolose e non contenibili.

(2-00053)

« BAGHINO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se le decisioni degli enti a partecipazione statale annunciate nei confronti di numerose aziende aventi sede in Liguria e in particolare a Genova siano state previamente concordate ed approvate dal Ministero vigilante e quali provvedimenti intenda adottare per il superamento della crisi delle aziende suddette, tenuto conto che la situazione dell'area genovese richiede l'assunzione di dirette responsabilità a livello politico del Ministro delle partecipazioni statali.

Gli interpellanti inoltre sottolineano la contraddittorietà dell'iniziativa dell'IRI che, mentre ha incaricato il dottor Boyer di valutare in Liguria la situazione di crisi e le eventuali prospettive di reindustrializzazione, anche attraverso un proficuo contatto con le parti sociali, ha contemporaneamente annunciato, tramite la propria finanziaria di settore, lo smantellamento del cantiere navale di Sestri Ponente, che, se attuato immediatamente, provocherebbe la perdita di circa 2.000 posti di lavoro da aggiungere a quelli che sono minacciati dalla crisi siderurgica interessante Cornigliano e Campi nonché dalla crisi di altri settori industriali nei quali sono presenti aziende a partecipazione statale.

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

Gli interpellanti chiedono di sapere se il Ministro delle partecipazioni statali non ritenga di far sospendere le decisioni in merito preannunciate, richiamando l'IRI ad un senso di maggiore responsabilità nei confronti della situazione dell'area di Genova alla quale non è immaginabile si possa far fronte con simultanee e molteplici chiusure o ridimensionamenti di aziende ed unità produttive, quanto piuttosto attraverso un'azione programmata ed articolata che consenta la adozione di provvedimenti del Governo concertati con le autorità politiche locali e con le forze imprenditoriali e sociali, capaci di individuare le possibili misure per attivare nuove iniziative economiche.

(2-00054) « SANGUINETI, INTINI, MANCA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della marina mercantile, delle partecipazioni statali e dei trasporti, per sapere -

considerato il forte processo di degrado subito dall'apparato produttivo industriale della città di Palermo e della Sicilia;

valutati i guasti che tale processo ha prodotto nella società palermitana e siciliana, al cui interno, anche in contrappunto al ridimensionamento dei livelli occupazionali e di vita, è cresciuta l'aggressività e la pressione del terrorismo mafioso;

visto il piano di ristrutturazione dell'industria cantieristica presentato dalla Fincantieri;

considerato che l'attuazione del suddetto piano determinerebbe, nell'immediato una riduzione di 572 unità nell'occupazione del cantiere navale di Palermo ed un suo ridimensionamento produttivo fino alla chiusura del settore delle costruzioni;

constatata la necessità di superare le strozzature strutturali che si oppongono allo sviluppo del commercio e dei traffici della Sicilia e del Mezzogiorno per l'ina-

deguatezza del sistema dei trasporti, specie marittimi, per la sottoutilizzazione delle stesse strutture portuali, per la mancata promozione di una integrazione dei diversi sistemi di trasporto -

quali valutazioni vengono date sull'opportunità di adottare con urgenza le seguenti misure:

1) blocco dell'attuale piano Fincantieri;

2) realizzazione e potenziamento del programma straordinario delle commesse marittime;

3) definizione di un programma di ristrutturazione dell'industria cantieristica collegato al piano dei trasporti marittimi, integrato col piano delle ferrovie, fondato sulla introduzione di moderne ed avanzate tipologie di naviglio alturiero e di cabotaggio;

4) mantenimento nell'ambito di tale programma del potenziale produttivo del cantiere di Palermo e dei cantieri meridionali e loro specializzazione nella produzione di traghetti di cabotaggio.

(2-00055) « MANNINO ANTONINO, ALAGNA, FIORINO, SALATIELLO, BOTTARI, PERNICE, COLUMBA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere - anche in relazione ad un recente episodio accaduto in una caserma di Trieste, dove il comandante ha deciso di procedere ad un pubblico sorteggio per scegliere gli uomini destinati come autieri a raggiungere il contingente militare italiano in Libano -:

1) se il sorteggio sia considerato un metodo idoneo per scegliere i militari da impiegare nella Forza di pace, e se tale via sia stata già sperimentata per individuare gli specialisti da assegnare al contingente italiano;

2) se il Governo intenda confermare quanto affermò alla Camera dei deputati

## IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 SETTEMBRE 1983

il 31 gennaio scorso il Sottosegretario alla difesa, onorevole Ciccardini, il quale assicurò che, anche qualora fosse stato superato il concetto di volontarietà per la partecipazione alla Forza di pace, sarebbe stata intrapresa « ogni azione tendente ad ottenere l'adesione dei militari di leva » e che sarebbero stati « attentamente vagliati e serenamente tenuti in considerazione singoli casi che, per situazioni familiari obiettive e documentate, rappresentino seri impedimenti »;

3) se il Governo colga la contraddizione esistente tra le citate affermazioni dell'onorevole Ciccardini e quanto dichiarato dal Ministro della difesa alle Commissioni riunite III e VII della Camera, il 6 settembre scorso, circa l'obbligo indiscutibile per i militari di leva « comandati » di partire per il Libano;

4) come mai il Ministro della difesa nella citata riunione delle Commissioni III e VII della Camera abbia affermato una cosa certamente inesatta, quando ha dichiarato che « coloro che intendono rifiutarsi (di andare in Libano) possono avvalersi delle norme sull'obiezione di coscienza », quando almeno al Ministro della difesa dovrebbe essere noto che la legge n. 772 del 1972 riconosce la possibilità dell'obiezione di coscienza solo a chi per profondi convincimenti religiosi, filosofici o morali è contrario all'uso delle armi in ogni circostanza (tant'è che assai spesso sono state respinte domande di obiettori che in precedenza avevano chiesto di essere arruolati come carabinieri o ufficiali di complemento);

5) se il Presidente del Consiglio dei ministri ritenga conforme all'articolo 52 della Costituzione, che autorizza l'imposizione del servizio militare obbligatorio solo in relazione alla difesa della Patria, « sacro dovere del cittadino », l'impiego di militari di leva non volontari per compiti, pur nobilissimi, ma comunque estranei alla difesa del Paese.

(2-00056) « CRUCIANELLI, CASTELLINA, CAFFIERO, SERAFINI, GIANNI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere - premesso:

che il continuo aggravamento della situazione del Libano (in cui il Governo Gemayel ha ormai perso ogni carattere di rappresentatività e di legittimità) rende probabile un vero e proprio conflitto armato fra Stati Uniti e forze siriane e druse, che sarebbe tragicamente inutile alla soluzione dei problemi della regione;

che il nostro contingente militare si trova di fatto coinvolto in tale rischio poiché le forze statunitensi hanno comunicato ai responsabili italiani, senza alcuna previa consultazione, che essi interverranno « senza limiti » a « coprire » con il fuoco delle loro armi pesanti anche le postazioni italiane;

che pertanto le finalità e le condizioni dell'accordo a suo tempo ratificato per l'invio di un contingente « di pace » appaiono decadute;

che si ravvisano nell'assenza di una doverosa informazione del Parlamento contraddizioni fra le posizioni del Ministro degli affari esteri e quelle del Ministro della difesa, denunciate dalla stampa mentre è necessaria una precisa indicazione di soluzione da parte del Governo perché nell'incalzare degli eventi non ci si debba trovare in condizioni di irresponsabilità decisionale -

se il Governo, anziché aumentare il nostro impegno militare nel Libano attraverso l'invio di aerei e di navi militari, non ritenga doveroso provvedere al ritiro dei nostri reparti (composti, come noto, di militari di leva), sviluppando invece il massimo sforzo di mediazione tra le parti in conflitto in tutte le sedi diplomatiche e valorizzando particolarmente quelle nella sede delle Nazioni Unite, sin qui così evidentemente neglette dallo stesso Governo.

(2-00057) « MASINA, BARBATO, FERRARA, CODRIGNANI, BASSANINI, RODOTÀ ».